HENRY FARRELL
CHE FINE HA FATTO BABY JANE?
(What Ever Happened To Baby Jane?, 1960)

PROLOGO - 1908

Stavano ad aspettare, nella densa ombra estiva del vicolo, un piccolo gruppo decoroso di giovani dame provinciali, e relative figliolette irrequiete. Le signore portavano lunghe gonne di lino o di organza, bluse leggere e grandi cappelli di paglia. Le bambine, tutte sbuffi e volanti inamidati, avevano fra i capelli voluminosi nastri colorati di raso luccicante. Appartenevano quasi tutte alle migliori famiglie della città, gente che, di solito, si guarda bene dall'assistere a un "vaudeville", sia pure nell'edizione pomeridiana per signore.

Soltanto l'eccezionalità dello spettacolo giustificava la loro presenza. Baby Jane Hudson (la Duse in Miniatura! La Musa della Danza di Duluth! SOLO PER OTTO GIORNI) era così: notoriamente irreprensibile che le spettatrici potevano fin permettersi di indugiare davanti all'ingresso al palcoscenico, per un ultimo sguardo alla sorprendente diva.

«Dicono che sia più vecchia di quello che fan credere» sussurrò una signora in cappello rosso di paglia laccata. «È molto piccola, per la sua età.»

La sua compagna, vestita tutta di rosa, lanciò un breve sguardo alla marmocchietta che teneva per mano, e rispose, da dietro il ventaglio:

«Mi hanno assicurato che le danno da bere whisky, per impedirle di crescere.»

«No!»

Altre signore si unirono alla conversazione affermando che Baby Jane era una nana vestita da bambina, che lo spirito di una grande attrice, per proiettare il proprio talento dall'Aldilà, era penetrato in lei per vie mediniche (lo assicurava la Società Spiritistica di Filadelfia...) e che Baby Jane, appena nata, si era messa a parlare correntemente.

Comunque, Baby Jane era una specie di fenomeno. Tutta l'America la conosceva. Le sue piccole massime, stampate su cartoncini traforati, si trovavano nelle scatole di cioccolatini di lusso. Una sua foto autografata, con affettuosità e baci, costava dieci centesimi di dollaro.

Baby Jane era una gloria nazionale. Per questo il gruppetto fu percorso da un fremito, quando finalmente la porta si aprì e la minuscola "vedette" comparve in cima ai gradini d'ingresso.

VISIT…

Era una bambina piccola, compatta, dagli occhi grandi, luminosi, e una gran massa di capelli neri, vestiva completamente di bianco. L'abitino e i guanti erano di pizzo bianco. La fascia di raso bianco che le cingeva la vita era gemella del nastro che le ricadeva dal cappello. Le gambette robuste erano inguainate da un lungo paio di calze bianche, e le scarpine erano di morbido capretto bianco. I boccoli a cavatappi, che le scendevano a cascata sulla schiena, spiccavano neri come la notte, per contrasto.

A prima vista la si sarebbe detta un angelo di neve, ma appena si notavano la smorfia collerica della faccetta rotonda, da cherubino, e le manine strette a pugno, nei guanti di merletto, l'illusione svaniva.

«No, no e no!» La voce di Baby Jane, la stessa voce che aveva cantato così dolcemente pochi minuti prima, echeggiò aspra, nel vicolo. «Non voglio tornare in quello schifo di albergo. Non voglio dormire! E tu non puoi costringermi.»

Un uomo bruno, dalla faccia simpatica, comparve sulla soglia dietro di lei, seguito da una donnina mite, con un lattante in braccio.

«Ray...» mormorò la donna, in tono ansioso.

Ma l'uomo badava soltanto a Baby Jane.

«Jane, non fare la cattiva, tesoro. Devi farlo, il sonnellino. Sai bene...»

«No!» squittì la diva. «Non chiuderò neanche gli occhi. E tu non puoi costringermi!»

L'uomo diede un rapido sguardo alle ammiratrici e abbozzò un sorriso.

«Su, non far arrabbiare il paparino...»

«No, no e no!» ululò Baby Jane, pestando i piedi.

L'uomo si schiarì la gola.

«Vuoi che queste tue simpatiche amiche pensino che sei una bambina cattiva?»

«Non me ne importa un corno! Voglio un gelato!» Baby Jane cercò di liberarsi dalla mano del padre. «Lo voglio, e me lo darete!»

«Janie, ne abbiamo già parlato e...»

La bambina roteò gli occhi verso la piccola folla.

«Lo voglio, lo voglio!» Il suo visetto d'angelo divenne bilioso. «Sono io, che porto a casa i soldi, e posso comprarmi tutto quello che voglio. Cosa c'entri, tu?»

«Jane, basta!»

Baby Jane sferrò un calcio nello stinco del padre.

«Sono io che vi mantengo!» gridò a pieni polmoni.

Nel vicolo, improvvisamente silenzioso, si sentiva solo il vagito del pu-

po.

Finalmente il padre accennò di sì.

«E va bene, è una giornata calda. Ma è l'ultimo, per questa settimana. Siamo intesi?»

Il contegno di Baby Jane cambiò dal bianco al nero. I pugni si aprirono, il visetto divenne soave.

«Come vuoi, paparino.»

L'uomo si asciugò la fronte col fazzoletto.

«Non dimenticherai di salutare le tue simpatiche amiche, vero?»

Con un improvviso sorriso, Baby Jane si rivolse alle ammiratrici, abbassò gli occhi, con aria deliziosamente modesta, e cominciò a gettar baci: due a destra, due a sinistra... poi si voltò, e tese la manina al papà, per farsi guidare giù dalla scala.

«Dio del cielo!» esclamò la signora dal cappello rosso. «Hai mai visto una cosa simile?»

La sua amica in rosa alzò gli occhi, sbalordita e sgomenta.

«Ma che ne sarà di una bambina simile? Misericordia! Riesci a immaginartelo?»

«Sono gli altri che mi fanno pena» dichiarò la signora dal cappello rosso, scotendo la testa. «Quelli che dovranno vivere con lei!»

PARTE PRIMA - 1959

1

«Non m'importa niente, di quel che dice mio padre. Io ti amo, Meg. Che cosa sono i milioni degli Standish, di fronte a un angelo come te?»

Il giovanotto aveva i lineamenti sottili, regolari, e i capelli scurissimi incollati al cranio. Mentre parlava, la sua compagna, una ragazza bionda dagli occhi di velluto nero, alzò lo sguardo su di lui. Le sue sopracciglia erano due mezzelune filiformi, i capelli al platino erano circondati da un'aureola di luce che pioveva da un punto imprecisato del cielo. Portava un abito da sera dalle maniche a sbuffo, d'organdis trasparente, e la gonna, aderentissima, si apriva a ventaglio dal ginocchio in giù. La musica scaturiva dalla notte magica e ripeteva il "loro" tema: "Chiaro di luna sulla Quinta Avenue".

«Ma ti diserederà... Oh, Jeff, tu non hai mai lavorato! Non saresti mai capace di vivere in un appartamento modesto, senza agi, senza riscaldamento!»

«Sarebbe il paradiso, con te...»

«Oh, Jeff, mio povero pazzo romantico!»

Mentre i due si abbracciavano, e "Chiaro di luna sulla Quinta Avenue" riprendeva, l'immagine sul video si dissolse e venne sostituita da quella dell'annunciatore.

«Spiacente di interrompere il film, amici, ma me ne sarete grati, quando vedrete i meravigliosi effetti del nuovo prodotto che abbiamo creato per la gioia del vostro cane...»

Spostando la soffice mole sulla poltrona, la signora Bates allungò la mano verso il televisore e abbassò l'audio. Con un gentile sorriso carico di reminiscenze, si rivolse ad Harriett Palmer, che sedeva sul divano, all'altro capo del tavolino da caffè.

«Quando vidi per la prima volta questo film, mi parve meraviglioso. Mi ci portò Claude, un pomeriggio di sabato. Lo davano al vecchio "Majestic", ricordo.»

Harriett Palmer sorrise amabilmente.

«Credo d'averlo visto anch'io, ma non ne sono certa. In che anno è stato girato?»

«Nel trentaquattro. C'è sul programma.» Pauline Bates riempì di caffè la tazza dell'amica e proseguì: «Non ho mai perso un film di Blanche Hudson. Son stata una sua grande ammiratrice, fino all'epoca dell'incidente. Ricordi quand'è stato? Ci sono rimasta così male... come se fosse capitato a qualcuno di casa mia.»

Harriett bevve un sorso di caffè e annuì.

«Ti capisco. Era tanto bella! Io, l'ammiro ancora.»

Anche alla luce velata, la differenza tra le due donne era notevole. Entrambe erano sulla cinquantina. La signora Palmer si era mantenuta snella, elegante, curata. La signora Bates, invece, non si tingeva i capelli, ormai grigi, indossava una vecchia vestaglia sbiadita, e il grasso la faceva sembrare di qualche anno più vecchia. Era arrivata da poco nel West, da Madison Iowa. La signora Palmer era un'aborigena di Hollywood, California.

Nonostante fossero tanto diverse, le due donne avevano stretto un'amicizia di ferro fin dal giorno dell'arrivo della signora Bates, e trascorrevano molte ore assieme, nell'accogliente soggiorno di quest'ultima.

«Tu l'hai mai vista, Blanche Hudson?» domandò la signora Bates. «Voglio dire, esce mai di casa?»

Harriett scosse il capo.

«No, ch'io sappia. La sbircio da lontano, quando la portano da qualche parte in macchina, ma non riesco mai a vedere che faccia ha. Deve aver passato i cinquanta, ormai.»

La signora Bates sorrise, un po' esitante.

«Sai? Quando ho comprato questa casa, l'ho fatto principalmente perché avrei avuto Blanche Hudson per vicina. Non sono una stupida, alla mia età?»

«Certo, la sua presenza dà tono al quartiere» rispose Harriett, con una risatina. «C'erano una quantità di divi, qui, una volta. Ormai è rimasta soltanto lei.»

Lo sguardo della signora Bates si posò sulla fila di porte-finestre che occupava quasi una intera parete del soggiorno. Nel buio, in fondo al giardino, villa Hudson, un'assurdità architettonica a due piani, in stile "mediterraneo", si levava cupa come un fantasma.

«È vero che è completamente inferma?»

«Non saprei. Mi sembra di avere sentito dire che ha riacquistato parzialmente l'uso di una gamba, ma a quanto pare deve rimanere sempre su una poltrona a rotelle.»

«Mi piacerebbe tanto parlarle...» sospirò la signora Bates. «Un'autentica diva del cinema! A volte mi pare...» la frase restò in sospeso.

«Che cosa ti pare?»

«Oh, è una delle mie solite sciocchezze. Passo tanto tempo in giardino, che a volte... be', mi pare che stia a guardarmi.» Lanciò una rapida occhiata al televisore. «Ohi! Riprende il film!»

La ragazza bionda era con un'amica davanti a un ristorante economico. Mentre la macchina da presa carrellava in avanti, consultò l'orologio da polso e guardò ansiosamente lungo la strada. Portava un abito semplice ma elegante, e i suoi capelli platinati riflettevano la luce del sole come, poco prima, riflettevano il chiaro di luna.

L'altra ragazza era più piccola e più robusta. Aveva un viso imbronciato da cherubino stanco, che le dava un'aria comica e triste, i capelli acconciati in una miriade di assurdi ricciolini e la bocca e le ciglia grondanti di cosmetico. L'abito era sovraccarico di fron-

zoli e privo di gusto. Mentre la biondina si voltava verso di lei, la piccolotta sgranò gli occhi, con aria stupida, in un palese tentativo di far ridere.

«Se non arrivano presto, non si mangia» sorrise la biondina.

«Parole sante» replicò la bruna. «Tra venti minuti dobbiamo tornare in ufficio.»

«Be', diamogli altri cinque minuti, poi entriamo.»

«Sicuro. Tra l'altro, quando si paga alla romana, a che servono gli uomini?»

Harriett si protese in avanti, indicando lo schermo.

«Eccola!» esclamò. «La collega d'ufficio, intendo. E' sua sorella.»

«La bruna?» fece la signora Bates, confusa.

«Sì. Non ti ricordi? Nel contratto di Blanche c'era una clausola che impegnava lo studio a dare una parte alla sorella, in tutti i suoi film. Gli articoli pubblicitari su di lei ne parlavano continuamente.»

«Oh, sì, adesso ricordo. Ma non sono mai riuscita a imprimermi nella memoria la faccia di questa famosa sorella. Santo cielo! E tu la frequenti, qualche volta?»

«Quella?» Harriett inarcò le sopracciglia. «Non è un tipo che si frequenta. E' molto strana; tocca, forse. Lo dicono tutti.» Diede un sospiro. «A volte penso a quelle due povere donne, tutte sole in una casa così grande. Pare che non facciano mai niente, che non ricevano nessuno... Dev'essere terribile.»

La signora Bates sfiorò di nuovo con lo sguardo le porte-finestre.

«Però, dev'essere buona, se ha curato Blanche per tutti questi anni...»

«Be', forse...» borbottò Harriett, cupa. «Ma si diceva che fosse implicata nell'incidente, sai?»

La signora Bates si voltò di scatto a guardare l'amica.

«L'incidente in cui Blanche è rimasta paralizzata?»

Harriett accennò di sì.

«A quei tempi circolavano molte voci. Non ricordo bene, ma, insomma, pare che la colpa fosse sua.»

«Oh... com'è possibile? È stato un comune incidente di macchina, no?»

Harriett agitò una mano.

«Oh, ne girano sempre, di chiacchiere, in questa città. Non si sa mai a cosa credere.»

La signora Bates annuì, pensosa.

«Come si chiama, la sorella?» domandò. «Me ne sono dimenticata.»

«Jane» rispose Harriett, pronta. «Si chiama Jane. Anche lei era famosa, da bambina. Forse l'avrai sentita nominare: recitava col nome di Baby Jane Hudson.»

> «Eccole là.» Il giovanotto dai lineamenti regolari, ora in tuta da operaio, fece segno col dito. Il suo compagno, un robustone dall'aria allegra, guardò avanti e si accigliò.
>
> «Qual è Gertie?... No, non dirmelo, ho già capito.»
>
> Furono inquadrate le due ragazze, che alzavano gli occhi, con un sorriso di benvenuto. Poi la macchina da presa tornò ai giovanotti. Il colosso tentennò il capo.
>
> «Che pezzo di figliola, quella Meg! Adesso capisco perché hai preso la cotta!»
>
> I due "belli" si guardarono con intenso rapimento. Il robustone offerse il braccio alla bruna, con esagerata galanteria:
>
> «Pronta per la pappatoria, bellezza?»
>
> «D'accordo, Grissino» rispose l'interpellata con malizia accentuata «ai tuoi ordini.»
>
> La ragazza bionda dagli occhi di velluto nero prese per mano il giovane dai lineamenti regolari, con muta adorazione, e insieme guardarono sorridendo i loro amici che si allontanavano.

La ragazza sullo schermo sorrideva, e, nella semioscurità, la donna rannicchiata sulla poltrona a ruote per un attimo parve sul punto di scoppiare in lacrime. Blanche Hudson, con gli occhi fissi sul minuscolo schermo, portò la mano delicata al colletto della vestaglia rosa e ve la tenne stretta, in un gesto di difesa.

"Chiaro di luna sulla Quinta Avenue" era il terzo dei suoi film che vedeva in un mese, e ogni volta si sentiva più vuota, più immiserita. Inferma da più di vent'anni, disgustata e spaventata dalla propria decadenza, aveva cominciato a credere alla leggenda che le avevano creato attorno, a suo tempo. E si era scaldata al luminoso ricordo del proprio fascino, dei propri trionfi.

Riguardare i vecchi film era stato un errore che le aveva procurato una delusione amara, una specie di morte, a suo modo.

Venticinque anni prima, "Chiaro di luna sulla Quinta Avenue" aveva incassato cifre iperboliche quasi unicamente per merito suo. Adesso, osser-

vando quell'assurda creatura leziosa, sullo schermo, Blanche stentava a crederci. E capiva con paurosa chiarezza che la sua unica difesa contro lo squallore della realtà era stata, per anni, un'illusione priva di senso. Eppure, aveva ancora bisogno di quell'illusione. Qualsiasi cosa era preferibile alla sua esistenza attuale.

La realtà l'assediava, dall'ombra: la poltrona a ruote, il grande letto, la sbarra per tirarsi su, sospesa al soffitto con due catene, il tavolo carico di medicine, e l'odore agrodolce della sua infermità, che la faceva pensare a foglie ingiallite, messe a marcire lentamente in un angolo segreto. Blanche sospirò, e, udendosi sospirare, guardò con apprensione la figura indistinta e massiccia, al suo fianco.

Presa dai suoi pensieri, si era dimenticata di non essere sola. Ora, voltandosi, studiò il viso della donna al suo fianco, debolmente illuminato dal riverbero del teleschermo. I contorni del viso, sottolineati, anziché addolciti dall'ombra, sembravano gonfiati dall'età, e la carne flaccida pareva divorare i lineamenti, un tempo sbarazzini e infantili, e che ora affondavano tra le rughe. C'era anche qualcosa di allarmante, in quel viso devastato, una specie di febbre; e, negli occhi intenti, una misteriosa collera aggressiva.

Blanche si costrinse a guardare di nuovo lo schermo. Con ogni probabilità, era tutta fantasia, ed era lei ad attribuire a Jane intenzioni e atteggiamenti sinistri del tutto immaginari. Succede spesso, quando si è troppo soli, di diventare ipersensibili; in questi casi, bisogna tenere a freno la fantasia.

I momenti neri di Jane non erano niente di nuovo, e non era il caso di allarmarsi. Le sue "crisi" cominciavano sempre allo stesso modo, con un improvviso silenzio imbronciato, sguardi furtivi e aria cupa, seguiti, di colpo, da un aggressivo atteggiamento di sfida. Poi, sarebbe venuta la scenata e, sul finire, la sbornia. Blanche aveva analizzato accuratamente le crisi della sorella, nel corso degli anni, e non s'aspettava più sorprese. Le capiva, ne conosceva le ragioni e ci aveva fatto l'abitudine.

Ma allora, perché quella sera le pareva di intuire qualcosa di speciale, nell'atteggiamento di Jane? Qualcosa di diverso, che conferiva alla crisi una nota particolare, preoccupante?

Blanche si riprese. La colpa era tutta sua, pensò. Avrebbe dovuto resistere al desiderio, quasi morboso, di vedere i vecchi film, avrebbe dovuto capire che sarebbero stati fonte di guai.

Frattanto, continuava a domandarsi quali pensieri si nascondevano dietro lo sguardo intenso e velato di Jane. L'antica gelosia, senza dubbio, e l'invi-

dia bruciante che, in tutti quegli anni, aveva covato sotto le ceneri, senza mai estinguersi completamente.

Una volta, durante uno dei periodi "alcoolici" di Jane, Blanche aveva scoperto il vero volto della gelosia della sorella, e lo "shock" era stato tale che non era mai più riuscita a dimenticarsene. Anche in quel momento, le riapparve davanti agli occhi la figura barcollante, che, aggrappata allo stipite della porta, le buttava in faccia il suo livore incoerente.

"Tu eri tanto grande, eh? E così affascinante... E tutti ti dicevano che eri bella, perché ti credevano chissà cosa. Dicevano, dicevano, ma chi te lo dice, adesso? Che cosa sei, adesso, vecchia e sciancata? Su, prova a ballare... fa' vedere quanto sei bella!"

Sembrava che Jane sputasse veleno. "Oh, per bella sei bella ancora, ma non hai altro! Io, invece, avevo talento! E ce l'ho ancora! Tu, povera diavola, non sei niente, nessuno. Quindi, non fare la grande, con me, non crederti..."

Blanche rabbrividì, al ricordo, e si domandò se le stesse parole echeggiavano in quel momento nel cervello di Jane, mentre guardava il film. "Liberati del passato" ordinò a se stessa, con forza improvvisa; "cancellalo dai tuoi pensieri. E anche da quelli di Jane. Ricaccia tutte le ombre nell'oscurità e nell'oblio, come meritano." Con gli occhi fissi sulla sorella, Blanche si umettò le labbra; aveva la sensazione che la propria voce sarebbe suonata come l'annunzio d'una sciagura incombente.

«Jane?...»

Prima che potesse continuare, Jane si alzò di scatto e spense il televisore. La lampada della scrivania parve accentuare la sua forza, per contrasto, e le ombre della stanza si infittirono.

Blanche trasalì, sorpresa, ma riuscì ad abbozzare un sorriso.

«Io... volevo appunto pregarti di spegnere.» Gli occhi di Jane scintillavano duramente. Vi fu una pausa, poi Blanche proseguì, nervosa: «Non vedo proprio perché dobbiamo perdere il nostro tempo a guardare quelle vecchie cose. Sono tremende...»

Stringendosi nelle spalle, senza pronunciarsi, Jane si diresse alla porta.

Di scatto, Blanche compì un mezzo giro con la poltrona a ruote.

«Tornerai, per mettermi a letto?» domandò ansiosamente.

Jane si fermò, sulla soglia, con gli occhi carichi d'una misteriosa emozione. Ma quando parlò, la sua voce era atona, indifferente.

«Va bene... se vuoi...»

E, prima ancora di finire di parlare, voltò le spalle e sparì nel corridoio.

Blanche rimase a sedere, perfettamente immobile. Un'ondata di silenzio parve calare sulla stanza. La paralitica si avvicinò alla finestra, e, scostando i tendaggi, si soffermò a fissare la notte. E d'un tratto, lacerante come un'esplosione, rimbombò per tutta la casa l'eco della porta che Jane, chiudendosi in camera, si era sbattuta alle spalle. Blanche chinò il capo e rimase ad aspettare che le onde sonore smettessero di ripercuotersi sui suoi nervi tesi.

2

Quando, di ritorno dalla clinica, l'avevano portata in quella stanza del primo piano, Blanche aveva deciso che le pesanti grate di ferro battuto dovevano sparire. Subito dopo l'incidente, l'ampia cancellata che ne riprendeva il disegno, era stata sostituita e, per evitare spiacevoli ricordi, Blanche voleva che le inferriate subissero la stessa sorte. Ma a quei tempi era presa da pensieri molto più gravi, non si era ancora assuefatta all'idea di non potersi più reggere sulle gambe, e a forza di rimandare, aveva finito per lasciare le grate dov'erano.

Quella mattina, mentre si avvicinava alla finestra per guardar fuori, il suo profilo, baciato dalla luce primaverile, pareva quello della ragazza dai capelli platinati di trent'anni prima. E in fondo era vero, perché Blanche non aveva mai perso del tutto la sua bellezza. I suoi lineamenti avevano resistito alla lenta erosione degli anni. Sembrava quasi, anzi, che l'infermità le avesse conferito una perfezione delicata, da idolo di cera, che aggiungeva qualcosa alla grazia vistosa della sua giovinezza.

Dopo l'incidente, aveva provato il bisogno di una conferma tangibile di essere stata bella, importante, famosa, e per questo si era tenuta la casa. Ora, mentre guardava il mosaico di tetti e giardini ai suoi piedi, le parve d'essere in una prigione, e provò un desiderio ossessivo di evadere. Blanche annuì, consapevole d'aver preso una decisione importante: avrebbe telefonato a Bert Hanley e gli avrebbe detto di mettere in vendita la casa.

Bert era uno dei suoi pochi contatti col mondo esterno, uno dei tre titolari della società finanziaria che si occupava dei suoi investimenti. Fin dal principio, Bert aveva insistito perché Blanche si liberasse di quella specie di mausoleo, ed era rimasto sbalordito quando lei aveva puntato i piedi. Senza risparmiare parole, Bert le aveva fatto osservare che la villa era troppo grande, troppo scomoda, e soprattutto, troppo gravosa, come manutenzione. Aveva urlato che era una pazzia, per un'invalida, vivere isolata in

una stanza al primo piano.

"Un giorno o l'altro te ne pentirai!" aveva tonato, quando si era accorto che Blanche non era disposta a cedere.

Ora, improvvisamente, Blanche si rendeva conto che Bert aveva avuto ragione. Ora doveva chiamarlo, parlare con lui della casa nuova. Le sarebbe piaciuta una villetta allegra e moderna, più piccola e più razionale, a un solo piano, in una zona nuova, lontano dalle colline.

D'un tratto, Blanche capì che la delusione provocata dai vecchi film aveva un suo lato costruttivo. Nella morte, c'è il seme della rinascita.

Quasi senza avvedersene, aveva cominciato a seguire con gli occhi la sua vicina, che, in grembiule e cappello di paglia, era uscita a curare il giardino. Era la signora Bates. Blanche non ricordava chi gliene avesse detto il nome, né quando, ma sapeva che era una certa signora Bates, proveniente dallo Iowa.

Da tre mesi, l'osservava ogni giorno, mentre curava amorosamente le sue piante, e provava una certa simpatia per lei, quasi una vaga forma d'affetto, sebbene sapesse che, con ogni probabilità, non si sarebbero mai scambiate una parola. Poiché la signora Bates si allontanava, Blanche allungò una mano verso l'inferriata, per tirarsi su e guardar meglio, ma in quello stesso istante udì un rumore alle sue spalle; tornò ad appoggiarsi allo schienale e voltò il capo.

«Scusatemi, signorina Blanche...»

Gli occhi dell'inferma, nel riadattarsi alla semioscurità della stanza, si posarono sulla figura ossuta apparsa sulla soglia. Già, era venerdì, il giorno della signora Stitt; se n'era dimenticata.

«Avanti, Edna» l'invitò cordialmente. «Volete cominciare di qui?» Poi guardando meglio il viso colorito della domestica a ore, vi lesse una insolita costernazione. «Che succede? Qualcosa non va?»

Era una domanda superflua. Da tre anni, puntuale e fedele, la signora Stitt si presentava in casa Hudson tutti i venerdì, per i lavori pesanti, e Blanche aveva imparato che la serenità era una specie di divisa professionale, per lei, e che ne andava estremamente fiera. Ci voleva una provocazione molto grave, per farle perdere la calma.

«Allora Edna, che cosa c'è?» domandò con una certa apprensione.

Senza una parola, la signora Stitt fece un passo avanti e le depose in grembo un pacchetto di lettere tenute insieme da un elastico.

«Ecco!» La domestica si era fatta pallida, ma aveva un'aria molto decisa. «Signorina Blanche, sa il cielo se vorrei darvi dei grattacapi, ma guardate

un po' qua...»

Blanche diede una scorsa alle buste, e vide, con una certa sorpresa, che erano tutte indirizzate a lei ed erano aperte. Sfilò una lettera a caso, e lesse:

"Cara Blanche Hudson,

"ieri sera, mio marito ed io abbiamo rivisto il vostro film: 'Amore a cento all'ora', e durante la proiezione ho detto a mio marito che rivedervi, dopo tanti anni, era come ritrovare una vecchia compagna d'infanzia. Ai tempi di 'Amore a cento all'ora' ero vostra grande ammiratrice, e cominciavo a uscire col ragazzo che poi ho sposato..."

A Blanche si confuse la vista; si portò una mano agli occhi, incapace di continuare a leggere. Era sciocca... sciocca, ma provava una commozione così profonda, così inattesa... La mano le ricadde in grembo. Lettere d'ammiratori! Dopo tanti anni! Pensare che c'era ancora qualcuno che ricordava, che teneva tanto a lei da scriverle... Era incredibile, incredibile...

«Non le avevate mai viste, vero?»

Confusa, Blanche alzò gli occhi. Per un momento, si era dimenticata della signora Stitt. Ancora incapace di parlare, scosse il capo.

«Me l'immaginavo» disse la domestica.

Ma Blanche era già tornata alle lettere. La seconda portava sulla busta la dicitura "Personale". Il mittente era William Carroll. A Blanche tremavano le mani così forte che quasi non riusciva a reggere il foglio. Bill Carroll aveva lavorato con lei in quattro dei suoi film più fortunati. Il loro romanzo d'amore, architettato dall'ufficio pubblicità, era stata tutta un'invenzione, ma Bill era diventato il suo più caro amico. Dopo l'incidente, aveva fatto mille tentativi per rivederla, ma lei l'aveva respinto, come aveva respinto tutti gli altri, e finalmente anche Bill si era dato per vinto. Adesso, invece, era una gioia avere sue notizie, proprio quando aveva deciso di cambiar casa e di rifarsi una vita. Se avessero potuto riprendere l'antica amicizia...

"Blanche carissima" diceva la lettera "so che non è molto probabile che queste righe ti raggiungano, ma dopo aver visto 'Pericolo biondo' in TV, l'altra sera, non ho potuto fare a meno di scriverti. Se, per un miracolo, il mio messaggio t'arrivasse, rispondimi. Aggiungo il mio indirizzo e il numero di telefono. Naturalmente, devo avvertirti che ormai sono un vecchio padre, e vec-

chio, ohimè, non è un termine figurativo. Tuttavia..."

La lettera, scivolando di mano a Blanche, raggiunse le altre, in grembo. L'ex attrice fece per riprenderla, ma la signora Stitt le rammentò la propria presenza schiarendosi rumorosamente la gola.

«Dove... dove le avete trovate?» domandò Blanche. «Pensavo che la posta di stamane...»

La domestica strinse le labbra, in una smorfia di disapprovazione.

«Non erano nella posta. Erano nel bidone della spazzatura. Ero andata a buttar via i giornali vecchi e...»

«Nella spazzatura? Ma ne siete certa?»

La signora Stitt annuì vigorosamente, poi accennò col pollice dietro di sé.

«Sono convinta che le abbia buttate via lei!» Fin dai primi giorni di servizio, la domestica manifestava la sua disapprovazione per Jane rifiutando strenuamente di pronunciarne il nome. «Non che l'abbia vista coi miei occhi. Però...»

«Ma come mai...»

«Sono state rispedite qui dallo studio televisivo che trasmette i vostri film. Nella spazzatura c'era anche la busta in cui sono arrivate.»

Blanche ebbe un gesto stanco, di confusione.

«Jane deve averle buttate via per sbaglio. Se sulla busta non c'era il nome dello studio, deve aver pensato che si trattasse di una reclame e...»

La signora Stitt scosse il capo ostinata.

«La busta era aperta, e così pure le lettere.» E, frugandosi nell'ampia tasca del grembiule, ne trasse una pesante busta gialla ripiegata. «Ecco qua, tanto vale che vediate anche questo.»

Blanche prese la busta, con un vago senso d'apprensione.

«Sul retro» disse la donna.

Blanche voltò la busta.

Una parola oscena, tracciata a colpi rabbiosi di matita, l'aggredì alla sprovvista.

«Mi dispiace» disse la signora Stitt, contrita, ma sempre decisa, mentre Blanche appallottolava velocemente la busta. «Non mi è mai piaciuto mettere zizzania tra la gente, ma...»

«State tranquilla» l'invitò l'inferma, sbirciando involontariamente la porta. «Non credo che...»

«Signorina» interruppe la domestica, preoccupata. «Forse non è il caso

di scaldarsi, ma è pur sempre una cosa che una persona normale non farebbe, soprattutto una persona della sua età, a meno che...»

Blanche abbassò gli occhi, per non incontrare lo sguardo della signora Stitt. "Jane è mia sorella" pensò testardamente, "mi ha curata e protetta per tutti questi anni, il meno che possa fare è cercare di capirla. È mia sorella..."

"Può essere tua sorella, tesoro, sangue del tuo sangue, ma devi renderti conto che, in fondo, ti odia a morte e sarebbe felicissima di vederti crepare".

Improvvisamente, queste parole le tornarono in mente, dal passato. Era stato Marty Stagg a dirgliele. Stavano girando un film e lui l'aveva chiamata nel suo ufficio...

"So che è duro per te doverlo riconoscere, ma Jane è così pazza di gelosia che non sa più quello che fa."

Marty era il produttore del film, un omone cordiale, umano, intelligente. Quando uno dei suoi attori era nei guai, faceva sempre il possibile per capirlo e aiutarlo.

"Perché credi che si prenda tutte quelle sbronze e faccia tante figuracce in pubblico? Guarda quante volte è finita in guardina, l'anno scorso. Quattro o cinque? Cinque, mi pare. E una volta o l'altra i nostri ragazzi non arriveranno a tempo a metter la cosa a tacere. E chi ci andrà di mezzo? Lei? No, perdiana, sarai tu a rimetterci la carriera. La sua è finita prima che compisse i dodici anni. E credi che proverà pietà, per te? Dammi retta, perché credi che pianti tante grane sul "set", ritardando la produzione? Perché si ammala sempre, quando il reparto pubblicità organizza una serata per te, da qualche parte? Te lo dico io, il perché! Perché così sei costretta a restare a casa a curarla!

"E non credere che io non prenda in considerazione tutti gli elementi del problema. Jane era una stella. Una delle poche stelle di prima grandezza dei suoi tempi, e per giunta in un genere difficile. Gliene rendo atto. Probabilmente manteneva tutta la famiglia, non a pane e formaggio, ma da milionari. Quindi capisco che cosa deve provare, adesso. È come se la sua vita fosse finita ancora prima di cominciare. Tutti la coccolavano e la prendevano sul serio, poi, d'un tratto, più niente. Non ho mai visto un bambino prodigio chiudere la carriera senza cicatrici. E, per Jane, le cose sono doppiamente dure. Perché tu, la sorellina minore, sei diventata una stella, molto più grande di quanto lei non sia mai stata. Cosa credi che provi, vivendo alla tua ombra? Sa benissimo che lavora ancora solo grazie a quella clau-

sola nel tuo contratto. Perdinci, tutto il mondo lo sa! Tesoro, credo che tu le stia facendo dar di volta il cervello. Non m'importa, se le tue intenzioni sono buone, ma ti assicuro che non le fai del bene, così. Dammi retta, rinunzia a quella clausola. L'amministrazione è disposta a liquidarla con una bella somma, e i ragazzi della pubblicità presenteranno la cosa nel migliore dei modi. Coraggio, prima che perda del tutto il cervello e combini un guaio irrimediabile. Lasciala libera."

Ma lei non aveva voluto accettare il consiglio di Marty. Aveva dato la sua parola d'onore a Jane, aveva risposto a Marty, e non si sarebbe rimangiata la promessa. E ora, improvvisamente, a trent'anni di distanza, il discorso di Marty le tornava in mente.

«Vostra sorella non è normale, signorina Blanche.»

Blanche si costrinse a guardare la faccia ansiosa della signorina Stitt.

«Signorina Blanche, qualcuno deve parlarvi chiaro, e credo proprio che tocchi a me. Vostra sorella ha bisogno... be', ecco, ha bisogno di certe cure. E non m'importa se mi licenzierete per avervelo detto. È per il vostro bene. Quando fa quei... quei bronci, non so come riusciate a resistere. A me, dà i brividi. Forse, avendola sempre vicina, voi non ci fate caso come un estraneo. Da quando vengo qui è molto peggiorata...»

«Peggiorata?» Blanche alzò gli occhi, di scatto. «Che cosa intendete, Edna?»

La signora Stitt sfiorò la tasca del grembiule in cui aveva tenuto la busta.

«Questo, ad esempio. E il suo contegno... A volte, pare una bambina viziata. E il modo con cui m'impedisce di eseguire i vostri ordini... È difficile, da spiegare, ma vi assicuro che sta peggiorando. Avrei rinunciato al posto da un pezzo, se non fosse stato per voi. È troppo faticoso, sopportarla, con le sue sbornie e tutto il resto...»

Blanche si sporse in avanti sulla poltrona, provando il bisogno irresistibile, quasi nevrotico di dire qualcosa in difesa di Jane.

«Edna, sono sicura che non c'è niente di grave. Io capisco mia sorella. È sempre stata un po' originale, e ultimamente è esaurita...»

«Può darsi» intervenne la signora Stitt «ma io sono ancora dell'idea che fareste bene a sentire il dottore. Oh, so che per voi è difficile, rendervene conto. Chiusa qui, in questa stanza, non avete modo di fare confronti. Ma in questi ultimi tempi, signorina Blanche... be', mi preoccupo per voi...»

«Oh, Edna!»

«Non dico che lei sia... squilibrata... ma a volte sembra... uhm... irresponsabile. E quando penso a quello che potrebbe capitarvi, qui, sola con

lei, in questa casa deserta... specialmente quando si mette a bere... Non dormo più, di notte, ecco. Dico sul serio!»

Blanche alzò gli occhi sul viso disperato della domestica. Non poteva permetterle di continuare. Forse la signora Stitt aveva ragione. Forse, col tempo, ci si abitua alla pazzia come ci si abitua al dolore. Ma lei si rifiutava di credere che le crisi di Jane stessero diventando pericolose. "Se solo avessi ascoltato Marty, trent'anni fa" gemeva Blanche, nel suo intimo. "Se non sapessi, che, in fondo, è tutta colpa mia..."

«Senz'altro esagerate» disse alla signora Stitt, con tono più brusco di quanto avrebbe voluto. «Non c'è motivo che vi preoccupiate.»

La donna arrossì.

«Avete ragione, signorina Blanche, non sono cose che mi riguardino» disse lentamente. «Dovrò imparare a tenere la bocca chiusa.»

Blanche, rattristata, tese una mano verso di lei.

«Oh, Edna. No! Vi sono grata del vostro interessamento. Ve l'assicuro: più grata di quanto possiate immaginare, ma...» Avvertendo un rumore appena percettibile, nel corridoio buio, s'interruppe di colpo. Dopo un attimo di esitazione, tornò a guardare la donna. «Dov'è Jane?»

«Da basso.» La signora Stitt parlava con aria assente, ancora immersa nel suo imbarazzo. «Signorina Blanche, vi prego di scusarmi. Non avrei dovuto...»

«Per carità, Edna, non avete fatto niente di male.» Blanche sentiva il bisogno che la donna se ne andasse, che la lasciasse sola. «Ve l'assicuro.»

«Be', se non altro vi ho portato le lettere. Spero che vi abbiano fatto piacere. Ma adesso credo che mi convenga scendere.» La signora Stitt si diresse, ancora molto impacciata, verso la porta, ma sulla soglia si fermò. «Ah, quasi dimenticavo. Venerdì posso venire solo di mattina, perché al pomeriggio devo andare in tribunale. Mi hanno scelta come giurato a un processo. Ho spiegato che devo guadagnarmi da vivere, ma nonostante questo, pretendono che vada lo stesso.»

«Andate pure senza preoccuparvi per noi, Edna» sorrise Blanche.

«Se volete, potrei fare un salto lunedì mattina. Vi va bene?»

«Magnificamente» disse Blanche, in fretta. «Grazie d'avermi avvertita.»

Per qualche minuto, dopo l'uscita della signora Stitt, l'inferma rimase a meditare, depressa. Il senso di benessere di poco prima era completamente sparito. Poi, sentendo un lieve rumore nel corridoio, nascose velocemente le lettere in tasca, e vi tenne una mano sopra, facendo uno sforzo per ritrovare la calma.

3

«Mi dispiace» disse la voce al telefono. «Il signor Hanley è in seduta. Volete lasciarmi un messaggio?»

«No... cioè, ditegli che ha chiamato Blanche Hudson. Il mio numero...»

«Oh, signorina Hudson! Se è una cosa urgente, il signor Hanley sarà ben lieto di parlarvi subito.»

«Grazie, no. Non è urgente. Però, non appena il signor Hanley sarà libero...»

«Senz'altro, signorina. Vi farò richiamare. Tra mezz'ora, più o meno. Vi va bene?»

«Benissimo.» Blanche fece una pausa. «E... be', ditegli che ho deciso di sbarazzarmi della casa. Sarà una sorpresa, per lui. Ho deciso di vendere al primo offerente.»

«Va bene, signorina, glielo dirò senz'altro.»

Blanche ringraziò; poi, mentre stava per posare il ricevitore, esitò, in ascolto. La segretaria di Bert aveva già riattaccato, ma la linea era ancora aperta, e si udiva un respiro regolare, sommesso; durò un paio di minuti poi, dopo un lieve clic, scomparve.

Blanche, accigliata, rimase a fissare il telefono. L'aveva portato apposta in camera, dall'atrio, perché Jane non sentisse, dal piano di sotto. Ci sarebbe stato tutto il tempo di comunicarle la sua decisione dopo aver stabilito i particolari con Bert, tanto più che, al momento, dato lo stato d'animo di Jane, non sapeva come l'avrebbe presa. Con tutto ciò, era sciocco prendersela perché Jane aveva origliato: anche a rimproverarla, avrebbe negato, e sarebbe tornata a origliare alla prima occasione.

Certo, era fastidioso, il pensiero di essere continuamente controllata...

Blanche tornò a guardare il telefono e, d'un tratto, ebbe la certezza che Jane, informata a quel modo della vendita della casa, si sarebbe opposta con tutte le sue forze. Blanche sapeva per esperienza che in quel momento qualsiasi suo progetto avrebbe incontrato, automaticamente, la disapprovazione di Jane. Quanto poi a un progetto segreto... be', avrebbe dovuto senz'altro pagarla cara!

Blanche strinse forte i braccioli della poltrona. Doveva trovare un sistema per neutralizzare l'ostilità di Jane. Se fosse riuscita a farle credere che Bert voleva costringerla a vendere per ragioni finanziarie, ma che lei era contraria...

Come idea, poteva andare. Blanche fece per dirigere la sedia a rotelle verso il campanello, di fianco al tavolo da notte, ma sì fermò, accigliata, fissando la porta aperta.

"Non credo, papà, che si stanchi, il postino.
La mamma mi dice che il Cielo è vicino.
Poiché, tutte sole, quaggiù ci hai lasciato
Ti scrivo per dirti che non t'ho scorda-a-a-a-ato!"

Mentre la canzone invadeva la camera, con atroce soavità, Blanche chiuse gli occhi, in ascolto, e un lento brivido le percorse il corpo inerte.

Se ne stava in mezzo alla sala. Una donna tozza, sciatta, con addosso una vecchia vestaglia sudicia, stampata a narcisi e lillà. Portava un paio di sandali piatti, di vernice rossa, e un paio di calzine corte, rosa confetto. Sulle gambe biancastre, appesantite dall'età, spiccava una rete di grosse vene azzurre. Fra i ricciolini, tinti in rosso vivo, portava un enorme nastro di raso, d'un azzurro così intenso che, nella semioscurità della stanza, pareva brillare di luce propria.

Portandosi le mani al viso, quasi in atteggiamento di preghiera, la donna assunse un'espressione di leziosa dolcezza.

"Quando son molto brava, e faccio la carina..."

All'altro capo della stanza, la parete a specchi rifletteva con pietosa imprecisione la sua immagine grottesca, che cinguettava:

"Son l'angelo del babbo, la gioia di mammina..."

Il locale era stato allestito come sala prove per Blanche. Ai tempi in cui aveva acquistato la casa, pensava soltanto alla carriera. Dopo l'incidente, nessuno l'aveva più usato, e per anni la parete a specchi aveva riflesso unicamente il vuoto e la polvere. In seguito, Jane aveva trovato una funzione, per la stanza dimenticata. Di tanto in tanto vi si chiudeva per cercare i ricordi dell'infanzia, per sfuggire alle delusioni e alle amarezze degli anni. A volte, al crepuscolo, andava a sedersi sul panchetto del piano, l'unico sedile della sala, e socchiudendo gli occhi evocava, nello specchio, la propria immagine d'un tempo. Più spesso, lo specchio si trasformava, per lei,

nell'oceano, e il pavimento, dove si rannicchiava a gambe incrociate, come una bambina, era la spiaggia. Era estate, l'epoca delle vacanze, e suo padre era poco lontano.

"Non stare troppo al sole, gioia! La diva di famiglia non può permettersi il lusso di una scottatura!"

Glielo gridava dal portico del villino, preoccupato come sempre per la sua salute e il suo benessere.

"Non andare troppo al largo, Jane! Un cavallone può afferrarti e portarti via!"

Era il suo sogno ad occhi aperti favorito, quello della spiaggia e dell'oceano. A volte, se ne stava ore intere ad ascoltare lo scroscio della marea e il suono della voce di suo padre. Negli ultimi tempi, però, si sentiva più attratta verso un altro volto del passato. Aveva tirato fuori tutti gli album di fotografie e di ritagli, tutte le musiche e i copioni delle sue recite.

"Ma quando fo i capricci..."

Improvvisamente, rammentando il verso che le sfuggiva, Jane si piantò le mani sui fianchi, e si mise a gambe larghe, con l'aria bellicosa d'un monello.

"... con strilli e lacrimoni..."

Prese ad agitare l'indice tozzo, come un bambino che imita l'atteggiamento severo d'un adulto.

"Il babbo e la mammina minaccian sculaccioni..."

Giungendo le mani, con un gesto di compostezza angelica, la donna fece un passo avanti, come se si fosse diretta verso una ribalta, e si rivolse alla propria immagine, nello specchio, sgranando gli occhi con aria interrogativa.

"Signori, orsù, spiegatemi, poiché non so capire..."

Dall'atrio, arrivò improvviso il suono stridulo d'un campanello, e Jane s'interruppe. Rimase immobile per un istante, poi, strappandosi il nastro dai capelli, lo scagliò furiosamente contro il piano, e uscì quasi di corsa.

Mentre si dirigeva verso la cucina, il campanello suonò di nuovo. Dopo una breve pausa, Jane tornò in sala prove, sollevò il coperchio della tastiera, e lo lasciò cadere di nuovo, con tutte le sue forze. La somma di suoni discordanti che ne derivò si diffuse per tutta la casa. Jane rimase qualche attimo in ascolto. Il campanello non suonò più. Allora, con un sorriso di fatua civetteria, fece un inchino alla propria immagine nello specchio, e tornò di corsa verso la cucina.

Pochi minuti dopo, uscì reggendo sulle mani un ampio vassoio di lacca, coperto da un tovagliolo immacolato, e si avviò verso le scale. Ogni suo passo, mentre saliva, tradiva la collera. Adesso la bellissima, la fatale, la grande diva, voleva far colazione... La fulgente stella dello schermo che, soltanto perché trasmettevano i suoi stupidi, vecchi film per televisione, credeva di poter ricominciare a trattare l'umanità come se fosse sua schiava.

Al suono dei passi di Jane, Blanche diresse velocemente la poltrona a rotelle verso la porta. Doveva essere molto cauta, calcolare ogni parola. Se Jane avesse preso posizione contro la vendita della casa, non ci sarebbe più stato verso di smuoverla. Non appena la sorella apparve sulla soglia, Blanche strinse convulsamente i braccioli della poltrona. Guardando dritto dinanzi a sé, Jane andò a deporre il vassoio sulla scrivania, con un gesto così stizzoso che. i piatti e le posate tintinnarono. Poi si voltò di scatto, per uscire, ma Blanche avanzò una mano per trattenerla.

«Jane...» persino alle sue orecchie, la voce parve esile e innaturale. «Non ho suonato per il pranzo... grazie d'avermelo portato, comunque... C'è una cosa che vorrei discutere con te.»

Dalla soglia, Jane si voltò indietro, inespressiva e impenetrabile. Per un attimo, Blanche riuscì solo a fissarla: la vestaglia informe, gli assurdi capelli scarlatti, il viso infantile, segnato dall'amarezza. Vedendo tutto questo, costretta, sia pure per un momento, a vederlo, Blanche fu travolta da un confuso senso di paura e di pietà. Poi distolse il viso e prese a fissarsi le mani.

«Jane, purtroppo ci sono cattive notizie. Ultimamente abbiamo avuto dei rovesci... rovesci finanziari, intendo, e, a sentire Bert Hanley, dovremmo rinunziare a questa casa. Ho già...» Fece una pausa, avvertendo l'improvviso interesse di Jane. «Avrei dovuto parlartene prima, ma Bert continuava a sperare che le cose si sarebbero appianate...»

«Quando hai parlato a Hanley?»

Trasalendo, Blanche alzò gli occhi, e si trovò a fissare quelli di Jane, intenti, spietati; il respiro le si fece più corto.

«Ma... la settimana scorsa, mi pare...»

Jane, che la fissava senza batter ciglio, scosse impercettibilmente il capo.

«Bert Hanley non ha chiamato, la settimana scorsa. E tu non hai chiamato lui. Lo so per certo.»

«Io... be', non ci siamo parlati al telefono» rimediò Blanche, impappinandosi. «Bert mi ha scritto una lettera. Comunque, questo non cambia niente...»

Di nuovo, Jane scosse il capo.

«Bert non ha nemmeno scritto. Non riceviamo lettere, dal suo ufficio, dal...»

«Ma sì, Jane, ha scritto!»

«La ritiro io, la posta» dichiarò Jane, con calma esasperante. «Ti assicuro che me ne sarei accorta, se fosse arrivata una lettera di Hanley...»

Blanche, col viso infocato dall'imbarazzo, si umettò nervosamente le labbra.

«Allora la lettera sarà arrivata prima. Col nostro assegno mensile, magari.»

«L'assegno è arrivato quasi un mese fa. A giorni, riceveremo il prossimo. Perché mai...»

«Jane» interruppe Blanche, disperata. «Come e quando ho avuto la notizia non importa. Non è di questo che ti volevo parlare. Il fatto è...»

Davanti allo sguardo impietoso di Jane, la voce le mancò. Un impercettibile sorriso, fuggevole come un'ombra, piegò le labbra di Jane.

«Mentisci» dichiarò calma. «Sei una bugiarda, Blanche.»

In quell'attimo trillò il telefono, e Blanche, con un movimento convulso, si voltò verso la scrivania. Il trillo era stato così inaspettato che quando riuscì a mettere in movimento la poltrona Jane aveva già staccato la spina.

«Jane!»

Imperterrita, senza fretta, Jane portò il telefono nel corridoio.

«Pronto?» disse nel ricevitore.

Troppo scossa per protestare, Blanche rimase in ascolto, vagamente intontita.

«Come?... No, al momento non è qui... Oh, no assolutamente no... Be', dev'esserci un malinteso, la cosa non l'interessa affatto... Ma certo che ne sono sicura... Be', allora vuol dire che ha cambiato parere, quindi non pensateci più... Ma, sì, se ci tenete glielo dirò... Altro che, se ne sono sicura...

Sicurissima... Sì... sì, senz'altro... Sì, se volete, però... D'accordo, allora... Buon giorno.»

Jane depose il ricevitore, lasciando l'apparecchio nel corridoio, e si avviò verso le scale.

«Jane?»

Mentre Blanche avanzava, sulla sua poltrona, Jane apparve sulla soglia, con gli occhi sgranati, innocenti e interrogativi.

«Era Bert, al telefono, vero?»

Per un lungo istante, Jane rimase immobile, senza parlare. Poi scosse il capo.

«No. Era una di quelle donne che fanno affari per telefono. Voleva convincerci a cambiare le rivestiture delle poltrone, o qualcosa di simile. Le ho detto che la cosa non t'interessava.»

«Ma hai anche detto che avevo cambiato parere, e io non ho mai...»

«Secondo lei, le avevi fatto una mezza promessa» spiegò Jane, blandamente. «Ma è chiaro che mentiva.» Di nuovo, un sorriso fuggevole le incurvò le labbra. «Se fossi in te, non mi affaticherei tanto a parlare al telefono.»

«Jane...»

«D'ora in poi, le telefonate le prenderò io, da basso. Così non sarai costretta a parlare con nessuno.»

«Jane...»

Ma Jane era già sparita tra le ombre del corridoio, e Blanche sapeva che non sarebbe tornata indietro.

Spingendo la poltrona fin sulla soglia, l'inferma rimase a fissare il telefono. Era stato Bert, a chiamare, non c'erano dubbi. Come non c'erano dubbi che Jane le aveva praticamente imposto di non richiamarlo. Ma... e se lei avesse disobbedito? Che cos'avrebbe potuto fare, Jane? Lentamente, Blanche rientrò in camera. Il silenzio della casa parve stringersi, cristallizzarsi intorno a lei. Presa da un panico improvviso, Blanche si rifugiò nell'angolo più lontano della stanza.

Pian piano, riprese a ragionare; cercò di calmarsi, si rimproverò di essersi lasciata sconvolgere dalle commedie di Jane. In fondo, non era successo niente di terribile. Jane era sempre stata così, aveva sempre cercato di osteggiarla e di intimorirla. Da piccola, le aveva spesso portato via i giocattoli, tenendoseli per giorni e giorni, giusto come aveva fatto ora, col telefono.

Se si fosse fatta spaventare dalle minacce di Jane, lei, Blanche, avrebbe

fatto il suo gioco. Invece doveva mantenersi calma e in forze, per portare a buon fine i suoi progetti. Lo sguardo le cadde sul vassoio del pranzo. Ottima idea: mangiare l'avrebbe aiutata a calmarsi e a riprendersi. Si sarebbe distratta e avrebbe dimenticato il suo assurdo tentativo di riavvicinamento con la sorella. Poi, dopo un intervallo per la siesta, avrebbe chiamato Bert. Jane o non Jane.

Era tutta colpa della signora Stitt, si disse, mentre si avvicinava al tavolino. Ma ben le stava: avrebbe imparato a non prestare orecchio ai facili allarmismi degli estranei. Con l'ombra d'un sorriso sulle labbra, Blanche allungò la mano e sollevò il tovagliolo che copriva il vassoio. Di colpo, il sorriso svanì e la mano restò, a mezz'aria, come pietrificata. Terrea in viso, Blanche cercò di soffocare l'urlo che le premeva la gola.

Ebbe l'impressione di rimanere per secoli a fissare la cosa spaventevole sul piatto, l'uccellino morto che pareva ricambiare il suo sguardo dalle occhiaie vuote. Era un uccellino minuscolo, una rondine, forse, o un pettirosso, ed era morto da tanto tempo da aver ormai superato lo stadio della putrefazione. Tutto quel che restava di lui erano pochi ciuffi di piume appiccicose, qualche lembo di pelle trasparente e incartapecorita, e i delicati ossicini bianchi. Giaceva in mezzo a un cerchio di lattuga ben condita, e sul petto, con macabra precisione, gli avevano versato una cucchiaiata di maionese. Accanto al piatto, su un tovagliolo con le iniziali di Blanche, erano disposti meticolosamente il coltello e la forchetta.

4

Le ombre della sera stavano addensandosi intorno a Blanche, e la luce della finestra svaniva lentamente. Ormai, il peggio era passato. Anzi, era passata solo la prima ondata di panico irragionevole. Però non riusciva ancora a staccare lo sguardo dal terribile vassoio.

Ormai, era di nuovo coperto, sebbene Blanche non ricordasse come e quando l'avesse fatto. I primi momenti dopo la scoperta erano passati come una ondata tumultuosa di orrore: un breve spazio di tempo che non sapeva come fosse riuscita a superare. A un certo punto, si era trovata nel corridoio, attaccata al telefono, che componeva freneticamente il numero del dottor Shelby.

Se non fosse stata quasi in stato di shock, si sarebbe accorta subito che qualcosa non andava. Invece era trascorso quasi un minuto prima che si rendesse conto che non c'era la comunicazione.

Da principio, non aveva voluto crederci, le era sembrato impossibile che l'apparecchio la tradisse quando ne aveva più bisogno; poi, sommersa da una nuova ondata di panico, aveva capito: Jane aveva staccato il ricevitore dalla derivazione al piano di sotto, per impedirle di telefonare. Nello stesso momento in cui le era balenata nella mente questa inquietante verità, le era giunto all'orecchio il suono d'un respiro sommesso.

Erano trascorsi due minuti, tre: il respiro continuava, sottolineando la presenza di Jane all'apparecchio del pianterreno. Blanche aveva scosso i! capo, incredula e spaurita: era pazzesco. Pazzesco come preparare un'insalata con in mezzo un uccellino morto.

«Jane!» aveva gridato improvvisamente. «Jane!»

L'eco stridula della sua voce aveva spezzato bruscamente il silenzio dell'atrio. Scossa, Blanche aveva buttato il ricevitore sulla forcella ed era tornata in camera, dove aveva constatato, con sollievo, di avere ricoperto col tovagliolo il macabro pasto.

Il pomeriggio era trascorso come un incubo.

Ma perché? si domandava Blanche. Per quale ragione? Questa, forse, era la cosa peggiore: non sapere quale sinistra ispirazione avesse mosso Jane. Voleva soltanto spaventarla? Era un gesto di protesta contro la vendita della casa? O era una minaccia? Ma, per quanto se le ripetesse, le domande non trovavano risposta.

Jane non le avrebbe mai fatto del male, non male fisico, almeno, Blanche ne era certa. Jane non avrebbe mai fatto nulla che potesse accrescere il tremendo fardello di colpa che portava dalla sera dell'incidente. Non c'era nulla da temere, in questo senso.

Immobile, nella semioscurità, Blanche teneva un libro aperto dinanzi a sé. Sapeva che non avrebbe avuto il coraggio di affrontare la sorella, di chiederle ragione di quell'orrore. Se Jane le avesse domandato perché non aveva mangiato, lei avrebbe risposto che non aveva appetito. L'indomani, quando si fosse ripresa, avrebbe fatto in modo di costringere sua sorella a discutere la cosa apertamente e a fondo.

Grazie al cielo, per tutto il pomeriggio, Jane non si era fatta vedere. Dal pianterreno, ogni tanto, le erano giunti rumori e fruscii, ma niente d'insolito o d'allarmante. Poi, quasi nello stesso istante in cui le ultime luci del giorno lasciavano la stanza, sulla scala era risonato il passo deciso di Jane.

Blanche aveva acceso frettolosamente la lampada del tavolino da notte, ordinandosi di rimanere calma e padrona di sé. Non riusciva a immaginare quale sarebbe stato l'atteggiamento della sorella. Stringendo forte il libro,

l'appoggiò al bracciolo della poltrona, per tenerlo ben fermo.

Quando Jane mise piede nella stanza, Blanche rimase con gli occhi incollati alle pagine. Ciò nonostante, sentì il panico dilagarle dentro, inaspettato, irragionevole.

Jane non aprì bocca. Si diresse verso il tavolino e vi depositò un nuovo vassoio, quello della cena. Con la coda dell'occhio, Blanche scorse, sotto il tovagliolo candido, due rigonfi minacciosi. Senza degnarla di uno sguardo, Jane afferrò il ripugnante vassoio del pranzo e lasciò la stanza. Blanche trovò il coraggio di alzare gli occhi dal libro solo quando l'eco dei suoi passi fu svanita sulle scale.

Il vassoio ammantato di bianco spiccava nell'ombra che il cerchio di luce della lampada sfiorava appena. Con un sospiro, Blanche chiuse gli occhi, ma continuò a vederlo. Le pareva che diventasse sempre più grande, sempre più incombente. Pian piano, avvertì un odore. Di cibo? Di carne arrosto? Aprì gli occhi e fiutò l'aria. Questa volta, Jane le aveva portato un vero pasto. Esitando, diresse la poltrona a rotelle verso il tavolo, ma si fermò di nuovo, di scatto, sentendo l'odore del cibo trasformarsi in quello della putrefazione e della morte. Chinò il capo e si prese il viso tra le mani temendo di sentirsi male da un momento all'altro.

E allora, lentamente, capì il motivo che spingeva Jane ad agire. Aveva intenzione di ucciderla, di farla morire di fame. Voleva destare in lei il terrore di quello che avrebbe potuto trovare sui vassoi, tanto da indurla a non toccarli più. Così, col tempo, avrebbe potuto portarle dei magnifici pasti senza timore che li assaggiasse. Era il tipo di piano diabolico che doveva per forza affascinare una fantasia distorta come quella di Jane. Alla fine, trovando Blanche morta di fame in mezzo a tanta abbondanza, chi avrebbe pensato d'accusare Jane?

Blanche tornò a guardare il vassoio. Era certa di non ingannarsi. Lei e Jane si trovavano imbarcate in una sorta di mortale gioco fatto d'incomprensione. Con gli occhi fissi sul vassoio, l'inferma si mosse in avanti. Se non altro, ora sapeva che avrebbe trovato qualcosa di orribile, sotto il tovagliolo. In un certo senso, era un sollievo.

A un metro dal vassoio, si fermò. Sporgendosi in avanti, studiò la conformazione dei due rigonfi sotto il tovagliolo, cercando di scoprire che cosa nascondevano. Il più alto era certamente una tazza, o un bicchiere. Ma l'altro? L'odore che emanava era sempre più forte, ma per Blanche oscillava di continuo tra quello del cibo e quello della putrefazione.

Blanche allungò una mano, ma la ritirò di scatto. Le era parso di scorge-

re un movimento, lieve e fuggevole tra le pieghe del tovagliolo. Cercò di convincersi che era un gioco di luci, probabilmente l'ombra della mano, ma la sua fantasia, condizionata dall'orrore di mezzogiorno, creava già nuovi fantasmi. Forse sul vassoio c'era qualcosa di vivo, magari un topo, che si torceva e sgambettava in una trappola. Blanche riportò la mano sulla ruota della poltrona e arretrò di nuovo.

Per qualche minuto, rimase a fissare il vassoio, senza fiato, aspettando di scorgere altri movimenti, ma non vide nulla.

"Che sciocchezze!" si disse. "Come vuoi che ci sia qualcosa di vivo, sotto quel tovagliolo? Stupida! Ti sei tirata addosso una crisi di nervi, senza ragione."

Con decisione, trasse un profondo respiro. Sì, si era abbandonata troppo alla fantasia. Una pazza, in famiglia, era più che sufficiente.

C'era, in effetti, la possibilità che Jane tentasse di farla morire di fame, usando la guerra dei nervi. Ma non era più d'una possibilità. Magari, Jane agiva per un impulso puerile, morboso, ma non ben definito. In ogni caso, l'unica via d'uscita consisteva nel resistere al terrore, nel rifiutarsi di sentirlo. Quindi, per prima cosa, bisognava scoprire il vassoio, e vedere, una volta per tutte, se conteneva un pasto o un incubo. Il colpo non sarebbe stato più grave come a mezzogiorno: ormai era preparata.

Blanche si fece forza e si diresse di nuovo verso il tavolino. Ma a mezza strada si fermò; per un attimo, guardò fisso il tovagliolo candido, poi crollò e nascose il viso tra le mani. Non ce la faceva, le mancava il coraggio. Jane aveva vinto. Convulsamente, disperatamente, Blanche scoppiò in singhiozzi.

Le prime luci dell'alba, grigiastre e oppressive, avevano fatto temere a Blanche che sarebbe stata una brutta giornata, e che il cattivo tempo avrebbe rovinato tutto. Poi era venuto un po' di sole a rincuorarla, e allora, sempre rannicchiata sulla poltrona a rotelle, davanti al vassoio coperto, aveva sonnecchiato un po'. Quando si destò, il vassoio c'era ancora. Jane non era venuta a ritirarlo. Erano quasi le nove, l'ora in cui la signora Bates scendeva in giardino a curare i fiori.

Avvicinandosi il più possibile alla finestra, Blanche mise il fermo alla poltrona e, facendo leva sulla gamba destra, quella in cui rimaneva ancora un barlume di vita, si tirò su il più possibile per guardare. Il giardino della signora Bates era deserto. Con una lieve smorfia d'impazienza, Blanche ricadde a sedere.

Nelle ore piccole, la paura e il panico che la tenevano sveglia avevano cominciato a cedere allo sfinimento, e non appena i nervi le si erano un po' distesi, Blanche si era resa conto che, anche senza telefono, aveva ugualmente modo di chiedere aiuto.

Non appena le era venuta l'idea, aveva preso carta e matita e si era messa a scrivere, con mano tremante.

> "Gentile signora Bates,
>
> vi scrive la vostra vicina, Blanche Hudson. Sono costretta a chiedere il vostro aiuto per una cosa molto grave. Per ragioni che non posso spiegarvi in questo biglietto, non ho modo di servirmi del telefono. E poiché ho disperatamente bisogno di mettermi in contatto col mio medico, vi chiedo il favore di chiamarlo a nome mio. Si tratta del dottor Warren Shelby, e il numero del suo studio è Los Angeles 5541. Pregatelo di venire da me al più presto possibile. Ditegli di non telefonare, ma di venire direttamente. Vi scongiuro di farmi questo favore: è questione di vita o di morte."

Aveva firmato il biglietto con le sue iniziali e aveva aggiunto un poscritto:

> "Vi prego di non parlare di questo a mia sorella per nessun motivo."

Terminata la lettera, l'aveva piegata con cura e l'aveva infilata in tasca della vestaglia. E quasi subito, sollevata al pensiero d'aver fatto qualcosa di concreto per la sua salvezza, si era finalmente assopita.

Ora, mentre aspettava accanto alla finestra, Blanche era presa da un'ansia crescente. Forse, la signora Bates si era sentita poco bene durante la notte, e non poteva uscire in giardino. Forse aveva dovuto partire improvvisamente. Ormai, cominciava a farsi tardi...

D'un tratto, una porta-finestra della casa accanto si aprì, e la signora Bates, come sempre in grembiule e cappello di paglia, uscì placidamente a smentire tutte le paure ossessive di Blanche.

L'inferma si ficcò una mano in tasca, per prendere il biglietto, ma un rumore che le parve d'udire nel corridoio la fermò. Si voltò a guardare la porta, e, vedendola ancora chiusa, riportò l'attenzione sul giardino e sulla signora Bates. Per un lungo istante, fu divorata dall'indecisione. La signora

Bates era ancora troppo lontana. Magari non avrebbe visto cadere il biglietto... Ma se lei avesse aspettato e poi Jane... il rumore nel corridoio si ripeté, questa volta più definito, e Blanche dovette tornare a sedersi.

Si era appena scostata dalla finestra, che Jane entrò in camera. Indossava la solita tenuta mattutina: una vestaglia trapunta di raso bianco, incredibilmente sporca, e, ai piedi, i sandali di vernice rossa. I riccioli tinti non avevano ancora visto il pettine. Evidentemente, Jane era alzata da un po', perché portava un altro vassoio coperto. Andò a deporlo sul tavolino e, senza dar segno di particolare interesse, prese il vassoio che aveva lasciato la sera prima e si avviò verso la porta. Sulla soglia, però, ebbe un attimo di esitazione, e il suo sguardo passò dal vassoio che reggeva a quello che aveva lasciato. Fu un attimo. Poi, con decisione, Jane tornò sui suoi passi, allungò la mano e strappò il tovagliolo dal vassoio sul tavolino. Blanche distolse velocemente gli occhi.

Anche quando i passi di Jane per le scale non si udirono più, Blanche tenne lo sguardo fisso davanti a sé. Ma poi, sapendo che un momento o l'altro avrebbe dovuto decidersi, si costrinse a guardare verso il vassoio.

Per un attimo rimase sbalordita. Era stata così certa di trovarsi davanti qualcosa di ripugnante, che dovette faticare per convincersi che vedeva la sua prima colazione di sempre: uova strapazzate, sugo d'arancio, pane tostato e imburrato e tè.

Dal pianterreno, le giungevano rumori familiari: Jane sì stava preparando la prima colazione, come al solito.

"Come al solito", la frase, staccandosi dalla massa informe dei suoi pensieri, le balzò nitida alla mente. "Come al solito." Jane le aveva portato la prima colazione, "come al solito", e ora stava preparando la propria. Di fronte a tanta normalità, il terrore del pomeriggio e della notte parvero improvvisamente sgretolarsi. Con un'occhiata alla porta, Blanche trasse di tasca il biglietto che aveva scritto oppressa dall'angoscia notturna.

"... costretta a chiedere il vostro aiuto... una cosa molto grave... ho disperatamente bisogno... al più presto... vi scongiuro... questione di vita o di morte..."

Dopo aver visto la povera Jane, nella sua vestaglia sporca, con i capelli irti e gli occhi gonfi, il messaggio sembrava grottescamente melodrammatico. Tuttavia... Con aria decisa, Blanche andò alla finestra e si aggrappò all'inferriata.

In giardino, la signora Bates era quasi arrivata alle aiuole sotto la sua finestra. Blanche avvicinò il foglio alla grata e aspettò. Se la signora Bates

non avesse visto cadere il biglietto, avrebbe potuto prenderlo per un pezzo di carta portato dal vento e non raccoglierlo. Quindi bisognava aspettare che la vicina si voltasse verso di lei. Aggrappata alla grata, Blanche cercò di immedesimarsi nella signora Bates, cercò d'immaginare la sua reazione, quando avrebbe visto il biglietto volare verso di lei.

Naturalmente, sarebbe rimasta sorpresa, ma poi, dopo il primo momento... E se avesse pensato a uno scherzo? No, no, impossibile! Non si pensa a uno scherzo, di fronte a un appello come quello che conteneva il suo biglietto. Ma si sarebbe presa la responsabilità di chiamare davvero il medico? Magari era una donna troppo timida o troppo cauta, per mettere il naso negli affari dei vicini. In fondo, Blanche non sapeva nulla di lei. E se fosse stata una di quelle tremende creature che amano accentrare l'interesse su di sé, e si fosse presentata personalmente, invece di chiamare il dottor Shelby? O se, peggio ancora, fosse stata una cacciatrice di notorietà e avesse telefonato ai giornali?

I giornali! Blanche si ritrasse di colpo dalla finestra, come se avesse ricevuto uno schiaffo. E se il suo biglietto fosse finito sui giornali? D'un tratto se lo vide davanti, riprodotto sulle edizioni della sera, arricchito, senza dubbio, da una breve storia della sua carriera, terminata con l'incidente. Magari, ora, avrebbero scoperto qualche particolare che a suo tempo lo studio cinematografico era riuscito a nascondere...

Blanche lasciò andare la grata e si sedette lentamente; si rendeva conto che il biglietto nascondeva pericoli ai quali non aveva pensato. Avrebbe potuto avere conseguenze terribili, conseguenze alle quali non osava nemmeno pensare. Pure, se avesse rinunziato a quell'occasione, non avrebbe potuto far nulla fino all'arrivo della signora Stitt.

D'un tratto, le venne in mente che per quella settimana, la signora Stitt aveva cambiato orario: sarebbe venuta lunedì... cioè il giorno dopo! Di colpo, l'ansia smise di opprimerla. Che sciocca, a essersene scordata. La paura era stata tanta da ottenebrarle la mente. Ma ormai, tutto era semplice: non appena fosse arrivata la signora Stitt l'avrebbe mandata immediatamente a chiamare il dottor Shelby da un telefono pubblico... Che stupida era stata a perdere la testa per niente! Sicuramente, la signora Stitt aveva informato anche Jane del cambiamento di programma, e Jane non poteva architettare nulla di particolarmente sinistro, sapendo che la donna sarebbe arrivata il giorno dopo. Blanche piegò il biglietto, con un gesto quasi imbarazzato e se lo ficcò di nuovo in tasca.

Ricordando tutte le sue paure, Blanche si sentì arrossire. In che stato si

era ridotta! Una cosa era certa: Jane aveva tirato via il tovagliolo dal vassoio per mostrarle che non aveva nulla da temere. Quindi, doveva aver rinunciato alle insensate mostruosità del giorno prima.

Al pensiero della colazione, Blanche si sentì improvvisamente affamata, e con un sospiro di sollievo si diresse verso il tavolino.

Poiché il giorno passò tranquillo, senza incidenti, l'ottimismo di Blanche parve giustificato. Jane trascorse quasi tutto il suo tempo a pianterreno. All'una in punto, comparve col vassoio del pranzo, lo scoprì, come aveva fatto al mattino, e Blanche poté vedere che conteneva solo gelatina, macedonia di frutta e biscotti.

Nel pomeriggio, l'inferma lesse un po', poi cercò di rifarsi del sonno perduto. Si svegliò alle quattro passate e rimase a osservare la signora Bates in giardino, ma il biglietto non uscì dalla sua tasca.

Alle sette, quando Jane portò la cena e la lasciò senza togliere il tovagliolo, Blanche non provò le apprensioni del giorno prima. Con una fuggevole ombra di dubbio si accostò al tavolino e scoperse il vassoio.

Il cibo aveva un'aria estremamente appetitosa. C'erano due bistecche, perfettamente rosolate, una piccola porzione di patate al burro, piselli e carote, e una fetta di torta di ciliege. Con avidità, Blanche afferrò la forchetta e prese un po' di patate.

Aveva appena portato il cibo alla bocca che, con un'esclamazione soffocata, si sporse in avanti. La forchetta scivolò sul pavimento, mentre Blanche afferrava frettolosa il tovagliolo.

Tutti i piatti erano stati accuratamente cosparsi di finissima rena bianca.

5

Alle nove meno un quarto, la casa era ancora immersa nel silenzio. Per Blanche, la notte era trascorsa in un incubo di paura. Di nuovo era rimasta raggomitolata sulla sua poltrona ad ascoltare l'interminabile silenzio col cuore in tumulto. Di nuovo aveva visto l'alba sorgere lenta e filtrare dalla finestra, fredda, grigia e furtiva. Finalmente, con l'avanzare del giorno, una striscia di luce dorata era apparsa sul davanzale e Blanche si era messa ad aspettare, con tensione crescente, pregando in cuor suo che la signora Stitt arrivasse prima che Jane si alzasse.

Mancavano due minuti alle nove, quando finalmente sentì del rumore a pianterreno. Si mosse velocemente verso il corridoio. Anche a distanza,

aveva riconosciuto il cigolìo della chiave della signora Stitt. Dopo un attimo, la porta di servizio si aprì e si richiuse. Mentre i passi della donna risonavano in cucina, Blanche dovette fare uno sforzo per impedirsi di chiamarla con un grido.

Si udì un'altra porta aprirsi, quella dell'armadio a muro del vestibolo, e Blanche immaginò la signora Stitt che riponeva il cappello e il soprabito e si legava il grembiule alla vita. Da un momento all'altro, la donna sarebbe salita da lei. Blanche, in attesa, ritornò in camera sua. I passi risonarono lungo il vestibolo e il soggiorno, a pianterreno, poi su per le scale.

La signora Stitt arrivò nel corridoio superiore e avanzò velocemente.

Scorgendo Blanche seduta sulla sua poltrona, si fermò sulla soglia, sorpresa.

«Edna!» chiamò Blanche.

«Già alzata?» domandò la signora Stitt. «Con tutto questo silenzio...»

«Venite qui» invitò Blanche a bassa voce, in tono pressante. «Chiudete la porta e venite qui.»

La signora Sitt fece per muoversi, poi, scorgendo il letto intatto, esitò, e si guardò alle spalle, verso la porta di Jane.

«È alzata anche lei?»

Blanche scosse il capo.

«Sentite, Edna.»

La signora Stitt, sempre guardandosi indietro, alzò una mano, in un brusco gesto d'avvertimento.

«Ah, buon giorno» disse poi, in tono gelido. «Mi era parso di sentirvi muovere.»

Blanche si afflosciò sulla poltrona, disfatta dalla delusione. Avrebbe dovuto aspettare, avrebbe dovuto sopportare altre ore di ansia soffocante.

Mentre la signora Stitt avanzava nella camera, Jane comparve dietro di lei, allacciandosi la cintura della vestaglia sudicia. I suoi occhi, gonfi di sonno, si posarono subito sul vassoio coperto dal tovagliolo. Senza una parola, entrò strascicando i piedi, prese il vassoio e si diresse frettolosamente verso la porta. La signora Stitt lanciò un'occhiata all'inferma.

«Che cosa desideravate, signorina?»

«Be'...» s'impappinò Blanche, che aspettava di veder uscire la sorella. «Io...»

Sulla soglia, Jane si voltò, piantando gli occhi astiosi sulla signora Stitt.

«Voi fareste meglio a scendere a preparare la prima colazione.»

La domestica arrossì di collera.

«Un momento» disse, volgendosi verso Blanche.

«Non era nulla d'importante» sospirò l'inferma, rassegnata. «Ne parleremo quando mi porterete su la colazione.»

«Benissimo» assenti la signora Stitt.

Nel voltarsi, la donna si trovò ancora di fronte a Jane, e le passò davanti ignorando volutamente il vassoio che reggeva. Blanche non seppe trattenere un sospiro di delusione mentre Jane, lanciandole un'ultima brevissima occhiata impenetrabile, seguiva la signora Stitt giù per le scale.

Un quarto d'ora dopo, Blanche ricevette la prima colazione, ma fu Jane a portargliela, non la signora Stitt. Come il giorno prima, Jane depose il vassoio sul tavolo e lo scopri. Conteneva solo il solito cibo.

Una volta rimasta sola, Blanche si costrinse a mangiare. La signora Stitt sapeva che lei voleva parlarle e sarebbe certo tornata di sopra, prima di andarsene. Tuttavia, man mano che le ore trascorrevano senza che la donna comparisse, Blanche sentiva crescere dentro di sé una disperata incertezza. La domestica non sarebbe tornata fino a venerdì: se non fosse riuscita a parlarle, avrebbe dovuto aspettare ancora quasi quattro giorni.

Blanche chiuse gli occhi, inghiottendo lacrime di paura e di delusione. Doveva far avvertire in giornata il dottor Shelby. Era indispensabile. Non poteva più resistere. Che fosse in pericolo o no, non se la sentiva di trascorrere un altro giorno sola in quella casa con Jane. Diede un'occhiata all'orologio, e si accorse, allarmata, che erano quasi le dodici meno un quarto. La signora Stitt se ne sarebbe andata di lì a un quarto d'ora!

Uscì nel corridoio e si fermò, in ascolto. Per un lungo istante non udì nulla, poi colse una serie di fruscii che provenivano dal soggiorno. Lasciò il corridoio e si portò nella galleria pensile. Guardando in soggiorno, dalla balaustrata, diede un debole sospiro di sollievo.

«Edna!» sussurrò. «Edna!»

La signora Stitt, che stava spolverando il tavolo della biblioteca, sotto la galleria, trasalì lievemente e guardò su. Arretrando in fretta lanciò una occhiata nel vestibolo, e quel che vide dovette rassicurarla, perché quando Blanche le accennò di salire annuì e depose lo strofinaccio.

Blanche l'aspettò sulla soglia della propria camera.

«Grazie a Dio!» sospirò. «Avevo paura che non saliste più...»

«Ho cercato con tutti i mezzi, ma lei era decisa a impedirmelo.»

«Dov'è ora?»

«In cucina, credo, o forse sotto il portico.»

«Chiudete la porta» disse Blanche, in tono pressante appena furono en-

trate.

La signora Stitt accennò di sì, improvvisamente preoccupata. Aveva appena posato le dita sulla maniglia quando il telefono squillò, inaspettato e stridulo. Le due donne si scambiarono un rapido sguardo e la signora Stitt si diresse verso il corridoio.

«No!» gridò Blanche. «Lasciate perdere!»

«Ma lei capirà che sono qui, se non rispondo.» La signora Stitt corse fuori della stanza e sollevò il ricevitore dell'apparecchio del corridoio, prima che lo squillo si ripetesse. «Pronto?»

«Edna!» gemette Blanche dalla soglia. «Per favore! dovete ascoltarmi! Bisogna chiamare il dottor Shelby!» Si interruppe, disperata, poi, nonostante la signora Stitt parlasse al microfono, insisté: «Edna, avevate ragione per Jane. Negli ultimi due giorni mi ha tenuta praticamente prigioniera in camera mia. Non potevo far nulla, con il...»

«Sì, signor Cooper» stava dicendo frettolosamente la signora Stitt, nel ricevitore. «Sì, va benissimo... ne sono sicura. Arrivederci... arrivederci...» finalmente, riattaccò e tornò in camera di Blanche. «E ora ditemi» invitò ansiosa. «Non sono riuscita a sentirvi, mentre lui parlava...»

Le due donne si voltarono contemporaneamente, mentre Jane saliva rumorosamente le scale e attraversava l'atrio. Un attimo dopo compariva sulla soglia, ansante, con gli occhi che sfrecciavano continuamente da Blanche alla domestica.

«Con chi parlavate, al telefono?»

La signora Stitt si portò una mano al seno piatto in un gesto d'esasperazione.

«Col signor Cooper, dell'emporio» rispose asciutta. «Hanno terminato la marca di verdure conservate che preferite, e volevano sapere se, con la consegna di domani, possono portarne d'una marca diversa. Ho risposto di sì.»

Jane accolse la spiegazione con sospetto. Vi fu un istante di silenzio.

«Credevo che aveste finito le pulizie al pianterreno, oggi» disse finalmente Jane, e il suo sguardo sfiorò Blanche, poi saettò via.

«Io... m'è venuto in mente di dare un'occhiata di sopra, prima di andarmene» replicò la signora Stitt, soffocando la collera. «Ecco tutto.»

«Non ho bisogno di niente, Edna» fece Blanche, debolmente.

Senza badarle, Jane guardò l'orologio e si rivolse alla domestica.

«Il vostro orario è passato da tre minuti» disse con voce opaca. «Vi conviene spicciarvi, se non volete arrivar tardi all'altro servizio.»

La signora Stitt le lanciò una occhiata penetrante, poi accennò di sì.

«Adesso vado» disse, osservando Blanche con aria preoccupata. «La prossima volta, per prima cosa farò la vostra camera, signorina Blanche.» E dopo un altro attimo d'esitazione, girò sui tacchi e uscì a grandi passi.

Blanche sentì una morsa di ghiaccio stringerle il cuore quando Jane, per la prima volta dopo molti giorni, si voltò verso di lei e la guardò fissa negli occhi. In quello sguardo fermo, scintillante, scorse qualcosa di più terribile di qualsiasi pasto macabro: un odio nudo, insensato, senza confini. In lontananza, come l'eco di un altro mondo, normale e sereno, i passi della signora Stitt, svelti e indignati, attraversarono il vestibolo e la cucina, poi raggiunsero la porta di servizio e si spensero.

«Ti prego... Jane...» fece Blanche con voce esile, tesa. Doveva assolutamente sapere che cosa passava per la mente di sua sorella, perché le faceva tante cose orribili. Ora che aveva perso la possibilità di farsi aiutare dalla signora Stitt, non sopportava più di restare all'oscuro. «Dimmi soltanto...» Ma vedendo l'opaca ostilità degli occhi di Jane, si fermò.

Era sempre stato così, con sua sorella. Quando le rimproveravano una malefatta negava testardamente, bovinamente. "Un uccellino morto?... Sabbia?... Ma di che vai parlando? Sei impazzita?" Blanche conosceva già le risposte di Jane. No, non sarebbe servito a niente.

Sconfitta, l'inferma scosse il capo, e Jane, con una smorfia di disprezzo, le voltò le spalle e se ne andò. Blanche rimase a lungo a fissare la porta da cui era uscita, col cuore che le martellava sordamente.

Venne l'una, e Jane non portò il pranzo. Non che il cibo avesse importanza, nello stato di depressione in cui Blanche si trovava. Più tardi, quando sentì Jane salire le scale, l'inferma si finse addormentata.

Jane passò davanti alla porta aperta senza fermarsi e andò direttamente in camera sua. Blanche aprì gli occhi e si rizzò a sedere: udiva un tramestio sommesso. I suoni erano frettolosi e decisi. Continuarono per alcuni minuti, poi un battente cigolò, e Jane uscì di nuovo nell'atrio.

Passò davanti alla porta, in fretta, senza guardare dentro, e Blanche, sbalordita, vide che era vestita per uscire. Indossava il cappotto e un berretto di velluto rosso, con un'assurda fibbia di Strass. Blanche si voltò, ascoltando incredula i passi di Jane che scendevano le scale e attraversavano l'atrio.

Per un momento, i suoi tacchi risuonarono sul vialetto di cemento che portava al garage. Poi si udì una portiera sbattere e, poco dopo, il ronzio di un motore.

Blanche stentava a crederci: doveva esserci sotto qualcosa. Ma sì, certo, era uno degli orribili scherzi di Jane. Invece, d'un tratto, sentì la macchina uscire a retromarcia dal garage, girare, e scendere velocemente la collina.

Il silenzio si diffuse per la casa come un lungo sospiro di sollievo. Blanche strinse nervosamente i braccioli della poltrona; doveva agire al più presto. Qualunque fossero le intenzioni di Jane, doveva approfittare del momento favorevole, prima che fosse troppo tardi. Aggrappandosi all'inferriata si tirò su, e guardò speranzosa nel giardino sottostante, ma la signora Bates non c'era. E probabilmente non sarebbe uscita di casa per un paio d'ore.

Scostandosi dalla finestra. Blanche attraversò il corridoio fino alla nicchia del telefono. Non dubitava che Jane avesse staccato la cornetta, dabbasso, per impedirle di chiamare, ma doveva assicurarsene.

Depose il ricevitore muto e si allontanò, presa di nuovo da un'ondata di panico. Non c'era da meravigliarsi che Jane se ne fosse andata lasciandola sola. Era più che prigioniera: era tagliata fuori da tutto e da tutti. La travolse una disperazione quasi isterica: non poteva più resistere! Non ce l'avrebbe fatta! Doveva uscire da quella casa a qualunque costo! Doveva salvarsi!

Nervosamente, voltò la poltrona e la mise in movimento. Percorse tutta la galleria dalle pareti sovraccariche delle solite, insipide nature morte, e si spinse fino al primo gradino della scala. Qui mise il freno alla poltrona e guardò giù.

La gradinata le parve interminabile e Blanche scosse il capo, come per rinnegare l'impulso che l'aveva spinta sin lì. Ma non trovò la forza d'allontanarsi.

Nel corso degli anni era riuscita più d'una volta a scendere le scale. Sempre con l'aiuto di Jane, naturalmente, ma questo significava che non le era impossibile, se "proprio vi era costretta. Manovrando per anni la poltrona e la sbarra, aveva acquistato una forza notevole, nelle braccia. Blanche guardò il pomolo all'inizio della ringhiera, l'afferrò saldamente e si puntellò sulla gamba destra.

Scosse ancora il capo in gesto di diniego. Era impossibile, sarebbe caduta. Presa dal capogiro, afferrò di nuovo i braccioli della poltrona e chiuse gli occhi.

"Non credo, papà, che si stanchi il postino.
La mamma mi dice che il Cielo è vicino.

Poiché tutte sole quaggiù ci hai lasciato..."

La canzone grottesca, cantata dalla vocetta stridula di Jane le risonò nella mente, così come l'aveva sentita due mattine prima. Dietro le palpebre chiuse le si formò un vortice indistinto, da cui sorse l'immagine d'un gruppo di gente che rideva.

Erano tutti riuniti intorno a un pianoforte, e nel mezzo c'era una figura ebbra e volteggiante, che si reggeva le gonne tenendo i polsi delicatamente arcuati, e squittiva:

"Ti scrivo per dirti che non t'ho sco-o-rdato!"

«Dacci sotto, Janie!» gridò una voce. «Fa' la mossa!»

La figura lanciò goffamente in alto una gamba, perse l'equilibrio, barcollò e cadde in braccio al giovanotto che suonava il piano. Lo baciò energicamente, lasciandogli un gran baffo di rossetto sulla bocca, e si tirò su, a fatica. Vi furono dei frenetici battimani.

«Evviva!»

«Mettili K.O., Janie! Coraggio! Largo, che fa lo spogliarello! Dài!»

Una voce tranquilla parlò, a pochi passi da lei.

«Ma perché non la fermano? Povera Blanche, una scena simile in pubblico... E non può farci niente. Chissà Marty...»

«Non preoccuparti» rispose un'altra voce. «Se non fosse la sorella di Blanche, l'avrebbero già buttata fuori a calci nel sedere.»

«Disgustoso...»

«È rivoltante, ecco! Rivoltante.»

Frattanto, la figura pazza, al pianoforte, era riuscita a rimettersi in piedi e rideva, con la testa all'indietro e la bocca spalancata, una caverna d'ilarità demente. I grossi occhi sporgenti, rivolti ai lampadario, scintillavano inespressivi, in una estasi cieca. D'un tratto, il suo viso da maschera scattò da un lato, mentre un'esile mano bianca, che pareva uscita dal nulla, lo schiaffeggiava violentemente.

«Basta! Basta! Non vedi che figura fai?»

Blanche spalancò gli occhi di colpo, come se le costasse un grave sforzo. Scossa da un tremito, si aggrappò ancora più forte ai braccioli della poltrona. Aspettò che la crisi passasse, rifiutandosi di rammentare un secondo di più di quella spaventevole visione.

Quando si sentì meglio, si costrinse a guardare di nuovo giù per la rampa di scale. Doveva tentare. A qualunque costo, a qualunque rischio, perché all'improvviso era sorta in lei la convinzione che quella era la sua ultima speranza di salvezza.

Trascorsero parecchi minuti, prima che Blanche trovasse il coraggio di afferrarsi di nuovo al pomolo, di alzarsi dalla sedia e di mettersi ritta. Quando, finalmente, vi fu riuscita, rimase immobile per un momento, col cuore che le batteva a velocità pazza.

Anche a questo punto, però, non si sentiva irrevocabilmente impegnata nella pazzesca impresa che le si prospettava, e la tentazione di lasciarsi ricadere sulla sua poltrona, al sicuro, era quasi irresistibile.

In fretta, cercando di non pensare a nulla, si costrinse a proseguire. Jane, lo sapeva, sarebbe potuta tornare da un momento all'altro; ma ormai pareva che la cosa non avesse più importanza. Doveva tentare. Doveva...

> "Abile accompagnatore - arrangiatore cercasi, per numeri TV e locali notturni, con famosa stella. Indispensabile piano e violino. Tel. HO 6-1784."

Jane studiò la copia riveduta che l'impiegata le porgeva dallo sportello. Poi rilesse l'originale, che aveva scritto personalmente.

> "Si offre, a un musicista-accompagnatore, la possibilità di lavorare con una stella di fama internazionale, nei locali notturni di lusso e nei programmi televisivi. È indispensabile che sia un virtuoso di piano e violino, e abbia esperienza in fatto di arrangiamenti. Per un appuntamento privato si prega di chiamare HO 6-1784."

Jane si accigliò. Confrontando le due versioni, era lampante che la sua era la migliore. Ma l'impiegata si era mostrata così sicura... aveva scritto di getto, come se sapesse il fatto suo.

«Be'...» fece Jane, pensosa. «Non saprei...»

La sua inserzione, c'era poco da discutere, era la più raffinata, e lei voleva appunto, una cosa di classe. Desiderava ricevere proposte unicamente da gentiluomini. Aveva ben chiaro in mente il tipo d'uomo che cercava: alto, snello, distinto, con le tempie d'argento, magari lievemente curvo, un signore di modi gentili, vagamente paterni. Insomma, una copia del signor

Dahl, che l'accompagnava quand'era bambina. Doveva essere una specie di padre spirituale, e parlare come suo padre. Avrebbe letto l'inserzione, le avrebbe telefonato, avrebbero fatto amicizia...

Lo sguardo di Jane si posò sulla seconda versione, quella propostale dall'impiegata. La ragazza sosteneva che era praticamente la stessa cosa, ma a lei non sembrava. Era... una cosa commerciale, ecco, e lei non desiderava affatto dare quell'impressione. Non era sicura al cento per cento di voler tornare al teatro, ma le pareva il caso di discuterne con qualcuno.

Molti divi del passato tornavano sulle scene. Buster Keaton, Gloria Swanson... E i bambini-attori facevano sempre quattrini a palate: il marmocchio di Rin Tin Tin, quello di Lassie... Con dei buoni arrangiamenti per modernizzare le canzoni e un bravo accompagnatore... ma queste erano cose che si era già dette e ridette: ora bisognava che le sentisse qualcun altro e le desse il suo parere.

«... inoltre» stava dicendo l'impiegata «così costa molto meno.»

Jane alzò il capo, e la fibbia di Strass del berretto oscillò, mandando riflessi falsi come una risata teatrale.

«Ecco.»

Forse avrebbe dovuto mettere il suo nome, nell'inserzione: Baby Jane Hudson. Immaginarlo stampato, come lo vedeva sempre, un tempo, le diede un piccolo brivido di eccitazione. Socchiuse gli occhi... quando li riaprì, si trovò ancora faccia faccia con l'impiegata. Un po' slavatina, ma distinta. Le ragazze del giorno d'oggi non sapevano proprio truccarsi. Avevano abolito il rosso per le guance: non c'era da meravigliarsi, quindi, che sembrassero tutte delle malate di petto. Ecco uno dei tanti vantaggi del teatro: si imparava a farsi una faccia vivace... Jane guardò di nuovo l'impiegata e concluse che le era molto simpatica.

«Be'» disse «dal momento che siete una giornalista, probabilmente ne sapete più di me.»

La ragazza sorrise.

«Vedrete che otterrete buoni risultati anche con questa inserzione.»

Jane le porse una banconota, e aspettò il resto. Con gli occhi della mente vide di nuovo l'accompagnatore dalle tempie d'argento, in sala prove con lei, che l'ascoltava e la lodava... Per un secondo, vide anche il viso di Blanche, pallido di collera e di invidia. La Regina dello schermo, la Regina delle nullità sciancate... Jane represse un sorriso. Blanche era sempre stata una vigliacca, bastava farle prendere un po' di paura, e faceva quel che si voleva. Non avrebbe più tramato alle sue spalle, non avrebbe più

detto bugie: avrebbe imparato che cosa significava mandare in collera Jane...

«Ecco...»

Sorridendo, Jane prese il resto e la ricevuta.

«Grazie.»

L'impiegata salutò e fece per allontanarsi, ma poi si voltò di nuovo verso di lei.

«Scusate... so che non dovrei, ma sono troppo curiosa. Vi dispiacerebbe dirmi chi è la famosa stella?»

Il sorriso di Jane si allargò.

«Io» dichiarò. «Forse voi siete troppo giovane per ricordare, ma io sono la famosa Baby Jane... Baby Jane Hudson.»

L'impiegata sgranò gli occhi.

«Oh» fece con aria sbalordita. «Oh, Dio del cielo!» Lanciò un'occhiata a una collega e proseguì, balbettando: «Be', mille grazie, signorina Hudson. La... la vostra inserzione dovrebbe uscire sull'edizione di domattina. Spero che troverete la persona che cercate.»

«Grazie» rispose Jane, condiscendente. «Grazie infinite.» E uscì con sussiego.

«Dio del cielo!» ripeté l'impiegata, avvicinandosi alla collega. «Ma chi diavolo è, Baby Jane Hudson?»

All'ultimo gradino, Blanche si fermò a riposare, appoggiando il viso alla superficie levigata e fresca del pilastro, al termine della balaustrata. La discesa era stata difficile e penosa. Aggrappata alla ringhiera, si era calata lentamente, di gradino in gradino, fermandosi spesso, per riprendere fiato. Ora, mentre se ne stava seduta a occhi chiusi, vedeva vortici di luce colorata sotto le palpebre.

Dopo un po' si riprese e si guardò in giro. I tendaggi erano nuovi, ma di gusto atroce. Povera Jane, era proprio negata per certe cose. Ma poi rivolse lo sguardo al soffitto di velluto blu notte, tempestato di stelle d'argento, e fece una smorfia di agra ironia. Che ragazzetta vanesia e prodiga, era stata! Che creatura artificiosa! L'ultima persona al mondo che avesse il diritto di accusare Jane di cattivo gusto. Di colpo, Blanche riportò gli occhi alla balaustrata, e ripensò al compito che l'aspettava.

Contro il muro della scala, c'era la poltrona intarsiata e, lì accanto, il tavolo della biblioteca. La porta dell'atrio era a pochi metri, sulla destra. Puntellando la gamba destra al pilastro, come sostegno, Blanche si alzò in

piedi, e compiendo un mezzo giro su se stessa si aggrappò all'esterno della balaustrata. Poi, tenendosi alle volute di ferro battuto, prese ad avanzare lentamente. Quando la ringhiera non fu più raggiungibile, si fermò. La poltrona era ancora a più d'un metro di distanza.

Cercò di avanzare ugualmente, centimetro per centimetro, con le mani piatte contro la parete, gli occhi fissi alla poltrona. Poi trasse un profondo respiro e, staccandosi dal muro, si buttò in avanti. La gamba destra le cedette immediatamente e Blanche piombò a terra.

Toccò il pavimento col fianco, bruscamente, ma senza farsi male, e rimase ferma per un attimo, ansando. Non appena se la senti, si rizzò a sedere e si guardò attorno. Ormai la poltrona era raggiungibile. Strisciando, vi arrivò accanto, e piantò le mani sul sedile. Lentamente, con grande fatica, riuscì a tirarsi su e a sedersi, abbandonata contro lo schienale. Tutta la casa le girava attorno.

Quando si riprese, si aggrappò all'orlo del tavolo e diede uno strattone. Rumorosamente, ma con regolarità, la poltrona cominciò a slittare lungo il pavimento incerato...

Quando il tavolo terminò, Blanche si trovò davanti la porta dell'atrio. Di lì in avanti la poltrona non sarebbe più servita, perché il pavimento era coperto da un folto tappeto. Blanche guardò il telefono, nella sua nicchia ad arco. Era a meno di tre metri, ma lei non riusciva a escogitare il modo d'arrivarvi.

Stringendosi addosso il cappotto, Jane fissava rapita la vetrina scintillante di "Moda per Te". L'abito che attraeva magneticamente il suo sguardo era di raso color vinaccia, con complicati drappeggi sul corpetto e su un fianco, fermati da due enormi fibbie di Strass rosse. Il manichino che lo indossava, una creatura d'impossibile snellezza, in parrucca di nylon biondo platino, ricambiava con aristocratico disdegno lo sguardo adorante di Jane.

Un abito da cocktail. Jane assaporava la frase e tutto quello che sottintendeva, eleganza sofisticata, fascino, divertimenti. Vedeva una grande terrazza fiorita, sul mare illuminato dalla luna. Una musica dolce ed esotica risonava sullo sfondo. Un uomo elegantissimo brindava a lei con una coppa di champagne. Fissando il modello nella vetrina, Jane era pietosamente ignara della propria immagine, bulbosa e informe, col ridicolo berretto rosso, accanto al manichino svettante. E non si rendeva nemmeno conto che il suo sogno ad occhi aperti era una delle banalità più artificiose che venivano regolarmente e religiosamente ripetute in tutti i vecchi film di Blanche.

Il traffico strepitava intorno a lei, ma Jane aveva l'aria di non accorgersene. Sospirava. Quell'abito non sarebbe mai stato suo. Blanche era troppo avara per concederle delle cose carine. La tormentava sempre per farle smettere di tingersi i capelli, insinuando che era troppo vecchia, per certe cose. E cercava di impedirle di mettersi i gioielli, quando usciva. Tutta avarizia. E se lei desiderava qualcosa di bello, come quell'abito in vetrina, o la cintura di similoro, a rete, col fiocco di perle colorate che aveva visto al "Dernier cri", Blanche ripeteva la solita predica sulle entrate scarse e sulla necessità di risparmiare al centesimo. Ed erano tutte storie. C'era un mucchio di quattrini, da qualche parte... tutto stava nel metterci le mani sopra.

A Blanche non piacevano le cose carine. Non voleva sentirsi ricordare che al mondo c'era qualcosa di bello, al di fuori di lei. E quella sua bellezza immutabile, ostinata... C'erano delle volte in cui Jane pregava Dio che gliela facesse perdere, che la facesse diventare brutta e vecchia come... come si meritava.

C'erano delle volte...

Con riluttanza, Jane si staccò dalla vetrina e dal meraviglioso vestito, e si incamminò lungo il marciapiede. Era fuori di casa da quasi un'ora. Doveva affrettarsi, non bisognava lasciare Blanche sola per troppo tempo.

Puntellandosi alla poltrona, Blanche si alzò. Oscillò un attimo, facendo perno sulla gamba destra, poi si gettò in avanti e si afferrò allo stipite della porta dell'atrio, con tutt'e due le mani.

La porta della sala prove, aperta, sporgeva a poco più di mezzo metro da lei. Blanche tese una mano verso la maniglia, poi lasciò lo stipite anche con l'altra mano e si lasciò cadere in avanti, agguantando la maniglia appena in tempo. Per un attimo, il buio del corridoio parve soffocarla, ma Blanche premette il viso contro il legno freddo della porta e aspettò che il capogiro passasse.

Appena ricominciò a vedere normalmente, si afferrò salda alla contromaniglia, e, facendosi guidare dal battente che girava sui cardini, mosse verso la parete. Aveva il volto rigato di lacrime di fatica e di apprensione, ma, attraverso il velo del pianto, vedeva la nicchia del telefono farsi sempre più vicina.

Finalmente arrivò dove voleva, ma le forze le mancarono e scivolò a terra.

Rimase immobile, nella semioscurità minacciosa, respirando a stento, col terrore di pèrdere conoscenza. D'un tratto, alzando lo sguardo, vide che

la nicchia del telefono era quasi direttamente sopra di lei e, rassicurata, tornò ad appoggiare il viso al muro.

Man mano che le forze ritornavano, Blanche si sentiva invadere da un'urgenza disperata. Era passato moltissimo tempo da quando si era avviata giù per le scale. Jane sarebbe potuta tornare da un momento all'altro. Puntellandosi sul pavimento, Blanche si rizzò a sedere.

Quando allungò le braccia verso la nicchia, si accorse che il telefono era fuori portata, ma quasi subito vide il cordone e, afferratolo, cominciò a tirare.

Dopo un breve attimo di resistenza, lo strumento arrivò sull'orlo della mensola, oscillò un secondo e cadde sul tappeto con un tonfo sordo.

Blanche se lo prese in grembo e chiuse gli occhi per cercare di schiarirsi le idee. Poi, premendosi il ricevitore all'orecchio, compose il numero e aspettò. Vi fu una serie di ronzii sommessi, poi uno scatto metallico, e una simpatica voce femminile che diceva:

«Studio del dottor Shelby. Desiderate?»

Blanche aveva i nervi tesi, e stringeva il ricevitore con tutt'e due le mani.

«La signorina Hilt?» ansimò. «Signorina, parla Blanche Hudson. Io... c'è il dottore? Devo parlargli assolutamente. È... è per Jane... mia sorella... È importantissimo, urgentissimo.» Rendendosi conto d'essere quasi incoerente, cercò di dominarsi. «C'è il dottore?»

«Ecco...» la signorina Hilt esitò. «In questo momento sta visitando...»

«Ma devo parlargli!» gridò esasperata Blanche. «Assolutamente!»

Vi fu una breve pausa, poi l'infermiera disse:

«Vedo se è possibile, rimanete in linea.»

Un clic, poi silenzio. A Blanche parve un'eternità, prima che un nuovo clic riportasse in vita l'apparecchio. Quasi subito, risuonò una voce profonda, amichevole e rassicurante.

«La signorina Hudson? La signorina Hilt mi dice che siete un po' scossa... Che cos'è successo?»

«Dottor Shelby...» Blanche fece una pausa. Aveva ancora la testa confusa. Come poteva far capire la situazione al medico?

«Dottor Shelby, temo che... voglio dire... è per Jane... Dottore, devo vedervi immediatamente. È importantissimo. Potete venire qui subito?»

«Ma sì» rispose il medico. «Penso di si, se è una cosa davvero urgente. Che c'è? È successo qualcosa?»

«No.» Blanche scosse il capo. «Non posso spiegarvi ora, al telefono, ma dovete venire subito, prima che Jane ritorni... Dottore, verrete, vero?»

«Ma sì, certo. Ma non potreste darmi un'idea di quello che succede? Se Jane è fuori di casa, perché non passa dal mio studio? Se avessi bisogno di fare qualche esame, non so, una scopìa...»

«No» interruppe Blanche, pressante. «Non avete capito. Non è un male fisico. Non verrebbe mai nel vostro studio. Non volontariamente, almeno. E io non posso far nulla...»

«Allora, diciamo, si tratta di un disturbo emotivo?»

Blanche si aggrappò alla frase, con gratitudine.

«Si, si, appunto, un disturbo emotivo.»

«È violenta?»

«Violenta?» Blanche si premette una mano sulla fronte, cercando ancora di schiarirsi le idee. L'importante, si disse, era di far arrivare il dottore prima che Jane tornasse. «Sì» disse «sì. Dovete venire immediatamente.»

«Forse sarebbe meglio che mandassi la polizia...»

«No!» gridò Blanche, allarmata. «Non capite. Chiameremo la polizia dopo...»

S'interruppe, stretta improvvisamente da una morsa d'orrore. Qualcosa era cambiato, nell'atrio, l'ombra era meno densa... Una porta doveva essersi aperta, alle sue spalle. Terrorizzata, col sudore che le correva gelido sulla fronte, Blanche si voltò. La porta della cucina, nel momento in cui vi posò lo sguardo, era accostata, ma, di lì a un secondo si spalancò. La figura di Jane apparve, in controluce, sulla soglia.

«Ne siete certa, signorina Hudson?» stava domandando il dottor Shelby al telefono.

Blanche, inebetita, disse con voce esile:

«Sì... sì...»

«Benissimo, vengo al più presto possibile.»

Un ultimo clic, poi il ronzìo della linea libera. Blanche staccò il ricevitore dall'orecchio, ma continuò a tenerlo stupidamente in mano.

«Jane...» ansimò. Da quanto tempo era lì, sua sorella? Che cosa aveva sentito? «Jane, io... io... ho sceso le scale da sola. Non avrei mai creduto di riuscirci... non...»

Mentre Jane avanzava verso di lei, il ricevitore le scivolò a terra. In un irragionevole tentativo di fuga, Blanche cercò di afferrarsi allo stipite per alzarsi. Ma le forze l'avevano completamente abbandonata. Mentre tornava ad afflosciarsi sul pavimento, una mano guizzò fuori dal buio e la colpì in pieno viso. Blanche crollò al suolo, battendo malamente un gomito. Con un lungo brivido si voltò, e sollevò lo sguardo sulla sorella.

«Jane» mormorò. «Ti prego!»

Ma alla vista di quel volto, si prese il viso tra le mani.

«Chi ti ha portata qui?» la investì la voce di Jane, rauca e furiosa. «Chi c'è, in questa casa?»

Blanche scosse il capo, in un disperato gesto di diniego.

«Non c'è nessuno. Oh, Jane, ascolta!»

Di nuovo la mano si abbatté su di lei, con rabbia insensata, colpendola alla nuca.

«Ti ho sentita! Ho sentito quello che dicevi di me! Tu credi che non sappia quel che succede, quel che stai cercando di farmi!»

Blanche alzò il viso inondato di lacrime.

«Jane, credimi, non sto cercando di farti nulla!»

La mano si abbatté su di lei per la terza volta, colpendola brutalmente tra la guancia e il naso. Il dolore lancinante le fece dimenticare quel che stava per dire.

«No! no!» si limitò a gemere.

D'un tratto, si sentì afferrare con violenza sotto le ascelle e si trovò in piedi.

«Oh, no! Ti prego!»

Intontita, si lasciò trascinare lungo il corridoio, lungo il soggiorno. Udì un tonfo scrosciante: con ogni probabilità, la poltrona intarsiata che era rimasta sulla soglia veniva spinta da parte. Nella sua confusione, Blanche pensò, fuggevolmente, che non si era mai resa conto della forza di Jane.

Un attimo dopo, Jane la sospingeva su per i gradini. Blanche udiva lontanissima la propria voce, che chiedeva tregua. Una volta cadde, battendo dolorosamente le costole contro lo spigolo di un gradino, ma le mani rabbiose di Jane l'afferrarono e la trascinarono di nuovo su.

Dopo un'eternità, Blanche vide la poltrona a rotelle sorgere indistinta dinanzi a sé, e vi fu scaraventata dentro con violenza. Si afflosciò sul sedile, sfinita, gemendo di terrore e di pena.

«Jane» ripeté, ma il nome non si udì, soffocato dal suo respiro ansante e faticoso.

La poltrona si mosse, girando l'angolo della galleria a velocità pazza, tanto che Blanche fu proiettata contro un bracciolo. La bocca oscura del corridoio le si fece incontro e l'inghiottì.

Un attimo di buio soffocante, poi la poltrona entrò a precipizio nella camera di Blanche, come un missile impazzito. Dalla confusione che la circondava, si materializzò il letto che parve balzare avanti, e piombare sulla

poltrona. L'urto fu così violento che Blanche cadde di nuovo contro il bracciolo. Poi la porta le apparve, come un rettangolo nero che rimpiccioliva velocemente nel grigio della stanza, e Blanche capì di essere sul punto di venire scaraventata contro la parete di fronte. Con un singulto di paura, allungò le mani verso le ruote che giravano all'impazzata, ma l'istinto la trattenne in tempo dal toccarle, avvertendola che si sarebbe ferita le dita. D'un tratto fu contro il muro, e il colpo alla schiena per poco non le fece perdere i sensi.

Cercando, a singulti, di riprendere fiato, Blanche si provò a raddrizzarsi, senza riuscirci. Rimase ansante, afflosciata sul bracciolo, con gli occhi fissi alla figura sulla soglia.

«Jane, ascolta...»

Per un lungo istante, Jane non si mosse e non rispose, poi posò le dita sulla maniglia.

«Jane!»

Gli occhi scintillanti si posarono su di lei.

«Non aspettare nessun dottore» disse Jane, in tono di scherno. «Non aspettare nessuno.»

«Jane, Jane, ascolta!»

La porta sbatté. Vi fu un interminabile istante di silenzio, poi venne il tintinnio metallico di una chiave che girava nella serratura.

«Jane!» gridò ancora Blanche! «Oh, Jane, per l'amor di Dio! Non chiudermi dentro... Jane!» L'inferma fissava l'uscio, inorridita. «Ti prego...»

Mentre le pareti cominciavano a vorticare intorno a lei, Blanche cercò di tenersi salda ai braccioli, ma la stanza non si fermò, e continuò a girare sempre più forte, finché un orribile buio non le si chiuse addosso, strizzandole penosamente l'aria dai polmoni.

PARTE SECONDA

6

«Hai trovato qualcosa, nelle inserzioni?»

Edwin Flagg si girò pesantemente sul seggiolino del pianoforte e, senza rispondere, osservò sua madre, che posava il vassoio del pranzo sul tavolino al suo fianco.

Del Flagg si raddrizzò, asciugandosi le mani nel grembiule.

«Mi è parso di vederti sottolineare un annuncio...» mormorò.

Il viso molle di Edwin parve contrarsi lievemente, in un'espressione di freddo disgusto. Nulla sfuggiva, alla vecchia Del. Non poteva fare un passo senza che lei ne fosse informata. Miracolo che non lo seguisse nel bagno. Rassegnato, prese il giornale e lo porse alla madre.

«Ecco qua.»

«Che bellezza!»

Gli occhi azzurro-chiari di Edwin si accesero d'irritazione. Alle solite: Del non aveva ancora letto una riga e andava già in brodo di giuggiole. E se lui faceva tanto di starnutire, correva a informare il vicinato.

«Non è niente di speciale» brontolò. «Santa pazienza!»

Del Flagg alzò gli occhi miopi dal giornale, con aria da cane bastonato. Prendeva sempre quell'aria, quando il figlio era un po' brusco con lei.

Sbuffando, Edwin si voltò, mettendosi di fronte al tavolino, e prese un grosso sandwich imbottito di tonno. Mentre masticava, guardava attorno malinconicamente la stanza, di cattivo gusto e sempre più malandata.

L'appartamentino, uno dei dieci sullo stesso cortile, era vecchio e deprimente, un'abitazione povera in un quartiere povero. Lì Edwin aveva vissuto da quando aveva memoria, con Del accanto, la povera, stupida adorante Del. Ma per brutto che fosse l'appartamentino, il mondo, fuori, era ancora più brutto: misero, squallido, periferico. In quest'atmosfera, Edwin si era creato una vita che, in pratica, era un'evasione dalla vita.

Edwin aveva appreso di essere un figlio illegittimo molti anni prima, non delicatamente, da Del, ma da un epiteto crudele, che i ragazzini del vicinato gli avevano buttato in faccia. Da quel giorno, covando in segreto la sua sofferenza e la sua vergogna, aveva cominciato a nutrire per la madre un odio e un disgusto pari, per intensità, all'amore che lei gli portava. E da allora aveva cominciato a isolarsi dal mondo, che, secondo la sua logica infantile, poteva giudicarlo solo un essere spregevole, osceno.

Poiché dal padre ignoto aveva ereditato un'intelligenza decisamente superiore a quella di Del, Edwin aveva imparato a sfruttare l'affetto cieco e canino della madre per i propri fini. A scuola, aveva scelto i corsi di musica, con l'intenzione dichiarata di farne la sua professione. Così, dopo il diploma, aveva trovato nella sua "arte" una buona scusa per esimersi dalla rivoltante necessità di avventurarsi nel mondo per guadagnarsi il pane.

Se, nei dieci anni che erano seguiti, Edwin non era riuscito a rimediare un soldo, era perché il suo genio non era apprezzato, in un'epoca di musicisti commerciali. Non che Edwin inventasse di queste scuse, era Del a tirarle fuori, sempre ansiosa e felice di giustificarlo. In dieci anni, lui non

aveva mai dovuto scusarsi una volta del suo fallimento, con Del: era sempre accaduto il contrario, come Edwin aveva previsto, fin dal principio.

Frattanto, Del lavorava per tutt'e due come domestica a servizio fisso. Con i suoi guadagni era sempre riuscita a provvedere ai loro bisogni, e tanto largamente che la "carriera" di Edwin era proseguita senza interruzione. Le cose erano andate lisce, sebbene alquanto tediosamente, fino all'anno prima.

Ma negli ultimi mesi la salute di Del aveva cominciato a declinare. Era sopravvenuta l'artrite, prima alle mani e poi alle spalle, e in poco tempo le sue capacità di lavoro si erano ridotte al minimo. Da un po', non era più nemmeno in grado di accettare un breve servizio occasionale: non riusciva a reggere ai dolori. Così, erano arrivati i giorni di magra, i risparmi avevano cominciato ad assottigliarsi e ormai era sempre più evidente che, se non altro in grazia della sua migliore salute, Edwin avrebbe dovuto incaricarsi di provvedere al loro mantenimento. Se non fosse sopravvenuto un miracolo, cosa estremamente improbabile, Edwin sarebbe stato costretto ad avventurarsi nel mondo.

Questa prospettiva, dopo una intera vita d'isolamento, era letteralmente insopportabile. Edwin non sapeva da che parte cominciare, sempre che potesse cominciare. Era un'impresa fallita in partenza: Edwin, analizzandosi con lucida amarezza, si considerava un disoccupato elettivo e giungeva alla conclusione che nessuno gli avrebbe mai dato lavoro.

Con gli estranei era sempre sulle difensive, e spesso aveva difficoltà a parlare. Non si presentava bene, e lo sapeva: era pallido, goffo e molliccio. Il fiore della giovinezza era passato da un pezzo: i capelli cominciavano a recedere, e alle tempie aveva due "vi" di calvizie che si allungavano in continuazione. Tutti gli uomini gli facevano paura, se stesso compreso; in quanto alle donne, provavano una antipatia istintiva per lui, intuendo la sua avversione per il loro sesso, avversione che nasceva dall'odio per Del.

E anche se avesse trovato il coraggio di cercar lavoro, che cos'avrebbe potuto fare? L'operaio no di certo, perché doveva conservarsi le mani per il piano. Non aveva nessuna attitudine per la matematica, e tanto meno per la meccanica. E il pensiero di fare il commesso gli dava il voltastomaco.

Non rimaneva che la musica. Per quanto avesse malamente trascurato il talento che Dio gli aveva dato, era, fondamentalmente, un buon musicista. Però non aveva esperienza professionale e non dipendeva da nessun sindacato. Quindi, anche l'unica cosa che sapeva fare, gli pareva inutile. Che cosa sarebbe accaduto, quando i risparmi di Del fossero finiti? Edwin non

riusciva a immaginarlo. Forse sarebbe intervenuto qualche ente, cittadino o statale, a impedire che morissero di fame. Lui certo se l'augurava.

Comunque, rimaneva l'obbligo morale di far qualcosa. Per questo Edwin aveva preso l'abitudine di mandare Del a chiedere in prestito il giornale del mattino ad una vicina, per leggere gli annunci economici. E così, si era imbattuto in quella curiosa inserzione.

Del Flagg, dopo aver studiato l'annunzio con l'attenzione di uno studioso che esamina un palinsesto, alzò gli occhi e sorrise.

«Sembra fatto apposta per te, no?» disse con allegria venata di sospetto,

Edwin accennò di sì. Tra sé, pensava che non correva il pericolo di farsi trascinare nelle spire di un impiego regolare, con quell'inserzione. Anzi, dubitava persino che ci fosse una possibilità di lavorare. Non era tanto candido da credere che le stelle famose, impegnate con la televisione e i "night-club", si cercassero gli accompagnatori per mezzo degli annunzi economici. Tuttavia, non ci avrebbe rimesso niente, a fare un tentativo. Così, se le cose non fossero andate bene, avrebbe sempre potuto dire che lui ci si era provato.

«Ti piace il sandwich?»

Avvertendo una nota piagnucolosa, nella voce di Del, Edwin accennò di sì.

«Ottimo.»

«Allora, telefoni?»

Per qualche istante, il giovane non rispose, poi si strinse nelle spalle:

«Penso di sì.»

«Chi credi che sia?... La stella, intendo.»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Dovrai lavorare anche nei "night-club", eh?»

«Così dice l'annunzio. Perché?»

Del scrutò il viso del figlio, pensosa e imbronciata. «Credi che i "night-club" siano adatti a un artista?» Con cura, Del lisciò il giornale e lo depose sul tavolino. «E intenderà i "night-club" di Hollywood, o anche quelli di altre città?»

«Come faccio a saperlo?»

«Ma...» Ora, Del fissava Edwin come un falco, anche se si sforzava di assumere un'aria noncurante. «E tu, saresti disposto ad andar fuori con una persona come quella?»

Edwin si accigliò.

«Come chi?» domandò, irritato.

«Be', sai bene, potrebbe trattarsi di gente... discutibile. A me dispiacerebbe.»

«Senti, se il lavoro mi piace e loro sono disposti ad assumermi, devo fare quello che mi ordinano. Ti pare?»

Del annuì, depressa.

«Eh, già... se ti lasci invischiare in una cosa simile, poi sei costretto...» Il suo sguardo sfuggiva quello del figlio. «E io sarò qui, tutta sola, quando ti obbligheranno a partire. Sarà... strano. Non ti pare?»

La collera graffiava Edwin dentro, come un animaletto infuriato. Oh, cielo! Come avrebbe desiderato andarsene lontano da lei... libero! Per la prima volta nella sua vita, in lui si accese una scintilla d'ambizione, ed Edwin si augurò che l'impiego ci fosse davvero, e che lo portasse nei "night" e alla televisione, mille miglia lontano da casa.

«Forse, potresti portare anche me» propose Del, sorridendo a questa nuova ispirazione. «Forse non ti direbbero niente...»

Edwin la guardò con gli occhi sbarrati, facendo uno sforzo per dominarsi.

«C'è una cosa, però...» fece Del, lasciando la frase in sospeso perché il figlio le domandasse di che si trattava. Per qualche istante, Edwin cercò di resistere a quella tattica, detestabile, ma poi si arrese.

«E sarebbe?»

«L'inserzione dice "stella". Quindi, molto probabilmente, non si tratta d'un uomo. Sai, sarebbe meglio interessarsi...»

Con gli occhi nel piatto, Edwin prese un grosso pezzo di torta. Sapeva dove voleva arrivare sua madre. Da quando, alla nascita di Edwin, aveva deciso di rinunciare all'amore, in quanto altamente peccaminoso, Del si aspettava che tutto il mondo vi rinunciasse.

«E che differenza fa?» domandò.

«Sai, se dovete viaggiare assieme...»

«Oh, perdiana!» esplose Edwin. «Oh, porca miseria! Non ce l'ho ancora, questo impiego! Non ho nemmeno telefonato, e tu...»

«Non volevo dir niente di male» l'interruppe Del, frettolosa. «Non è il caso di prendersela...»

Seguì un silenzio teso. Edwin mangiava il suo dolce, a grandi bocconi. Del lo fissava, cauta, guardinga.

Dopo un lungo intervallo, domandò:

«Hai intenzione di chiamare?»

Lui masticò ancora per un momento, poi deglutì.

«Tu non vorresti, no?»

«No! Non dicevo questo, tesoro. È che... Se tu dovessi veramente andar via, io morrei di solitudine.»

Sebbene Edwin fosse convinto che l'inserzione era fasulla, più sua madre si opponeva, più sentiva il bisogno di telefonare.

«È la prima occasione che mi si presenta, da quando ho cominciato a cercare» osservò, indicando il giornale.

Del annuì, con aria desolata.

«Lo so, lo so...» Rimase a fissare il figlio per un lungo istante, poi, rassegnata, andò a prendere il telefono. «Voglio che tu faccia quello che vuoi» disse, ferma davanti a lui, con l'apparecchio in mano. «Su, chiama. Non voglio che tu pensi che te l'ho impedito.»

Lasciando cadere la fetta di torta nel piatto, Edwin fissò il telefono con vago sgomento. Ora che aveva ottenuto quel che voleva, aveva improvvisamente paura.

Odiava quell'appartamento e la vita con Del. Ma lì, il male era un male conosciuto, mentre il mondo esterno era tutto da scoprire.

Allungò la mano verso il telefono, lo sfiorò e poi si ritrasse.

Era il tuffo nell'ignoto, la frattura, la fine del suo universo personale. Quello che aveva temuto per tutta la vita. Deglutendo, guardò dall'apparecchio al numero che aveva sottolineato sul giornale.

«Chiama tu, vuoi?» disse a Del, con voce incerta.

7

Mentre stava raggiungendo la porta, Jane si fermò a studiarsi nella parete a specchi, con aria interrogativa. Portava un abito di pizzo rosso sbiadito, lievemente arricciato sotto il seno sinistro. Il collo e i polsi scintillavano di brillanti, e il viso era acceso dai cosmetici. Gli occhi, però, rivelavano che non stava bene.

Ma la sua indisposizione non era colpa di quello che beveva. La gente non capiva nulla: non si sta' male perché si beve. Si beve perché si sta male, e il liquore rende tutto più bello. Jane staccò di colpo gli occhi dallo specchio e si allontanò.

Aveva bevuto solo due bicchierini... be', forse tre. Quanto bastava per svegliarsi, insomma. E comunque, aveva veramente bisogno di qualcosa per calmarsi i nervi, quel giorno. L'idea che un estraneo dovesse venire in casa, la scuoteva tutta. Aggrottò la fronte, cercando di ricordare. Flagg. Sì,

si chiamava Edwin Flagg. L'orologio del soggiorno segnava l'una e venticinque. Il signor Flagg sarebbe arrivato alle una e mezzo.

Jane era rimasta molto delusa, per l'inserzione. Aveva avuto solo cinque risposte... o almeno, lei ne ricordava solo cinque. Tre aspiranti avevano domandato se li avrebbe "messi a posto coi sindacati", e quando lei aveva cominciato a tergiversare, avevano riattaccato. Il quarto era un marmocchio, studente di un conservatorio sconosciuto. Solo il quinto, il signor Flagg, le aveva fatto buona impressione: aveva fatto telefonare per l'appuntamento dalla sua segretaria.

Edwin Flagg... era un nome virile, che le piaceva. Jane si guardò attorno, preparandosi al colloquio. Dovette giungere le mani, perché smettessero di tremare. Bisognava proprio bere un altro bicchierino. Non voleva dare al signor Flagg l'impressione d'essere sempre così nervosa.

Era arrivata sulla porta dell'atrio, quando il campanello suonò. Evidentemente, il signor Flagg credeva nella puntualità. Con un curioso gesto, di rassegnazione e di sorpresa, Jane si diresse alla porta.

Quando aprì, la sua prima reazione fu poco meno d'uno shock. Era impossibile conciliare l'immagine che si era creata con quel giovanotto grosso, dall'abito dozzinale. Senza dubbio c'era un errore: il signor Flagg era stato trattenuto e...

«Io... buon giorno» disse il giovanotto, nervosamente. «Sono Edwin Flagg.» Trasse di tasca il fazzoletto e si asciugò la fronte gocciolante. «Io... uh... avevo un appuntamento con la signorina Hudson, per l'una e mezzo.»

Jane rimase ancora un attimo senza parola, poi sorrise forzatamente.

«Sono io, accomodatevi» invitò, con riluttanza.

Guidò il giovanotto verso una poltrona, in soggiorno, e si sedette di fronte a lui, sul divano. Sistemandosi con cura la gonna, alzò gli occhi, con ansiosa aspettativa, solo per incontrare uno sguardo esattamente identico al suo. Ma che cosa si aspettava, quello, da lei? Jane provò una confusa sensazione di panico. Non era affatto la persona che si era immaginata. Improvvisamente, sentì un vivo disgusto per quel giovanotto grossolano, dagli occhi pallidi, e le venne una gran voglia che se ne andasse per non tornare mai più. Comunque, dal momento che era li, bisognava dirgli qualcosa.

«Avete visto la mia inserzione?»

Il giovane sorrise, meccanicamente.

«Sì, mi è capitato di dare un'occhiata a quella pagina, e... poiché si dà il

caso che suoni il piano e il violino...» E terminò la frase con un gesto imprecisato di disagio.

Jane annuì.

«Già... L'inserzione diceva: "indispensabili piano e violino", mi pare.»

«Sì, sì, proprio così. In un certo senso mi è parsa una coincidenza... e così, naturalmente...» concluse con lo stesso gesto impacciato.

Tra loro cadde di nuovo il silenzio. Jane si dimenò lievemente sul divano e, in un parossismo di tensione, diede un breve risolino. Il giovanotto alzò gli occhi sbiaditi, trasalendo. Jane guardò con aria famelica verso la cucina.

«Una tazza di tè?» propose, con un'improvvisa ispirazione. «Perché non ci facciamo una tazza di tè? Così, possiamo prendere il tè e parlare. Vi piace il tè, signor Flagg?»

«Oh, sì!» Edwin si protese in avanti, con entusiasmo. «Sì, mi piace moltissimo.»

Con un cipiglio perplesso, il giovane guardò Jane allontanarsi, quasi fuggendo. Di nuovo, tirò fuori il fazzoletto e si asciugò la fronte umida. Aveva avuto ragione di diffidare. Una stupida vecchia alcolizzata, vestita come una donnina allegra. Che impiego poteva offrirgli? Edwin cominciò a domandarsi se c'era mezzo di svignarsela senza farsi sentire.

Alla fine, furono la stanza, la casa stessa, a trattenerlo. La casa era vecchia, e terribilmente trascurata, ma era bella, costruita a regola d'arte, e doveva esser costata un patrimonio. Edwin rispettava le cose di lusso. I tendaggi, ad esempio; stridevano con la moquette, e praticamente, con tutta la stanza, ma erano fatti dal tappezziere. Lui le notava, certe cose. E i quadri della galleria... erano autentici, ne era certo.

Tutto era di pregio, anche se vecchio, e alcuni pezzi erano di valore. La statuetta di giada sul tavolo della biblioteca, ad esempio, e le lampade ricavate dai due candelabri d'altare orientali. Anche la cornice d'argento sul camino...

Lo sguardo di Edwin si posò brevemente sulla cornice, passò oltre, poi tornò indietro, di scatto. La cornice era vuota.

Mentre si stava ancora domandando le ragioni di quel piccolo mistero, sentì un passo, dietro di sé.

La tardona arrivava reggendo precariamente un enorme vassoio carico di un servizio da tè di argento lavorato. Alzandosi, con tutta la disinvoltura di cui disponeva, Edwin andò a liberarla del suo carico. Il luccichio discreto dell'argento gli diede un inaspettato bisogno di espansività.

«Un peso così grande per una bambina così piccola...» disse con galanteria.

Subito, arrossì lievemente, imbarazzato per quel "bambina". In un certo senso, aveva la curiosa impressione che la parola gli fosse stata strappata. Voltandosi velocemente, andò a deporre il vassoio sul tavolino, davanti al caminetto.

La vecchia doveva aver bevuto un paio di bicchierini, in cucina. Edwin lo sentì dall'alito, quando, dietro suo invito, passò dalla poltrona al divano, al suo fianco. Sprofondandosi fra i cuscini, Edwin si voltò, a ricambiare il sorriso dell'ospite. L'alcool aveva enormemente migliorato l'umore della signorina Hudson. Che befana ridicola, e quanto somigliava alla vecchia Del...

«Ho sempre pensato che due che non si conoscono devono dividere pane e sale» disse Jane, con aria vagamente frivola. «Aiuta molto. Non siete del mio parere?»

Edwin annuì, cercando con gli occhi il piatto di dolci glassati che aveva notato sul vassoio. Non era roba che si comprava dal droghiere: erano dolci da pasticceria, freschi e, probabilmente, molto sostanziosi. Per pazzesca che fosse la situazione, era sempre meglio d'un pomeriggio a casa, con Del.

Jane versò una tazza di tè per l'ospite, innaffiando il piattino, poi cercò di prendere una pasta con le molle, ma la lasciò cadere.

«Qua» disse Edwin. «Lasciate fare a me.»

Per un attimo, i loro occhi s'incontrarono, e il sorriso di Jane si allargò.

«Grazie» flautò, con un incerto tentativo di eleganza. «Siete molto gentile... molto simpatico.»

Quando ebbe finito di servire, Edwin sorseggiò il suo tè, sgranocchiando paste con una crescente sensazione di benessere.

«Parlavate di ingaggi nei "night", nell'inserzione» disse, a un tratto, con improvviso coraggio. «Qual è il vostro genere?»

Deponendo la tazza sul tavolo, la befana tirò su le gambe, incrociandole sul divano, in un grottesco atteggiamento da gattina.

«Be'... devo spiegarvi che per un certo tempo sono rimasta lontana dalle scene» disse lentamente. «Ho dovuto rinunciare alla carriera a causa di... di una grave malattia in famiglia.»

«Oh, mi dispiace.»

«Non c'era altro da fare.»

«Ma ora siete di nuovo libera di tornare alla professione?»

«Oh, sì, sì, senz'altro.»

Edwin tacque, piuttosto divertito. Gli pareva di partecipare a un gioco infantile, assurdo. Intanto studiava la tardona. Doveva avere un bel gruzzolo, nascosto da qualche parte: un'eredità, probabilmente, se c'era stato da poco un decesso in famiglia.

«Vorreste descrivermi il vostro repertorio?» chiese, con estrema serietà.

Il viso infocato e cadente della donna assunse un'espressione di giocosa malizia. La befana gli nascondeva qualcosa, qualcosa che doveva considerare una bella sorpresa. In quel momento, gli apparve indicibilmente grottesca. Edwin aveva voglia di prenderla a schiaffi per vedere che faccia avrebbe fatto.

«Sono Baby Jane Hudson.»

Il primo pensiero di Edwin fu di aver sentito male. O forse, si trattava di uno scherzo di famiglia, che lui non poteva conoscere. Gli occhi della donna, però, fissi sul suo viso, erano serissimi.

«Baby Jane Hudson?» ripeté, circospetto.

Lei annuì, fissandolo delusa e perplessa.

«Precisamente.»

«Ma...» Edwin esitò, poi concluse a precipizio: «Non riesco a crederci!»

Con un'abbondante dose di finto sbalordimento, Edwin salvò capra e cavoli. La sua ospite si illuminò immediatamente, e si sporse in avanti, stringendosi le mani attorno alle ginocchia, con un gesto d'infantile entusiasmo. Il suo alito, greve di whisky, quasi tramortì Edwin.

«Ho intenzione di riprendere il mio repertorio. Esattamente come lo facevo una volta: senza cambiare un filo.» Il suo sguardo fissò qualcosa di imprecisato, che lei sola poteva vedere. «Oh, so che alcuni arrangiamenti sono passati di moda. La musica cambia così in fretta!»

«Eh, già» mormorò Edwin.

«Tutti cercano disperatamente dei numeri d'attrazione, a Las Vegas, in televisione... Leggete i giornali di categoria? Il "Reporter" e "Variety"?»

Edwin la fissava bovinamente.

«Tutti cercano numeri di successo. Non sanno più da che parte voltarsi. E c'è ancora molta gente che si ricorda di me. Moltissima.» Si voltò verso Edwin, per cercare conferma, e il giovane annuì gravemente. «Molti attori del passato son tornati sulla breccia, Jimmy Durante, ad esempio. Vi ricordate di Shirley Tempie?»

Edwin sorrise, impacciato. Certo che si ricordava della "Bambola d'America". Guardò la vecchia con altri occhi. Se aveva la carica di simpatia

d'una Shirley Tempie e il talento comico di un Durante...

«Dovreste avere buone possibilità» dichiarò, coraggiosamente.

La befana tornò ad appoggiarsi allo schienale del divano, guardando Edwin con improvvisa simpatia.

«Sapete, ho avuto un presentimento, nei vostri riguardi. Quando vi ho visto sulla soglia, ho sentito che saremmo diventati amici.» Il suo sorriso si fece modesto e imbarazzato. «Naturalmente, dovrò perdere un po' di peso. Ma contavo di mettermi a dieta, comunque. Comincio domattina senza fallo. Piuttosto, per quanto riguarda i costumi... Credete che mi convenga far copiare quelli d'un tempo?»

Edwin si concentrò sulla tazza del tè.

«Be'... naturalmente non ricordo bene...»

«Certo, capisco. Ma desidero veramente la vostra opinione. Prima che arrivaste, ho preparato le fotografie, in sala prove, perché le vedeste e mi diceste il vostro parere.» Si voltò verso di lui e il suo sorriso divenne improvvisamente luminoso. «Oh, come vorrei che papà fosse qui! Mi diceva sempre: "non perderai mai il tuo talento, Janie. Il talento nasce con l'artista, e dura tutta la vita. Si possono perdere la giovinezza, i denari, la bellezza, ma..." Volete vedere le fotografie?»

Nella sala prove, Jane guidò Edwin al piano, e gli porse un grosso album rilegato in pelle.

«Qui ci sono solo foto. Ho altri album, con le critiche, i programmi e via di seguito, se volete vedere anche quelli.» Mentre parlava, notò Edwin, si guardava nascostamente nello specchio. «Intanto che voi sfogliate le fotografie, io vado a riporre le tazze del tè.» E uscì, chiudendosi accuratamente la porta alle spalle.

Edwin si occupò, innanzi tutto, del piano. Era a mezza coda, di buona marca, molto costoso. Passò le dita sulla tastiera, ascoltando attentamente nota per nota. Il piano era terribilmente scordato, più scordato del vecchio verticale che lui aveva a casa. Abbassò il coperchio e prese in mano l'album.

La prima fotografia lo lasciò sbalordito. Da un cartoncino ingiallito, una bambina di sette o otto anni, con una gran testa di riccioli neri e gli occhi enormi, lo guardava con una malizia che avrebbe fatto invidia a una civetta di vent'anni. Aveva un abito tutto fiocchi, di quelli che usavano al principio del secolo, e faceva un inchino, con l'indice sulla guancia, in atteggiamento lezioso. Edwin aggrottò la fronte e voltò pagina.

Anche la seconda fotografia rappresentava la stessa bambina. Questa

volta, i suoi incredibili riccioli a succhiello scaturivano da sotto una bombetta in miniatura. Portava lo smoking, ed era stata ritratta contro un fondale che rappresentava un bosco. In mano, aveva un enorme trifoglio di cartone.

Edwin si mise a sfogliare velocemente l'album. La bambina compariva in tutte le fotografie, in un'interminabile parata di costumi e di atteggiamenti, sempre più stucchevole. Scorgendo un ritaglio di giornale ingiallito, Edwin si fermò. Anche lì compariva la bambina, in calzoni e bombetta, e la didascalia, nei caratteri floreali dell'epoca, diceva: "Baby Jane Hudson". Il ritaglio comprendeva un pezzo di testata del giornale, e si poteva leggere la data: 23 luglio 1906.

Confuso, Edwin chiuse l'album e lo posò sul tavolo. Quella vecchia pazza non metteva piede su un palcoscenico da più di cinquant'anni! Ma se credeva veramente... alla sua età...

Notò gli spartiti posati sul piano, e allungò una mano. Di nuovo, si trovò davanti la repellente marmocchia, questa volta col nasetto appoggiato su un'enorme rosa, sfacciatamente finta. "Il segreto della rosa".

Edwin fece scorrere gli spartiti. "L'uccellino nella neve", "Papà è partito per il Cielo", "La birichina", "Un angelo mi ha detto", "Vieni a giocare". Sotto la musica stampata ce n'era dell'altra, manoscritta.

Edwin ripose la musica: dunque, il repertorio della Hudson era quella... quella paccottiglia. Guardò la panchetta a coperchio che fungeva da sedile per il piano. Naturalmente, pensò, c'era materiale anche lì. Alzò il coperchio e non fu deluso. Era piena fino all'orlo di musiche, manoscritti e fotografie. Cominciò a frugarvi in mezzo, per vedere di che si trattava, ma presto si fermò, scorgendo una foto diversa dalle altre, che affiorava tra due spartiti. Esitando, la tirò fuori.

Sbalordito, rimase a fissare il viso bianco che si intravedeva tra i rabbiosi fregi di matita rossa. Era il ritratto d'una donna e, dal poco che si riusciva a capire, era molto bionda e molto bella. La persona che l'aveva sfigurata doveva essere stata mossa da un odio selvaggio. La punta della matita era penetrata nel cartoncino, lasciando tracce simili a ferite sulla bocca e sul naso. Il resto del volto era coperto da segni più leggeri, ma fittissimi, come se il vandalo, non contento di aver mutilato il viso della ragazza bionda, avesse voluto cancellarlo completamente.

Edwin fu percorso da un brivido d'orrore, quando gli venne in mente la cornice vuota sul camino. Scosso, lasciò ricadere la fotografia tra le altre carte. Quasi contemporaneamente, sentì la porta aprirsi alle sue spalle.

«Edwin?» La befana avanzava verso di lui, a passo malfermo. «Avete visto le foto?»

Voltandosi il giovanotto scorse la propria immagine nella parete a specchi. Era molto pallido, ma, con meraviglia, si vide sorridere.

«Sì» rispose la sua voce, come indipendente dalla sua volontà. «Sono meravigliose.»

8

Con una certa circospezione, la signora Stitt chiuse il cancello e s'incamminò lungo il viale, verso il portico di servizio. Aveva scorto una figura massiccia barcollare sulla soglia della cucina ed era giunta alla conclusione che Jane Hudson la stava aspettando. Dovevano esserci dei guai proprio quel giorno, che faceva servizio ridotto?, pensò, con irritazione. Senza dubbio, quella aveva già attaccato a bere. Povera signorina Blanche... La signora Stitt si fermò di botto, perché Jane era uscita sotto il portico e le si faceva incontro sui gradini.

Jane era pronta per uscire. La signora Stitt osservò, acidamente, la corta giacca di pelliccia dalle spalle quadrate, fuori moda, e lo stupido berretto rosso che dava, a quella matta, un'aria veramente poco per bene. Dava il voltastomaco, vedere una donna di quell'età andare in giro conciata così.

A questo punto, la signora Stitt si accorse che Jane aveva in mano un pezzo di stoffa, e riconobbe il proprio grembiule. Sbalordita, alzò lo sguardo dal grembiule al viso della padrona. Aveva indovinato: dagli occhi si vedeva che aveva bevuto come una spugna.

«Be'» disse, con cauta giovialità. «Già di partenza, così di buon'ora?»

Jane non aprì bocca e rimase a fissarla con gli occhi febbrili. Poi girò il capo, quasi con una contrazione spasmodica, e tra i riccioli fitti luccicò un paio di vistosi pendenti. Le labbra, due strisce di rossetto cremisi, erano scosse da un tremito che Jane cercava invano di dominare. La signora Stitt s'accorse, guardandola meglio, che la giacca di pelo apparteneva alla signorina Blanche.

«Anche vostra sorella è alzata?» domandò.

Per tutta risposta, Jane balzò avanti, porgendole il grembiule.

«Ecco» la sua voce era fragile per la tensione, ma decisa. «Non è necessario che restiate. Non abbiamo più bisogno di voi!»

La signora Stitt rimase così sbalordita che per un momento non trovò parole. Poi sorrise, convinta che si trattasse d'uno scherzo, ma pian piano do-

vette ricredersi.

«Come? Io non...»

«Vi avrei telefonato, ma non avevo il vostro numero.»

Man mano che la sorpresa svaniva, la signora Stitt montava in collera.

«La signorina Blanche ha il mio numero» disse con fermezza. «Avrebbe potuto telefonarmi lei, se...»

Negli occhi sbarrati di Jane guizzò un'ombra d'allarme.

«Siete licenziata» disse, bruscamente. «Voi... potete andarvene. Immediatamente.»

«Ma sentite un po', signorina Hudson...»

«Sarete pagata, per oggi, non preoccupatevi. Vi manderemo un assegno. Qua, prendete il vostro grembiule, e datemi la chiave di casa.»

La signora Stitt prese il grembiule e se l'infilò, dignitosamente, sotto il braccio.

«Non ho la chiave, mi dispiace» disse, con aria mite. «Mi sono accorta, mentre salivo la collina, di averla dimenticata a casa.»

Jane la guardò incerta.

«E va bene» disse infine «ce la manderete per posta.» E rimase ostinatamente piantata dov'era, aspettando che la signora Stitt se ne andasse.

Ma la signora Stitt non era disposta a cedere con facilità.

«Dal momento che son venuta fin qui» disse, con la faccia dura «tanto vale che veda la signorina Blanche. Lei mi ha assunta, lei mi pagava, e dev'esser lei a licenziarmi.»

La bocca di Jane divenne una linea dura e sottile.

«Non potete vederla» dichiarò. «Mia... mia sorella dorme ancora.»

«Allora aspetterò.»

«Ma io sto uscendo. Devo essere in banca, all'ora di apertura.»

«Non vi preoccupate» sbottò la signora Stitt, furiosa. «Potete fidarvi a lasciarmi qui sola. Non ruberò niente.»

Un'espressione d'incertezza, quasi di paura, si diffuse sul viso di Jane. «Non ho tempo di star qui a discutere.»

«Non c'è niente da discutere. Dal momento che mi pagate la giornata, posso rendermi utile, finché la signorina Blanche si sveglia.»

Jane andò velocemente alla porta di servizio, la chiuse con un tonfo e girò la chiave.

«Siete licenziata, e questo deve bastarvi! Quindi, potete andarvene!»

La signora Stitt, indignatissima, capì d'essere stata sconfitta. Stringendosi nelle spalle, fece dietro front e si avviò giù per il viale.

Avrebbe dovuto licenziarsi lei, si ripeteva, scarlatta in viso dall'indignazione; avrebbe dovuto andarsene sui due piedi molto tempo prima. Chiunque l'avrebbe fatto, al posto suo, con gli scherzi che le combinava quella mentecatta. Un momento era la gran dama che minacciava di farti decapitare per lesa maestà, il momento dopo era la bambinella tutta carina che cercava di ottenere quel che voleva a forza di moine e di graziette. Carina! Disgustosa, era! E matta come un vecchio ronzino, per giunta.

Povera signorina Blanche! Probabilmente non sapeva nulla, di tutta quella storia. Jane doveva essersi alzata presto, per raggiungere il suo scopo senza che l'altra potesse intervenire. Jane ce l'aveva sempre avuta con lei; la signora Stitt lo sapeva; senza dubbio erano mesi che cercava una buona scusa per mandarla via.

E adesso, chissà che bugia avrebbe inventato con la signorina Blanche, per metterla in cattiva luce! Stringendosi fieramente la borsa al seno, la signora Stitt camminava a passi rapidi verso la fermata dell'autobus.

Si era appena seduta sulla panchina di pietra ad aspettare, quando scorse la macchina grigia delle sorelle Hudson voltar l'angolo. Con un'occhiata constatò che Jane era sola al volante; distolse subito gli occhi, facendo finta di niente. Chissà come rideva la gente, alle spalle di quella vecchia pazza, bardata come una regina da operetta... pensò, con notevole soddisfazione.

Be', se non altro, le aveva fatto un dispetto: non aveva restituito la chiave. Era una rivalsa stupida e senza senso, ma le faceva piacere pensare che Jane Hudson non aveva ottenuto proprio tutto quel che voleva. E non gliel'avrebbe nemmeno rimandata per posta: che andasse a farsene fare un'altra di chiave, se proprio ci teneva.

Adesso, rifletté, con una nuova ondata di collera, avrebbe dovuto trovarsi un altro servizio, per il venerdì: ma avrebbe fatto prima lei a trovarsi un posto che le Hudson a trovarsi una donna disposta a sopportare quella pazza. Anche lei, se non fosse stato per la signorina Blanche...

Aveva veramente pietà di quella povera inferma, costretta a star sola con una squilibrata che peggiorava continuamente. Un giorno o l'altro, in quella casa, sarebbe successo il finimondo, se lo sentiva nelle ossa.

Lei, per la verità, aveva cercato di aprire gli occhi alla signorina Blanche, ma era incredibile come certe persone non riuscissero a vedere quel che avevano sotto il naso. La signorina Blanche era tutt'altro che stupida, eppure...

Scorgendo l'autobus, la signora Stitt si alzò e si lisciò il cappotto. "Non

pensiamoci più" si disse, "ormai non posso più farci niente."

Nell'aprire la borsa per pagare il biglietto, le cadde lo sguardo sulla chiave contesa. L'autobus si fermò a un passo da lei, e la portiera si aprì con una specie di ansito, per lasciarla entrare. La signora Stitt guardò di nuovo la chiave. Adesso che Jane Hudson se n'era andata, pensò d'un tratto, sorpresa, nulla le impediva di tornare alla villa, se ne aveva voglia. E le sarebbe stato bene, alla vecchia scocciatrice, se lei fosse andata a riferire alla signorina Blanche che cos'era successo.

Il guidatore dell'autobus sporse la testa:

«Allora, salite?»

La signora Stitt alzò gli occhi, e, dopo un altro attimo di esitazione, scosse il capo.

«No, mi spiace...»

«Dico io, che gente!»

La portiera si richiuse sbuffando e l'autobus si allontanò con gran fragore. Meditabonda, la signora Stitt si incamminò di nuovo su per la collina.

Entrò in cucina con aria quasi furtiva, e si fermò ad ascoltare se venivano rumori dal piano di sopra. La vista di una bottiglia di whisky quasi vuota, sull'acquaio, le strappò una smorfia di disgusto. La cucina era in un disordine indescrivibile. Con rinnovata indignazione, la signora Stitt raggiunse il vestibolo e s'incamminò su per le scale.

La porta della signorina Blanche era chiusa, segno che dormiva ancora: almeno in questo, la matta non aveva mentito. La signora Stitt guardò giù, nel soggiorno tutto sottosopra. Dal momento che era lì, avrebbe tenuto fede alla sua parola e si sarebbe resa utile. E avrebbe anche preparato la prima colazione della signorina Blanche, e gliel'avrebbe portata di sopra. La sua ora era già passata, quindi poteva anche svegliarla. Oh, ci sarebbe stata una scena memorabile, quando la "Principessa dei Dollari" sarebbe tornata dalla banca, ma la signora Stitt era disposta ad affrontarla.

Innanzitutto, mise in ordine la cucina, provando un'enorme soddisfazione a versare nell'acquaio quanto restava del whisky e a buttare la bottiglia nella pattumiera. Quando terminò, e la colazione della signorina Blanche fu pronta, erano già le dieci e un quarto. Allegrissima, senza ragione, tutto considerato, la signora Stitt prese il vassoio e salì trionfalmente le scale.

Davanti alla porta della signorina Blanche si fermò, sperando che qualche rumore all'interno le annunziasse che l'inferma si era svegliata. Poiché non udì nulla, si accigliò. Ormai era piuttosto tardi, e la signorina Blanche non aveva l'abitudine di dormire fino a mattino inoltrato. Tenendo il vasso-

io in bilico, la signora Stitt bussò gentilmente.

«Signorina Blanche?» chiamò. «Sono io, Edna. Non siete ancora sveglia?»

Aspettò, ma non ebbe risposta. Pure, come tutti gli infermi, la signorina Blanche aveva il sonno leggerissimo. La signora Stitt bussò di nuovo.

«Signorina Blanche!»

Di nuovo aspettò, e non ebbe risposta. La domestica sentì un brivido correrle per la schiena: decisamente, doveva esserci qualcosa che non andava. Senza più esitare, girò la maniglia e spinse. I piatti e le posate tintinnarono, quando il suo movimento in avanti venne bloccato di colpo dal battente che non cedeva. La porta era chiusa a chiave.

La signora Stitt rimase letteralmente a bocca aperta. Nessuno, nemmeno Jane Hudson, se ne sarebbe andato lasciando una paralitica chiusa a chiave in una stanza! Doveva esserci un errore.

La domestica posò a terra il vassoio della colazione e tentò di nuovo la maniglia, ma per quanto facesse, la porta non volle aprirsi.

Per un attimo, la signora Stitt rimase immobile, presa dallo sgomento. Poi, una nuova ondata di collera la riscosse. Voltandosi rigidamente, guardò verso la camera di Jane, all'altro capo dell'atrio. La porta era aperta e lasciava passare un raggio obliquo di sole dorato. La signora Stitt si incamminò decisa da quella parte: se la chiave della camera di. Blanche era in casa, non poteva trovarsi che là.

Sulla soglia, si fermò e i suoi occhi corsero dal letto sfatto, alla ridicola collezione di animali di pezza ammucchiati sulla poltrona di raso rosa, all'interminabile teoria di ritratti di Baby Jane Hudson. Finalmente, la domestica scorse il tavolino da toeletta, tra le finestre, e lo raggiunse.

Aprì i cassetti velocemente, con rabbia, uno dopo l'altro; esponendo una quantità di gioielli falsi da poco prezzo, di fiori artificiali, di toulards coloratissimi e di cosmetici dozzinali. Non trovando nulla che somigliasse, sia pure lontanamente a una chiave, la signora Stitt rivolse la sua attenzione alla scrivania, che era contro la parete accanto.

Dopo aver frugato invano tra le carte ammucchiate disordinatamente sul ripiano dello scrittoio, aprì il cassetto centrale. Anche lì c'era una confusione di fogli, di buste, di carta da lettere a colori pastello, orlata di roselline. Frugando, sempre più impaziente, la signora Stitt trovò una rubrica di indirizzi nuova, e, più in fondo, un quaderno d'appunti. Disgustata, fece il gesto di riporli nel cassetto, e dal notes volarono fuori delle striscioline di carta, che andarono a finire sul pavimento.

Svelta, la signora Stitt si chinò a raccoglierle.

Per un attimo, le tenne strette in mano, colta da un'apprensione che non sapeva spiegarsi. Erano assegni pagati, quelli che in genere la signorina Blanche teneva nel libro dei conti, in camera sua.

Jane se n'era impadronita. Perché? La signora Stitt posò lo sguardo sul notes, mentre si accingeva a riporvi di nuovo i fogli, e d'un tratto lo mise meglio in luce. Per pagine e pagine era scritto il nome della signorina Blanche: Blanche Hudson... Blanche Hudson... Blanche Hudson...

La sua firma! O meglio, imitazioni della sua firma. La signora Stitt continuava a guardare dagli assegni al notes. Era chiaro come il sole che Jane Hudson si esercitava a copiare, a falsificare, anzi, la firma della sorella.

Con gli occhi accesi di paura, la signora Stitt attraversò l'atrio di corsa, diretta verso la porta sprangata dell'inferma.

Jane Hudson arrivò alla banca pochi minuti dopo l'apertura, in modo da non dover fare code.

Dominando a stento i nervi, frugò nella borsetta, e, con l'assegno di Bert Hanley in mano, si avvicinò allo sportello della cassa. L'impiegato la riconobbe.

«Come state, signorina Hudson?»

«Oh... bene» replicò Jane e, traendo un profondo respiro, depose l'assegno sul banco. «Ecco qui.»

Il giovanotto voltò la strisciolina di carta ed esaminò la firma sul retro, poi la posò di nuovo sul banco e la timbrò.

«Come li volete?» domandò, con aria di educata aspettativa.

Con la gola improvvisamente secca, Jane deglutì e fece del suo meglio per continuare a sorridere.

«Liquidi» disse in fretta, con voce esile. «Io... Blanche vuole che ritiri tutto in contanti, questa volta.» L'impiegato inarcò le sopracciglia e Jane proseguì, frettolosamente: «Ha delle ragioni speciali...»

Il giovanotto annuì, aprì un cassetto e si mise a contare il denaro. "Montagne di denaro" pensò Jane. Poi l'impiegato spinse delicatamente le banconote verso di lei.

«Ecco qua.»

Per un attimo, Jane rimase a fissare i soldi, incapace di toccarli. Poi, avidamente, disordinatamente, cominciò a ficcarli in borsetta.

«Grazie» disse, senza fiato. «Grazie, grazie mille.»

Fuori, sul marciapiede, si fermò, e alzò il viso verso il sole. "Non devo

chieder niente a nessuno" pensò. "Posso comprarmi tutto quello che voglio. Se mi salta il ticchio, posso entrare nei negozi e comprare tutto quello che vedo."

Ma non c'era tempo di girare per i negozi, e nemmeno di fermarsi davanti alle vetrine. Aspettava Edwin, e poiché aveva licenziato la signora Stitt, aveva molto da fare. Riscuotendosi, girò l'angolo e si diresse verso il parcheggio dove aveva lasciato la macchina. Fino a ieri tutto era stato terribile, e lei si era sentita sperduta e piena di paura; ma adesso era sicura di sé, sicura che tutto sarebbe andato bene. Aveva un mucchio di soldi e si era fatta un nuovo amico.

Edwin Flagg. Edwin. Aveva detto che sarebbe tornato a trovarla nel pomeriggio. Questo, era un segno che aveva davvero simpatia per lei. Jane diede un breve sospiro di gioia. Era bello sapere che c'era qualcuno che teneva a lei, e apprezzava tutto quello che faceva.

Giunta al parcheggio, si affrettò verso la sua macchina, stringendosi la borsetta al seno. Cinquanta dollari la settimana erano un prezzo molto modesto, per assicurarsi un amico straordinario come Edwin.

La signora Stitt fissò la porta chiusa di Blanche con panico crescente. Stringendo forte i pugni, si mise a martellare freneticamente contro il legno.

«Signorina Blanche!» gridava. «Signorina Blanche! Signorina Blanche!»

La sua voce si perse in un silenzio sinistro, e la signora Stitt desistette, domandandosi che cosa doveva fare. La signorina Blanche dormiva per cause non naturali, ormai ne era certa. Era proprio nello stile di quell'ubriacona di Jane, dare una pillola di sedativo a una povera creatura indifesa per poi piantarla lì e andarsene, senza preoccuparsi delle conseguenze. Era una cosa ignobile... criminale!

Con improvvisa decisione, la domestica prese il vassoio e scese le scale. Ormai non aveva più dubbi sul da farsi: avrebbe aperto quella porta anche se avesse dovuto impiegarci una settimana, e se Jane Hudson fosse rincasata e l'avesse sorpresa, bene, tanto peggio per Jane Hudson.

Entrando in cucina, depose il vassoio sul tavolo di fronte all'acquaio, poi aprì il cassetto degli attrezzi e pescò un robusto cacciavite e il martello più grosso che riuscì a trovare. Armata di quegli strumenti, salì le scale a passo svelto. In un modo o nell'altro, si disse con fermezza, quella porta si sarebbe aperta.

La signora Bates aveva trascorso tanto tempo a potare la siepe d'ingresso che ormai non c'era più una foglia di troppo. Da quando aveva visto Jane Hudson uscire in macchina si era appostata in quel punto strategico, aspettando il suo ritorno. Per esperienza sapeva che, quando la sua vicina usciva in mattinata, faceva semplicemente una scappata nei negozi e tornava nel giro di pochi minuti. Quella mattina, però, proprio quando lei desiderava particolarmente vederla, pareva che Jane Hudson avesse intenzione di non rientrare mai più.

Aveva trovato l'articolo nella pagina degli spettacoli di un grande giornale della sera: DIVA INFERMA RITROVA LA POPOLARITÀ IN TV. Non diceva molto, ma era simpatico, e riproduceva anche una fotografia di Blanche ai tempi del suo splendore. Se le sorelle Hudson non l'avevano visto, pensava la signora Bates, le sarebbero state riconoscenti della segnalazione, magari fino al punto d'invitarla, com'era sua segreta speranza, a conoscere Blanche.

Stava già pensando a quello che avrebbe scritto alle sue amiche nello Iowa. Non avrebbe mentito fino al punto d'affermare che lei e Blanche Hudson erano amiche intime, ma l'avrebbe lasciato capire: sarebbero state tutte così lusingate al pensiero che una di loro frequentava una stella del cinema...

C'era un guaio, però; la signora Bates temeva che negli ultimi tempi la salute di Blanche Hudson fosse peggiorata. La sua finestra, da qualche giorno, era sempre chiusa. Prima, restava illuminata fino a tarda notte, anche quando tutto il resto della casa era buio. Adesso, persino di giorno, le tende rimanevano accostate. Se stava così poco bene, forse Blanche Hudson non poteva ricevere...

La signora Bates osservò la siepe con un sospiro di rassegnazione: non c'era più nulla da potare e lei non poteva starsene li con le mani in mano. Lentamente, si voltò e si avviò verso casa.

Era arrivata sul viale, quando sentì una macchina avvicinarsi, e vide che era quella delle Hudson. Deponendo frettolosamente le cesoie, trasse di tasca il ritaglio e si mise a correre.

«Signorina Hudson!» costeggiando il muro divisorio, la signora Bates arrivò all'altezza del garage delle vicine. «Signorina! Ho qui una cosa per voi... e per vostra sorella!»

Jane Hudson, emergendo dalla bocca nera del garage, si fermò di botto, sorpresa, poi fece un rapido passo indietro, come per ritrarsi. Si guardò in-

torno, con l'aria di cercare una via di scampo, ma rimase dov'era, fissando col viso duro, guardingo, la donna che si avvicinava.

Quando le arrivò davanti, la signora Bates le rivolse un largo sorriso.

«Penso di dovermi presentare» disse amabilmente. «Sono la signora Bates, Pauline Bates, la vostra vicina. Era ora che ci conoscessimo, eh?»

Jane Hudson si limitò a fissarla, senza batter ciglio. Trascorse un minuto di intenso disagio, poi la signora Bates fece un gesto nervoso.

«Naturalmente, io so benissimo chi siete. Come sarebbe possibile ignorarlo, con una sorella famosa come la vostra?» Notando che il viso sgraziato e grassoccio che aveva di fronte si era coperto di rossore, ebbe un attimo di esitazione, poi proseguì: «Io... lo so che vi sembrerò sciocca, e probabilmente queste cose le avrete sentite un milione di volte, ma sono un'ardente ammiratrice di vostra sorella. Dico davvero. È sempre stata la mia attrice prediletta, fin da quando ero ragazza, a Fort Madison. Per me era la più brava di tutte, la più bella di tutte...» Di nuovo s'impappinò, imbarazzata, rendendosi conto di parlare come un'adolescente. «Dovete essere molto orgogliosa di lei e del suo nuovo successo... intendo, la TV e via di seguito...»

Sempre del tutto inespressiva, Jane annuì seccamente.

«Certo, ne sono orgogliosa.»

La signora Bates le porse il ritaglio.

«Be', ecco, è per questo che son venuta. L'ho letto ieri sera sul giornale e ho pensato... nel caso che non l'aveste notato... di conservarlo e di portarvelo.»

Dopo aver guardato con sospetto il ritaglio, Jane Hudson allungò la mano e lo prese.

«Grazie.»

«Per carità...» La signora Bates sorrise, a fatica, ma con ostinata cordialità. «E, già che stiamo parlando, vorrei domandarvi: vostra sorella sta bene?»

Lo sguardo di Jane, che si era posato sul cancello, tornò di scatto sulla signora Bates.

«Se sta bene? Che cosa intendete?»

Il sorriso della signora Bates naufragò.

«Ma... niente di speciale.» Per un attimo pensò di spiegare quello che aveva pensato a proposito della finestra, ma qualcosa nel viso della sua interlocutrice la fermò. «Mi sono ricordata che è invalida, e... e ho pensato d'informarmi. Ecco tutto.» Accennò col capo al ritaglio che Jane teneva in

mano. «Be'... volevo semplicemente portarvi l'articolo. Pensavo che potesse farvi piacere...»

Buona parte della tensione svanì dal viso di Jane.

«Sì» disse, in tono lievemente più cordiale. «Lo mostrerò a Blanche.»

«E portatele i miei saluti, per cortesia. Da parte di una sua ardente ammiratrice...»

«Sì.»

Ancora nella speranza di poter ottenere il sospiratissimo invito, la signora Bates indugiò qualche minuto, poi si accinse ad andarsene. Ma il risentimento per il contegno volutamente scostante di Jane Hudson l'indusse a voltarsi ancora.

«Signorina Hudson...» arrischiò, con sorridente aggressività. «Mi chiedevo se... Spero di non essere indiscreta... ma potrei conoscere vostra sorella? Voglio dire, riceve, qualche volta? Ho scritto a tutte le mie amiche, al paese, che siamo vicine di casa, e adesso continuano a chiedermi sue notizie. Significherebbe tanto, per me.»

«Mi dispiace» rispose duramente Jane Hudson. «Mia sorella... Blanche... non abiterà più qui. Sta... sta per andarsene. Mi dispiace.» E si avviò verso il cancello. «Devo lasciarvi, ora. Oggi la domestica non viene e...»

«Oh, sì, è venuta!» annunziò la signora Bates, ansiosa, nonostante tutto, di rendersi utile. «L'ho vista sul viale, poco dopo che ve n'eravate andata...»

Qualcosa, nel viso della vicina, le tagliò la parola in bocca. Sembrava diventato, improvvisamente, una maschera vuota, senza colore, con occhi enormi, febbricitanti. Poi, senza una parola di spiegazione, Jane Hudson girò sui tacchi, corse verso la villa e spari, sbattendo il cancello, mentre qualcosa cadeva, svolazzando, sulla strada. La signora Bates guardò giù, e vide che era il suo ritaglio. Oscuramente depressa, si chinò a raccoglierlo, lo ripulì dalla polvere e se lo ficcò in tasca.

Da principio, la signora Stitt aveva pensato che sarebbe stato facile svitare la serratura e aprire la porta, ma guardando meglio, si era accorta che non era possibile. La serratura, un massiccio arnese di ferro battuto, era stata introdotta e fissata nel legno del battente senza l'aiuto di viti o di bulloni.

La signora Stitt, allora, si era dedicata ai cardini. Anche quelli erano fissati alla porta con lo stesso misterioso sistema, ma i giunti erano scoperti, e c'era la speranza di poterli allentare. Afferrando cacciavite e martello, la

signora Stitt si sedette sul pavimento e cominciò a lavorare al cardine inferiore.

Finalmente, impegnata in una attività concreta, la donna si sentiva più sollevata. Il fatto che Jane Hudson potesse tornare da un momento all'altro non la preoccupava. Se c'era qualcuno con la coscienza sporca, in quella faccenda, pensava, era Jane, non lei. Non aveva ancora finito di formulare questo pensiero, che sentì una porta sbattere, a pianterreno, poi dei passi affrettati su per le scale. La signora Stitt depose martello e cacciavite, e si alzò. Mentre i passi si avvicinavano, si voltò verso l'ingresso dell'atrio, tranquilla e sicura di sé.

«Bene» disse, senza scomporsi. «Così, avete deciso di ritornare, eh?»

Jane, si fermò sulla soglia per un attimo, senza parola. Poi il viso le si contrasse dalla collera.

«Che fate qui?» domandò. «Che cos'erano quei colpi che ho sentito dabbasso?»

Per tutta risposta, la signora Stitt indicò la porta sprangata.

«Cosa vi è venuto in mente di andarvene lasciando vostra sorella chiusa dentro?»

Jane aperse la bocca di scatto, poi la richiuse.

«Non... non è affar vostro» disse, con tracotanza. Poi sbarrò gli occhi, con l'aria di ricordare qualcosa.

«Avevate detto di non avere la chiave.»

«Be', invece l'avevo. Ed è stato un bene, visto quel che ho trovato! E se fosse successo qualcosa, mentre eravate via? Se la casa avesse preso fuoco? Non vi è venuto in mente?»

Jane batté un piede a terra, furibonda.

«Quello che faccio in casa mia non vi riguarda!» gridò. «Non è affar vostro! Siete licenziata! Andatevene!»

«Ah, non è affar mio, eh?»

«No, no! Né vostro, né di nessuno! Questa è casa mia, e vi ordino di andarvene.»

«Casa vostra!» La signora Stitt fece un passo avanti, minacciosa. «Questa è la casa della signorina Blanche, ecco di chi è!»

Gli occhi di Jane fiammeggiarono.

«Fuori!» urlò. «Fuori, subito, ho detto!»

La signora Stitt si limitò a scuotere il capo.

«Oh, no. Non me ne vado, finché non so esattamente che cosa succede qua dentro. Non me ne vado, finché non mi sono assicurata che la signori-

na Blanche sta bene.»

Negli occhi di Jane balenò un'ombra d'incertezza.

«Dorme...» borbottò. «Le ho dato una pastiglia di sonnifero.»

La signora Stitt annuì, furiosa:

«L'immaginavo! Ve ne siete andata e l'avete lasciata qui, drogata! E come se non bastasse, avete chiuso anche la porta a chiave.» Fece una pausa, con gli occhi lampeggianti. «Non mi muovo di qui se non aprite quella stanza e non mi lasciate guardar dentro.»

Jane aspirò una gran boccata d'aria, quasi strangolandosi.

«No, no, no! E voi non potete costringermi! E andatevene!»

La signora Stitt fece un altro passo avanti.

«Se non volete noie, vi conviene darmi quella chiave.»

Jane arretrò, inciampando.

«Che cosa potete farmi?» domandò con voce tremante. «Io non apro.»

«Benissimo» fece la signora Stitt, dopo una pausa significativa. «E io chiamo la polizia. Sono decisa a sapere perché firmate gli assegni con il nome della signorina Blanche, perché l'avete chiusa qui dentro, perché...»

Jane era terrea dalla paura.

«Non sono stata io... No, no, no!»

«E allora, perché siete tanto spaventata?» La signora Stitt le puntò un dito contro. «Adesso aprite quella porta e piantatela di menare il can per l'aia, capito?» Jane fece un cenno di diniego e la signora Stitt allungò la mano verso il telefono. «Allora? La faccio, questa telefonata?»

Jane abbassò il capo, e la spilla di Strass sul berretto scintillò assurdamente.

«Avanti, la chiave.» La signora Stitt era inesorabile.

Lentamente, con le spalle curve, Jane aprì la borsetta e ne trasse la chiave. Fissando la signora Stitt con gli occhi opachi, gliela lasciò cadere nella mano tesa. La domestica sorrise, soddisfatta, e infilò la chiave nella serratura.

Quando spalancò il battente, trovò la stanza così buia che dovette fermarsi un istante sulla soglia per abituare la vista. Poi, lentamente, gli oggetti presero forma e dimensione, e la signora Stitt si sporse in avanti, con gli occhi sbarrati dall'orrore. Per quasi un minuto rimase senza fiato, senza potersi muovere, poi con un gemito profondo, animalesco, si appoggiò tremante allo stipite, per sostenersi.

Alle sue spalle, Jane si chinò e afferrò il martello.

9

Se stringeva gli occhi fin quasi a chiuderli del tutto, poteva vedere l'oceano. Vedeva le onde, che avanzavano placide, gonfiandosi, si spezzavano, ricadevano e si dissolvevano sulla spiaggia, in una schiuma candida, effervescente. E a sapersi strizzare le orecchie con le dita, nel modo giusto, si sentiva anche lo scroscio delle onde, e il loro mormorio finale, lungo la rena. A volte, le pareva che, alzando il viso, avrebbe sentito anche la carezza calda del sole. Ma lei voleva continuare a guardare le onde...

Adorava la spiaggia: era il posto più bello del mondo, e papà era sempre vicino a lei e non doveva preoccuparsi di niente. Un giorno, da grande, avrebbe comprato una casa al mare, con un bel portico, e lei e papà sarebbero andati lì, a cantare e a suonare assieme, e la gente si sarebbe fermata a guardarli...

"Dico, signore, è la vostra bambina, quella?"

"Tutta mia, amico, tutta mia... vero, bambolina?"

"Perdinci! Canta e balla che è una meraviglia. Dovreste mandarla sul teatro, parola mia."

"Dite sul serio?"

"E come no? È una meraviglia, è una cosa straordinaria!"

"Be', amico mio, temo che arriviate con un anno buono di ritardo. Non che non apprezzi il vostro consiglio. Ma forse avete sentito nominare la mia piccolina, col suo nome d'arte. La chiamiamo Baby Jane."

"Baby Jane? Baby Jane Hudson? Non mi prendete in giro? Quella bella bambina lì? Oh, no! Ora capisco perché mi era parsa piena di talento, e così disinvolta, poi, a cantare e a ballare davanti alla gente come se nulla fosse... Acciderba! Immagino che sarete orgoglioso di lei, eh?"

Papà le passava un braccio intorno alle spalle, e lei sapeva che così, assieme, formavano un bel quadretto.

"Amico, ne sono orgoglioso da scoppiare..."

"Oh, però! Ho visto Baby Jane in carne e ossa... Che bellezza!"

Papà l'abbracciava tanto forte da farle mancare il respiro...

Mosse una mano, e per poco non rovesciò la bottiglia, sul pavimento accanto a lei. Si premette forte la fronte, per schiarirsi le idee. Papà si era messo a letto, durante l'epidemia... lui e la mamma... ed erano morti entrambi. E lei non era più tornata alla spiaggia... non l'aveva più rivista, la casetta bianca col portico... Lei e Blanche erano venute in California a vi-

vere con zia Jewel. E zia Jewel aveva cominciato subito a fare un gran baccano per Blanche, a dirle che era una bellezza, e che lei aveva un amico, in uno studio cinematografico, che avrebbe potuto farla entrare nel cinema... Precipitosamente, Jane richiuse gli occhi, stringendoli forte, cercando di far tornare l'oceano, il calore del sole, papà...

Un campanello rauco e perentorio suonò in un punto imprecisato, costringendola ad aprire gli occhi. Jane si guardò attorno, stranita, come se cercasse di ricordare dov'era. La mano si mosse, sfiorò la bottiglia, ma si ritirò di scatto, quando il campanello suonò di nuovo.

Jane alzò lo sguardo: ora, negli specchi, c'erano solo il piano, la panchetta, e più indietro, avvolta nell'ombra, lei. Il trillo... era il campanello d'ingresso. Qualcuno voleva entrare!

Jane si ritrasse contro la parete, cercando di farsi piccola e di trattenere il respiro. Era la polizia. Si riscosse, accigliandosi. Perché doveva pensare alla polizia? Lei li odiava, gli agenti. L'avevano sempre trattata da cani, ai tempi in cui lavorava allo studio e beveva. L'avevano sempre trattata in maniera bestiale, e diventavano cortesi solo quando diceva che era la sorella di Blanche Hudson. Una volta l'avevano persino presa a schiaffi e coperta d'insulti, e allora lei aveva tenuto la bocca chiusa. Non aveva detto di chi era sorella finché non erano arrivati quelli dello studio... Oh, come odiava la polizia... come l'odiava...

Per un attimo, fu sul punto di ricordare qualcosa, qualcosa di triste e di oscuro, ma poi il pensiero si dissolse e Jane decise che era meglio non ricordare.

Piuttosto, bisognava pensare chi poteva suonare il campanello con tanta insistenza. Sapeva di saperlo, bastava che... D'un tratto ricordò, e non fu più triste. Edwin? Edwin aveva detto che sarebbe tornato, quel giorno, a suonare il piano per lei.

Immediatamente, l'invase un senso benefico di calore. Edwin era alla porta, ad aspettare che lei gli aprisse.

Solo aggrappandosi a una gamba del piano riuscì, finalmente, ad alzarsi e ad appoggiare il capo alla superficie fresca del coperchio, per aspettare che passasse. Il campanello trillò di nuovo.

«Vengo» mormorò Jane. «Vengo.»

Reggendosi in equilibrio come meglio poteva, si voltò verso la porta, ma al primo passo tutta la camera parve scivolare all'indietro e per poco Jane non cadde. Si raddrizzò a fatica e si costrinse ad avanzare, ma d'un tratto qualcosa la colpì violentemente a una spalla. Jane si guardò attorno, sor-

presa, e non capì che era stata lei a sbattere contro uno stipite della porta.

Aggrappata allo stipite, si voltò a guardare la sala semibuia e la bottiglia abbandonata sul pavimento. Ebbe la tentazione di andarsela a riprendere, ma il campanello suonò di nuovo. Voltandosi Jane s'incamminò per il corridoio, tenendo le braccia aperte, all'altezza delle spalle, per non sbattere contro il muro.

In un fuggevole lampo di lucidità, ricordò che Edwin le aveva promesso di venire alle due. Era passato tanto tempo da... Jane si fermò di colpo, puntellandosi al tavolo della biblioteca. Da quando? Il ricordo triste e oscuro fu di nuovo per affiorare alla soglia della sua coscienza, e questa volta, sebbene l'idea le facesse orrore, Jane capì che doveva ricordare. Era molto importante, per lei, in quel momento, ricordare; molto, molto importante.

Per un attimo, quasi vi riuscì, ma il campanello suonò di nuovo, e la distrasse. Edwin. Sbattendo le palpebre Jane guardò verso la porta d'ingresso. Forse a Edwin avrebbe fatto piacere andare sulla spiaggia con lei. Avrebbero potuto trovare una villetta con un portico che guardava l'oceano... Doveva affrettarsi ad andare ad aprirgli, perché non voleva restare sola... tutta sola... Gli avrebbe aperto e gli avrebbe dato il denaro che gli aveva promesso. E lui sarebbe stato suo amico e non avrebbe tramato alle sue spalle, come Blanche...

Jane si fermò di colpo, perché la cosa, la cosa oscura e triste che aveva ricordato, le era balzata alla mente, come uno spauracchio, dall'ombra delle scale. Si voltò e alzò gli occhi verso la galleria, e più oltre, verso l'atrio del primo piano, verso un angolo visibile solo nei suoi pensieri. Per un attimo, completamente lucida, guardò verso la porta dove Edwin aspettava. Rendendosi conto di quello che era stata per fare si ritrasse, inorridita.

Si appoggiò di nuovo al tavolo, aspettando che il campanello suonasse ancora, che le sferzasse i nervi. Ma il silenzio continuò, finché non fu rotto da un suono di passi che si allontanavano lungo la veranda.

«No...» mormorò Jane. «No, Edwin...»

Barcollando, corse verso le alte porte-finestre dell'atrio e guardò fuori. La sagoma di Edwin, imprecisa attraverso i tendaggi, stava incamminandosi giù per la scalinata. Jane rimase dov'era finché non udì i passi del giovane spegnersi lungo il viale. Quando si voltò, aveva gli occhi lucidi di lacrime. Era rimasta sola, tutta sola...

Come se non fosse stato abbastanza depresso, rimuginava Edwin, Del

aveva avuto la brillante idea di preparargli di nuovo maccheroni e formaggio. Ormai erano arrivati al punto che una polpetta era considerata un pranzo luculliano. Per giunta Del aveva in serbo qualcosa di spiacevole, una notizia o un pettegolezzo che l'avrebbero irritato. Lui lo capiva regolarmente prima che parlasse, dalla sua espressione, che diceva "io so qualcosa da cui si vede che non sei poi tanto furbo". Forse Del sapeva che Jane Hudson non gli avrebbe aperto la porta, quel giorno. Non ne sarebbe stato affatto sorpreso.

Il guaio era tutto lì, in un guscio di noce: la vecchia gli aveva fatto il bidone. Esserci, c'era, l'aveva sentita girar per la casa. E la macchina era in garage: aveva controllato. Così era andato tutto alla malora; l'impiego, i cinquanta dollari che gli aveva promesso, la possibilità di liberarsi di Del. Morale, si tornava ai maccheroni e al formaggio. Immarcescibili: come lui e Del.

«Non hai una bella cera, oggi, tesoro. Sei stanco?»

Edwin si sentiva gli occhi della madre sul viso, che lo perforavano come succhielli, cercando di arrivare ai pensieri che si teneva chiusi dentro. "Se Del l'avesse saputo!" si disse. Ma rispose in tono pacato:

«Eh, un po' stanchino, sì.»

«Avete fatto le prove?»

«Mmmm... mmmm...»

«Non ti ha detto quanto ti darà?»

Edwin alzò gli occhi di scatto. Del aveva forse scoperto che Jane Hudson gli aveva promesso del denaro? No, era impossibile.

«Non ha ancora detto niente.»

Le labbra di Del si contrassero in un sorriso slavato.

«È strano... lavorare senza sapere quanto ti darà, sempre che ti dia qualcosa... Non gliene hai parlato?»

«Mamma!... ti prego!... Sono stanco.»

Il sorriso di Del si spense.

«Non capisco perché tu non voglia discutere con me.»

«Discutere... Oh, maledizione!»

«Non è il caso di imprecare. Non ti ho messo al mondo perché alzassi la voce con me!»

Edwin aprì la bocca, ma, dopo un secondo, la richiuse prudentemente. Del fece un gesto incerto con la mano.

«Non credo che ti convenga tornare in quella casa, comunque.»

"Ci siamo" si disse Edwin, "arriva la freccia!" E sospirò, con aria da

predestinato.

«Perché no?» chiese. «È un lavoro, mi pare.»

Vi fu una pausa. Del si appoggiò meditabonda al tavolo, stirando la tovaglia con le mani.

«Ricordi che t'avevo detto che il nome... Jane Hudson... non mi era nuovo?»

«Ebbene?»

«Avrei dovuto rammentarmene subito, ma è una cosa di tanti anni fa... Per farla corta, oggi sono passata da Hazel e, per caso, le ho accennato che avevi trovato lavoro da un'attrice. E ho detto il nome: Jane Hudson. Be', avresti dovuto vedere la sua faccia!» Del lanciò un rapido sguardo al figlio e si affrettò ad abbassare gli occhi. «Io allora, le ho domandato cosa c'era e lei mi ha ricordato... sai, una storia dei tempi in cui tutt'e due facevamo le comparse negli studi cinematografici...» Del fece di nuovo una pausa significativa. «Credo che tu non sappia chi è quella donna, eh?»

Edwin guardò la madre, imbambolato: per Del si profilava un trionfo di proporzioni eccezionali.

«È Jane Hudson» rispose il giovanotto, seccamente. «O per lo meno, dice di esserlo.»

«Be', sì» rispose Del, gravemente. «Però è anche la sorella di Blanche Hudson... la famosa diva del passato: te l'ha detto, questo?»

Di nuovo, Edwin si sforzò di rimanere inespressivo.

«Sai bene, la grande Blanche Hudson, quella che è rimasta paralizzata in un incidente quando era giunta all'apice della carriera di grande artista...»

"... all'apice della carriera di grande artista..." Edwin volse gli occhi al cielo. Era mai possibile che Del dovesse sempre parlare come un giornale a fumetti? Blanche Hudson... doveva aver sentito quel nome, da qualche parte: gli riusciva familiare.

«Be', è stata lei a ridurre così Blanche Hudson. Jane, intendo. Ha ridotto a un rottame la sorella.»

Edwin sbarrò gli occhi, sinceramente sorpreso.

«Quelli dello studio hanno messo tutto a tacere... Speravano che, con qualche operazione, Blanche Hudson tornasse a camminare e potesse far di nuovo del cinema; di conseguenza, non volevano far sapere che sua sorella aveva tentato di ucciderla.»

«Ucciderla?» ripeté Edwin. «Intendi assassinarla?»

«È la stessa cosa, no?»

«Com'è successo?»

Del cercò gli occhi di Edwin, soddisfatta di aver catturato l'attenzione del figlio così completamente.

«Be', è cominciato tutto a una festa, sai, a una di quelle grandi feste hollywoodiane, piene di divi e personaggi importanti. La davano in casa di un grosso produttore; c'era da bere a fiumi... sai com'è. Insomma, Jane Hudson s'è ubriacata e ha cominciato a far figuracce spaventose, come sempre, d'altronde. Era famosa, per questo... Solo che, quella volta, Blanche non ha retto più: aveva sopportato tutto il sopportabile. Dicono che abbia preso la sorella per la collottola, in faccia a tutti, e le abbia ordinato di andare a mettersi il cappotto, perché la riportava a casa.

«Era già un bello scandalo così, puoi immaginarti, ma poi c'è stata una lite spaventosa tra le due sorelle, e quando finalmente hanno lasciato la casa e sono montate in macchina, tutto è ricominciato da capo. Jane era decisa a guidare e Blanche era decisa a impedirglielo. Alla fine, Blanche ha ceduto, immagino perché si vergognava degli invitati che sentivano, e non vedeva l'ora di sparire. E così, la mattina dopo, si è saputo che c'era stato un terribile incidente e che Blanche era all'ospedale.»

«Be', allora è stato solo un incidente.»

«A poco a poco la vera storia è cominciata a trapelare. L'incidente era accaduto al cancello d'ingresso della loro villa, un affare enorme, tutto in ferro battuto. Nessuno ha mai detto chiaro com'erano andate le cose, ma non c'erano dubbi, in proposito. Quando Blanche e Jane Hudson erano arrivate a casa, quella sera, Blanche era scesa di macchina per mettere in funzione l'aggeggio elettrico che apriva il cancello e Jane Hudson l'aveva investita, cercando di ucciderla. Aveva aspettato finché la sorella si era messa di fronte all'inferriata, poi aveva schiacciato l'acceleratore e le era piombata addosso. Mi vengono i brividi al solo pensarci.»

Edwin fissò la madre, combattuto tra il dubbio e l'orrore.

«Ma non è tutto. Dopo aver investito la sorella, Jane Hudson è balzata a terra ed è scappata. Pensa che la macchina è stata ritrovata mezza fracassata, e non si capisce come non ci abbia rimesso le penne anche lei. Ma sai come si dice: che c'è un Dio per gli ubriachi... In ogni caso, Jane doveva sapere per forza che Blanche era ferita, eppure l'ha lasciata lì, a crepare. Sua sorella!

«Ore dopo, l'hanno ritrovata in un albergo d'infimo ordine, ubriaca fradicia, che dava i numeri. Hanno cercato di salvarla, dicendo che era caduta in stato di shock e non ricordava più niente. Dicevano che non aveva avuto intenzione di far del male a Blanche e che il piede le era scivolato per caso

sull'acceleratore. Ma c'erano delle persone, molto addentro nelle cose, che la pensavano diversamente. Tutti sapevano che Jane Hudson era invidiosa della sorella e cercava di renderle la vita impossibile.»

Del fece una pausa, scuotendo il capo. Poi riprese:

«Blanche sarebbe morta in mezzo alla strada, come un cane, se non fosse riuscita a trascinarsi fino alla villa di certi vicini a chiedere aiuto. Ora, se questa non è la storia più raccapricciante che tu abbia sentito...»

Edwin abbassò lo sguardo.

«Probabilmente, è una delle tante panzane che inventano negli studi cinematografici» dichiarò. «A quei tempi, facevano uno scandalo internazionale per le cose più innocue.»

«Ho saputo perfino che, per un certo periodo dopo l'incidente, hanno dovuto tenerla chiusa in manicomio» insisté Del. «Parlo di quella cara Jane Hudson che ti sta tanto a cuore.»

«A cuore?» protestò Edwin, furioso. «Ho semplicemente detto che non credo a questa storia. Dev'essere stato un incidente, come dicevano tutti.»

«Be', molta gente diceva il contrario. Gente in grado di sapere la verità.»

«Magari gliene parlerò, la prossima volta che la vedo» borbottò Edwin.

Del alzò gli occhi di scatto, piantandoli in quelli del figlio.

«Vuoi tornare in casa di una donna simile? Una donna che ha cercato di assassinare sua sorella?»

Edwin si mise a ridere. Una risata tutta singhiozzi, che scaturì da lui irrefrenabile come un torrente. Del l'osservava, sempre più allarmata.

«Ma, figliolo...»

Il giovane scosse il capo, e cercò di riprendersi, asciugandosi gli occhi.

«Non preoccuparti» disse con la voce ancora incrinata dai residui della sua ilarità isterica. «Non la rivedrò più. Hai assolutamente ragione, non bisogna frequentare gli assassini, altrimenti l'angelo custode si arrabbia.»

«Non è il modo di parlare» protestò Del, accigliata e sorpresa.

Edwin non rispose. Aveva dichiarato di non credere a quella storia, ma ci credeva. Ci credeva in parte perché chiariva tanti aspetti di Jane altrimenti inspiegabili, e in parte perché voleva crederci. Creava un vincolo tra lui e la befana: tutt'e due avevano buone ragioni per odiare se stessi, tutt'e due erano dei relitti umani. E, sia pure in ritardo, questo li rendeva amici.

«Blanche Hudson s'è fatta vedere, mentre eri in quella casa?»

Edwin alzò brevemente gli occhi, sorpreso. Poi scosse il capo, Blanche Hudson non era comparsa. Per quanto poteva ricordare, nemmeno un fruscìo aveva segnalato la sua presenza. E Jane Hudson non l'aveva nominata.

Il fatto l'incuriosiva.

D'un tratto, gli venne in mente la cornice vuota.

«Era una donna ricchissima» stava dicendo Del. «Blanche Hudson ha guadagnato un patrimonio, ai suoi tempi. E ora... se ne stanno chiuse come monache in quella vecchia casa. Ma te l'immagini, quelle due, vivere insieme, dopo quel ch'è successo? Non dev'essere tremendo?»

Edwin annuì, pensieroso.

«Sì, dev'essere tremendo.»

«Ma già, gli infelici han bisogno di compagnia.»

Edwin distolse lo sguardo. Forse sarebbe tornato a trovare Jane Hudson, tutto sommato. Sua sorella era stata una grande diva e aveva investito bene il suo denaro... Forse avrebbe dovuto essere un po' più tenace, un po' meno suscettibile... Jane Hudson l'aveva assunto e gli aveva promesso uno stipendio. Se fosse riuscito ad arrivare a sua sorella, che, senza dubbio, teneva i cordoni della borsa... Lanciando una breve occhiata a Del, Edwin sorrise. Era verissimo: gli infelici han bisogno di compagnia. Lui lo sapeva fin troppo bene.

10

Sul ponte del grande transatlantico, la ragazza dagli occhi di velluto nero si voltò verso il giovanotto dai capelli ondulati e sorrise. Gli occhi le scintillavano, quasi riflettendo le stelle, e intorno al capo aveva il solito alone di chiaro di luna.

"Oh, Mike" sospirò, "che sciocca sono stata. Credi che potrai mai perdonarmi?"

"Perdonarti?" fece eco il giovanotto. "Kathy Anderson, io posso fare ben più che perdonarti, se appena me ne darai la possibilità!"

I due caddero nelle braccia l'uno dell'altra e si baciarono. La musica singhiozzava nella notte. Dissolvenza. FINE.

La signora Bates si alzò dalla poltrona con un piccolo sospiro di piacere e spense il televisore. Era un bel film, anche dopo tanti anni. Il cinema era molto più divertente, a quei tempi, molto più simpatico. Probabilmente, perché allora c'era la crisi, e la gente aveva bisogno di vedere cose belle, per distrarsi.

Adesso che lo spettacolo era finito, però, la signora Bates si sentiva irrequieta. Era sola, quella sera: Harriett era uscita con certi suoi parenti. Lo

sguardo le corse alle porte-finestre e, oltre il giardino, alla grande villa delle sorelle Hudson. Era tutta buia, tutta silenziosa. Con gli occhi del pensiero, la signora Bates rivide la ragazza bionda dagli splendidi occhi neri. Doveva essere una consolazione, per Blanche Hudson, sapere di essere stata quella creatura meravigliosa, di aver portato quegli splendidi vestiti e di aver vissuto in quegli ambienti lussuosi, pieni di cose belle. La vita, a quei tempi, doveva esser stata come un sogno, per lei, un'esperienza così perfetta da bastarle per tutto il resto dei suoi giorni.

La signora Bates apri una porta-finestra e uscì in giardino. C'era una gran luna, e soffiava un venticello discreto. Forse, una passeggiata le avrebbe conciliato il sonno. Quasi involontariamente, si incamminò verso villa Hudson, scrutando le finestre, nella speranza di scorgere la diva... Dopo un po' sorrise dei suoi pensieri: si comportava come un'adolescente malata di cinema. Eppure la sua curiosità era più che naturale: Harriett mostrava di capirla, e perfino di condividerla.

Quando raggiunse la facciata di villa Hudson, la signora Bates guardò speranzosa su per il viale, ma tutte le finestre erano buie. Delusa, proseguì il cammino e, arrivata all'incrocio, tornò indietro, sempre tenendosi vicina al muro di cinta delle vicine.

Aveva fatto pochi passi, quando udì uno scatto metallico. Alzando gli occhi, vide il cancello posteriore della villa aprirsi. Si fermò, in attesa, e due figure imprecise, una delle quali rannicchiata su una poltrona a rotelle, emersero dalla casa e si diressero verso il garage.

Dopo il suo incontro di quella mattina con Jane Hudson, la signora Bates non ci teneva molto ad avvicinarla di nuovo. Comunque, si disse, certo Blanche Hudson non era come sua sorella. E poi, lei aveva ancora il ritaglio di giornale, come biglietto di presentazione. Alzando una mano, prese ad avanzare, a passo svelto.

«Signorina Hudson!»

Le due figure, avvolte nell'ombra, ormai erano quasi arrivate alla porta del garage, Jane Hudson girò su se stessa, scrutando l'oscurità, mentre la signora Bates si avvicinava. Poi, con un gesto deciso, riprese la poltrona a rotelle e la spinse velocemente nel garage. La signora Bates si fermò di botto, con un'esclamazione di sorpresa.

Per un attimo pensò di battere in ritirata, poi la collera cominciò a bollirle dentro e, insieme alla collera, la decisione di costringere Jane Hudson a presentarla a sua sorella, come si conveniva a una persona educata. Affrettando il passo, arrivò all'ingresso del garage in tempo per vedere accender-

si la luce nell'interno della macchina e Jane Hudson aprire la portiera. Contemporaneamente notò, meravigliata, che la donna sulla poltrona a rotelle, nonostante il caldo, era avvolta da capo a piedi in una coperta di lana. "Mia sorella sta per andarsene...", aveva detto quella mattina Jane Hudson.

«Signorina Hudson...» chiamò la signora Bates.

Jane Hudson rimase per un istante immobile, come una statua di ghiaccio, poi spense in fretta la luce della macchina e sbatté la portiera. Un rapido scalpiccio, e Jane apparve nella zona illuminata all'ingresso del garage. Guardando fuori, lanciò alla signora Bates un'occhiata di puro odio, poi, senza scusa né pretesto, allungò la mano e sbatté la porta del garage in faccia alla visitatrice.

La signora Bates quasi non credette ai suoi occhi. Per un attimo, rimase così sbalordita che non riuscì a muoversi. Le venne la tentazione di afferrare la maniglia e di spalancare di nuovo la porta del garage. Avrebbe detto il fatto suo senza peli sulla lingua a Jane Hudson, e anche a sua sorella, quanto a questo. La più elementare educazione...

Poi, accorgendosi del silenzio innaturale del garage, fu colpita dall'assurdità della situazione. Ma perché quelle due erano così terrorizzate da starsene chiuse a rabbrividire al buio, temendo che lei entrasse? Chi credevano di essere, Greta Garbo?

In un nuovo impeto d'indignazione, la signora Bates si allontanò a grandi passi, diretta a casa sua. Ah, ma l'avrebbe raccontato a Harriett! Non era mai stata tanto offesa in vita sua!

Stancamente, Jane riportò in casa la poltrona a rotelle pieghevole e la mise al solito posto, in cucina, accanto all'acquaio. Poi si soffermò a guardarsi la gonna e le scarpe chiazzate di fango, e per un momento rivisse i secondi terribili, nel parco, quando aveva preso il cadavere di Edna Stitt dall'automobile e l'aveva fatto rotolar giù nel buio interminabile della scarpata. Ma poi, respingendo il ricordo, rivolse la sua attenzione all'acquaio e alla bottiglia semivuota sullo scolapiatti. Se la portò alla bocca e bevve avidamente. Il liquore le bruciò la gola e le fece lacrimare gli occhi.

Tossendo, Jane depose la bottiglia sul tavolo e si sedette. Era stato così orribile, quello che era successo nel parco, al buio...

Si tolse il cappello e lo posò davanti a sé. La spilla di Strass, riflettendo la luce del soffitto, scintillò aggressivamente.

Eppure, pensò Jane, le pietre non avevano luce propria. E quella che catturavano non riuscivano a conservarla. Nulla si poteva catturare o possede-

re veramente. Nemmeno la vita, che continuava a scappare, a cambiare, a sfuggire. Nemmeno la gente... La gente... tutti riflessi. Quando la luce cadeva nella nostra direzione si poteva credere di esistere, di vivere. Ma proprio quando si cominciava a esserne sicuri, la luce cambiava, e il riflesso, quello che avevamo creduto d'essere noi, si spegneva, e bisognava andare in cerca d'un'altra fonte di luce, vagando soli, nel buio, pieni di terrore...

Jane si sentiva sconfitta... Persa nella sua orribile paura, cercò di riesaminare lo squallido panorama della giornata; per scoprire quale errore l'aveva condotta a quel momento di suprema desolazione.

Era stata trascinata, ineluttabilmente, da elementi e da forze estranei a lei. Non aveva nessuna colpa; vi era stata costretta, inesorabilmente, crudelmente. Ma, costretta o no, ora capiva di dover tornare indietro, o di dover prendere una nuova strada: doveva fuggire, finché la fuga era possibile.

Forse, la sua solitudine non era completa: c'era Edwin Flagg. Se lo vedeva davanti, sorridente e ossequioso, ma quando, nel pensiero, tese una mano verso di lui, Edwin si ritrasse, disgustato.

Edwin sapeva. Sapeva quel che lei aveva fatto. Era buono, e perciò particolarmente sensibile al male. E adesso stava per fuggire, non avrebbe preso la mano che lei gli tendeva, per guidarla, attraverso l'oscurità, fino alla salvezza.

Ma doveva pur esserci qualcuno per aiutarla. Indietro, forse, nel passato. Il passato la chiamava, le gridava di attraversare l'oscurità come una meteora ardente, veloce, sicura, e di raggiungere la luce. Improvvisamente, Jane vide quel che cercava... Era lì, subito dietro a Edwin Flagg. La luce si mosse in una nuova direzione e apparve Blanche, che le tendeva la mano...

«Blanche!» gridò Jane, tra spaurita e sollevata, con voce acutissima. «Oh, Blanche!»

"Siete sorelle", le rispose la voce di suo padre. "Carne della stessa carne. Questo significa che dovrete essere sempre unite, qualunque cosa accada."

«Blanche!»

Jane alzò il capo e si guardò attorno, intontita e perplessa. Era stanca, disperatamente stanca. Ma non poteva riposare, non ancora. Muovendosi pesantemente, si alzò e dispose su un vassoio un bicchiere d'acqua e un piatto di biscotti e, reggendolo à fatica, si incamminò su per le scale.

Davanti alla porta di Blanche, si fermò. Per un lungo istante rimase immobile nell'oscurità. Attraverso la suola delle scarpe le pareva di sentire, con un brivido d'orrore malato, la chiazza umida sul tappeto, dove aveva lavato il sangue della signora Stitt; sangue che, forse, conteneva ancora

una particella infinitesimale di vita, una minuscola, scintillante briciola dell'illusione che era stata la signora Stitt. Finalmente, Jane trasse la chiave di tasca e l'infilò nella serratura.

Anche quando la porta fu aperta non osò entrare subito. Rimase esitante sulla soglia, avvertendo subito, al primo momento, il fetore che veniva, a folate, dall'interno. Infine si decise a muovere un passo avanti, con riluttanza, e raggiungendo il pannello degli interruttori, girò il più vicino.

La lampada sul tavolino da notte si accese, irradiando un debole cerchio di luce. Sempre esitante, Jane avanzò.

Quando fu accanto al letto, si chinò a guardare la figura immobile che vi giaceva, la camicia da notte, sudicia e scomposta, il viso pallidissimo, la bocca chiusa da una larga striscia di cerotto. Accanto al letto, la puzza di chiuso e di rancido era più forte, ma a Jane pareva di non sentirla più.

Il viso perfetto di Blanche Hudson, tirato e scavato, era immobile come una maschera mortuaria. Gli occhi rimanevano chiusi, nelle orbite cave; e sulla guancia sinistra, come una macchia di fuliggine sul pallore cereo, spiccava una larga ecchimosi. I capelli, una massa sudicia e grigiastra, ricadevano arruffati sul cuscino. I polsi, legati assieme con un robusto pezzo di corda, erano assicurati alla testiera del letto. Le coperte, attorcigliate come la camicia da notte, davano muta testimonianza della vana lotta di Blanche per liberarsi.

Jane rimase a guardare la sorella, impassibile, poi si voltò e depose il vassoio sul tavolino. Infine, curvandosi sulla figura inerte, staccò un angolo del cerotto, e, di colpo, lo strappò via.

Le labbra bianche e avvizzite dell'inferma rimasero immobili. Dopo un istante, Jane andò a prendere una poltrona e la trascinò accanto al letto. Si sedette, irrequieta.

«Blanche?»

Il nome parve aleggiare per un momento nell'aria fetida, poi si dissolse nel silenzio. Jane si alzò, e slegò faticosamente i polsi della prigioniera. Le mani, come due fiori fragili senza vita, ricaddero sul cuscino, sopra la testa, e vi rimasero, immobili.

«Blanche?» chiamò ancora Jane. «Blanche, svegliati.» Poi il viso le si contrasse, in uno spasimo di dubbio: «Blanche!»

Per un minuto ancora, il viso sul cuscino rimase immobile, poi, come in risposta all'aspro comando di Jane, le palpebre vibrarono, debolmente, nel tentativo di sollevarsi.

«Blanche! Blanche!»

Gli occhi si aprirono all'improvviso, e si accesero subito di un terrore che pareva contenere tutta la vitalità rimasta nel corpo distrutto. Blanche Hudson fissava la sorella, e il suo sguardo era un silenzioso grido d'allarme.

Jane indicò goffamente l'acqua e i biscotti:

«Ti ho portato qualcosa» disse, sottovoce.

Gli occhi febbrili continuavano a fissarla, senza capire. Sulla camera cadde un silenzio greve.

«La cena!» disse a un tratto Jane, con voce alta e stridula. «Eccola lì!»

Gli occhi da cane ferito seguirono involontariamente la mano di Jane. Quando incontrarono il bicchier d'acqua si fermarono, e le labbra si mossero. Ne uscì un debole mormorio, poco più forte d'un respiro.

«Acqua...»

Le mani fragili si mossero debolmente, senza meta, rigide.

«Acqua... per favore» mormorò di nuovo Blanche.

Lo sguardo di Jane, fisso sulla sorella, era lontano, cieco. Poi, d'improvviso, parve prender vita.

«Blanche» disse Jane febbrilmente, posando una mano sulle coperte. «Non è stata colpa mia, sai... Le avevo detto di andarsene... L'avevo licenziata... Ma lei è tornata qui... si è intrufolata in casa come una ladra... dopo che me n'ero andata. E ha minacciato di chiamare la polizia.» Il viso le si contrasse, in uno spasimo di autocommiserazione. Si portò le mani agli occhi e cominciò a singhiozzare. «Avevo paura... tanta, tanta paura...»

Lo sguardo di Blanche era fisso sul bicchier d'acqua. Lentamente, penosamente, la malata cominciò a muovere la mano lungo il cuscino sudicio, verso il bicchiere.

«Ascoltami!» urlò Jane. «Ascoltami!»

11

Strisce sottili di sole trapelavano dai pesanti tendaggi accostati, e Blanche capì che era mattina. Durante il lungo intervallo di buio e di terrore aveva perso la cognizione del tempo e non sapeva quanti giorni fossero trascorsi dal primo atroce momento in cui, risvegliandosi, si era trovata legata al letto. Dopo il primo giorno, si era resa conto che Jane aveva cominciato a bere forte e che lei avrebbe potuto rimanere prigioniera per un tempo indefinito in quell'angolo dimenticato dal tempo, dalla luce e dallo spazio. Si sentiva come disincarnata, curiosamente distaccata dai propri sensi.

La testa le ricadde sul cuscino e gli occhi le si chiusero di nuovo. Poi, d'un tratto, le labbra le si spalancarono, come per lanciare un grido, e nella mente le comparve un'immagine tremenda, l'immagine d'una persona su una soglia... Ma quasi immediatamente la visione spari e fu dimenticata. Blanche sospirò e ricadde nel dormiveglia. Era troppo stanca e troppo debole per pensare, e aveva avuto troppi incubi...

Accorgendosi di aver mosso una mano, riaperse gli occhi, con un brivido di piacere. Si era dimenticata di avere le mani libere, di poterle muovere a suo piacimento. Volgendo il capo, fletté le dita e sorrise, fiera della sua impresa. Ramoscelli secchi, pensò. Le sue dita erano ramoscelli secchi in cui scorreva ancora, ostinatamente, la linfa vitale.

Era stata la speranza a sostenerla, in quei giorni tremendi, pensò. La speranza che l'aveva abbandonata quando si era accorta di cominciare a perdere conoscenza per intervalli sempre più lunghi.

Le venne in mente Jane, seduta accanto a lei, così triste e sperduta.

Il suo sguardo si posò sul bicchiere, e sul dito d'acqua che vi rimaneva. Ricordando che ne aveva rovesciata un po', la prima volta, lo prese religiosamente con tutt'e due le mani. Cercò di sollevare un po' il capo, per bere con minor fatica, ma lo sforzo era troppo grande. Ansimando, fu costretta a deporre il bicchiere.

In quel momento, udì dei passi e alzò gli occhi, allarmata. Lo sguardo le corse al prezioso bicchiere. Jane veniva a portarglielo via! Tremando d'ansia, Blanche allungò la mano. L'acqua era sua, e nessuno doveva rubargliela! Ma si mosse troppo in fretta, troppo goffamente: la mano irrigidita batté contro il bicchiere invece d'afferrarlo, e Blanche, inorridita, lo vide frantumarsi sul pavimento. Ricadde sul cuscino, scossa da violenti singhiozzi di disperazione. In quell'attimo la porta si aperse ed entrò Jane.

Blanche distolse il viso. Se Jane era venuta a imbavagliarla e a legarla di nuovo, non avrebbe opposto resistenza. Aveva perduto la sua acqua, e non le importava più di nulla, al mondo.

Era ancora immersa nella sua disperazione, quando sentì qualcosa di umido e caldo sfiorarle il viso. Aperse gli occhi, di colpo: Jane, curva su di lei, stava lavandola con una salvietta bagnata.

Ma Jane era così vecchia, così incredibilmente sfatta, che per un momento Blanche si domandò se era proprio lei. Il viso pareva un pezzo di carta appallottolato con rabbia e poi spianato frettolosamente.

«Blanche...» disse con voce sommessa. «Blanche, perdonami...»

Un sospiro di sollievo sfuggì dalle labbra della malata. Allora era finito:

l'orrore, il tormento della paura: finito per sempre. Blanche alzò gli occhi su Jane, provando un irragionevole impeto d'affetto. Ancora troppo debole per parlare, accennò di sì, che perdonava volentieri.

La salvietta bagnata lasciò il suo viso e le passò sulle mani, sulle braccia. Era un sollievo, un piacere incredibile... Blanche cadde in un beato dormiveglia. Sentì che Jane la sollevava per cambiare le lenzuola, e poi, di nuovo, per infilarle un cuscino pulito sotto la testa. Poi la voce di Jane la risvegliò del tutto, e Blanche venne nutrita, con una minestrina calda, somministrata a cucchiaiate lente, affettuose. Quando il cibo le arrivò allo stomaco, provò un fuggevole senso di nausea, ma si sentì anche rivivere. Adagio, il torpore che aveva invaso il suo corpo parve sciogliersi.

«Blanche?»

Si voltò, e vide Jane seduta accanto al letto, col viso inondato di lacrime.

«Mi aiuterai, vero? Ho... ho tanta paura, Blanche, e non ho nessuno, al di fuori di te. Se mi scoprono... se scoprono che cos'è successo, non so che cosa mi faranno!»

Blanche fissò il viso spaurito e contratto, cercando di dare un senso alle parole che udiva. Mosse le labbra, ma non ne uscì alcun suono. Jane le prese le mani, come un bambino che implora.

«È stata colpa sua... Hai sentito cos'ha detto... Non voleva andarsene. Io gliel'ho ordinato... ma lei non ha voluto. Si ha il diritto, vero, di... di fare qualcosa, quando una persona rifiuta di andarsene da casa nostra? Oh, Blanche! Io non sapevo... non volevo ucciderla!»

"Ucciderla!" La parola esplose nella mente di Blanche come un fragore improvviso, nel silenzio. Blanche si sentì gelare. Uccidere! di nuovo, le tornò alla mente la visione di prima. Una figura che cadeva... cadeva... cadeva... Poi una porta che sbatteva. Se almeno fosse stata abbastanza forte da pensare, da capire che cosa significava...

«Dobbiamo stare unite, Blanche» diceva Jane, con voce tesa. «Papà ce lo raccomandava sempre, ricordi? Siamo la stessa carne e lo stesso sangue. Blanche, non lascerai che mi facciano del male, vero?»

Blanche continuava a fissarla, inorridita, in silenzio. Uccidere. Jane aveva detto uccidere. Si ritrasse, sul cuscino, cercando di allontanarsi da Jane. Fu un errore. Immediatamente, il viso lacrimoso di sua sorella si indurì.

«Parla» ordinò con voce rauca. «Perché non vuoi parlarmi? Non te ne importa niente, vero? Sei gelosa di me... e mi odii... e vuoi che mi succedano delle brutte cose. Sei sempre stata così!» Poi, evidentemente scossa dalla durezza delle proprie parole, Jane si chinò a guardare Blanche, palli-

da, allarmata.

«No, non dicevo sul serio» soggiunse, frettolosa. «Blanche, ti curerò... Prometto... e vedrai, mi vorrai ancora bene. Tu hai bisogno di me, hai bisogno che io ti curi... E ti pettinerò, per farti bella. Tu sei sempre stata la più bella delle due, Blanche, lo dicevano tutti. Sarò buona, con te. Solo, tu aiutami e non lasciarmi sola. A te crederanno... ti credono sempre...»

Presa dall'intensità quasi magnetica dello sguardo della sorella, Blanche la guardava fissa, senza poter far altro. Jane voleva qualcosa da lei; era chiaro, ma non capiva che cosa. Ciò nonostante, confusa e intontita dalla fatica di pensare, abbozzò un cenno d'assenso.

«Sì» disse Jane, avidamente, interpretando il cenno. «Sì, vero?»

Per un po' rimase a sedere in silenzio, poi si alzò, con aria pensosa.

«Se vengono, parlagli tu. Tu non permetterai che mi facciano del male.»

Blanche si sforzò di accennare nuovamente di si: povera Jane, aveva un'aria triste, disperatamente triste. Poi, gli occhi le si chiusero. Sentì la sorella uscire dalla stanza e si abbandonò completamente. Il capogiro che la tormentava si trasformò in una piacevole sensazione di leggerezza. Le pareva di galleggiare sulle nuvole. Stava per addormentarsi completamente, quando la parola nemica le risonò di nuovo all'orecchio.

Uccidere!

Una figura si afflosciò silenziosamente al suolo. Una porta sbatté.

Il polso le si accelerò, dal terrore, e Blanche capì che doveva scappare, doveva mettersi in salvo. Riaprì gli occhi e si guardò intorno. Il cuore le martellava dolorosamente.

Pian piano, la camera le apparve più netta, nei contorni, e Blanche, rendendosi conto di dov'era, tornò a chiudere gli occhi.

Di nuovo ebbe la sensazione di galleggiare sulle nuvole e capi che si stava addormentando.

12

Dopo due giorni, Blanche si sentiva meglio, molto più presente a se stessa, e cominciava a distinguere la realtà dagli incubi.

Jane aveva trascorso molto tempo con lei, in quei due giorni. C'erano stati momenti in cui era parso che la sua voce, sommessa e infelice, invadesse la stanza. Erano parole e parole di disperata contrizione che Blanche, nella sua estrema spossatezza, non riusciva a capire. Ma intanto, Jane la curava con sollecitudine quasi febbrile.

Eppure, Blanche era tormentata da un profondo senso di disagio: c'era qualcosa di urgente che richiedeva una decisione, grave, immediata, qualcosa di pressante... "Non ci pensare" ordinò a se stessa, con fermezza. Per il momento era sufficiente sapere che il peggio era passato: la collera di Jane, le ubriacature e persino, forse, quell'ultimo periodo di intenso pentimento. Presto tutto sarebbe tornato come prima.

Uno scricchiolìo richiamò la sua attenzione, e Blanche si accorse che la sorella era entrata in camera col vassoio della prima colazione. Era così concentrata nei suoi pensieri che non l'aveva sentita nemmeno arrivare.

Blanche provò una certa tensione, alla vista del vassoio, ma si costrinse a quietarsi. Jane non indossava la sua solita vestaglia sudicia, quella mattina, ma una veste da camera verde pallido, di bucato. Aveva i capelli spazzolati all'indietro e il viso senza traccia di trucco tanto che, rispetto al solito, pareva stranamente pallida e slavata. La sua compostezza era quasi innaturale.

«Ti senti meglio?» Jane si dava da fare con il vassoio, evitando lo sguardo di Blanche.

«Sì...»

Jane si avvicinò e, con gentilezza, aiutò la sorella a mettersi a sedere, sorretta dai cuscini. Blanche la studiava con vaga incredulità. Gli occhi bassi e la mitezza di Jane avevano qualcosa di pio che, in altre circostanze, sarebbe stato quasi comico.

«È... un po' più fresco, oggi...» riuscì a balbettare.

Jane accennò di sì, ma se si rese conto che erano le prime parole pronunziate da Blanche dopo la sua liberazione, non lo diede a vedere.

Quando l'ebbe aiutata a infilarsi la "liseuse", andò in bagno e tornò di nuovo con l'acqua calda e l'asciugamani. Poi depose il vassoio sul tavolino girevole, da ospedale, e lo mise dinanzi all'inferma.

«Tornerò quando avrai finito, a far ordine.»

«Grazie, Jane.»

«Sono contenta che tu stia meglio.»

Blanche guardò la sorella che si allontanava, turbata e perplessa. Quell'aria mite, quel tono da santarellina, non erano affatto naturali... Ma se Jane recitava, che cosa voleva ottenere? Blanche prese un pezzo di pane tostato, cominciò a masticare, ma rimase accigliata.

Jane tornò mezz'ora dopo, come aveva promesso, sempre quieta, servizievole, sottomessa, e di nuovo Blanche provò una curiosa apprensione. Quando la sorella fu per uscire, le venne in mente di far scostare, finalmen-

te, i tendaggi, dopo tanti giorni di buio; ma aveva appena detto "Jane", quando lo sguardo le cadde su una macchia sul tappeto dell'atrio, e la parola le si strozzò in gola.

«Sì?» fece Jane, voltandosi dalla soglia.

La vista della macchia aveva quasi paralizzato Blanche, riducendola al silenzio, e la scena che era rimasta imprecisa, nel buio della sua mente confusa, le balzò di colpo agli occhi con l'accecante chiarezza del ricordo completo. Due voci furiose le risuonarono precise nella memoria, e di nuovo le apparve la figura senza volto, in netto controluce, sulla soglia della camera. Dietro c'era una seconda figura, che stringeva qualcosa in mano, l'alzava e l'abbatteva sulla testa dell'altra. Il resto era come sempre. La prima figura cadeva, la seconda avanzava, sbattendosi la porta alle spalle.

«Blanche, che succede?»

La malata alzò gli occhi, staccandoli a fatica dal tappeto. Aveva la gola così stretta che quasi non riusciva a parlare.

«Mi... mi è venuto un po' di capogiro. Non è niente. È già passato.»

Jane esitò sulla soglia, con una strana aria indecisa. Si soffermò per qualche secondo, incerta, poi finalmente uscì, chiudendosi il battente alle spalle.

Blanche rimase a fissare le ombre della stanza, mentre i ricordi della terribile esperienza vissuta le correvano per la mente come demoni neri e urlanti. "Non volevo ucciderla..." aveva detto Jane. Ucciderla... Blanche si portò la mano alla bocca, per soffocare un gemito di sofferenza. Ora sapeva chi era la figura sulla soglia. Sapeva che Jane aveva ucciso Edna Stitt.

"Signorina Blanche, mi preoccupo tanto per voi che a volte non riesco a dormire..."

La signora Stitt aveva cercato di metterla in guardia, ma lei non l'aveva ascoltata. Lacrime di rimorso le bruciarono gli occhi. In tutti quegli anni aveva giocato d'azzardo, come una scriteriata, una pazza. Lei, che si riteneva così saggia. E ora capiva che la sua cecità aveva distrutto due vite: quella della persona che l'aveva curata fedelmente per tanti anni, Jane, e quella della persona che aveva cercato di salvarla, Edna Stitt. Era colpevole, almeno quanto Jane.

Così, l'atteggiamento contrito di Jane si spiegava; stava cercando di espiare. Espiare un delitto. Era troppo atroce, troppo insopportabile... Blanche aveva voglia di urlare per disperdere l'incubo che ora la teneva prigioniera insieme a sua sorella, ma si costrinse alla calma. Evidentemente il delitto non era stato scoperto; Jane doveva essere riuscita a nascondere in

qualche modo il cadavere della signora Stitt. Magari in casa. Blanche rabbrividì, come colta da un freddo improvviso. Bisognava avvertire immediatamente la polizia. Qualunque fossero le conseguenze, non c'erano alternative.

Blanche si riscosse, costretta a rendersi conto di essere, come in passato, completamente alla mercé di Jane. Era probabile che sua sorella controllasse ancora il telefono... e anche in caso contrario... Lo sguardo le corse alla porta; anche se il telefono fosse stato usabile, pensò con amarezza, lei era troppo debole, per raggiungerlo. Lentamente, l'antico terrore cominciò a montare, dentro di lei. Eppure doveva, in un modo o nell'altro, doveva cercare aiuto...

Guardandosi attorno, scorse la finestra soffocata dai panneggi. Prima del disastro aveva cercato di gettare un biglietto alla signora Bates. Forse, se fosse riuscita ad alzarsi dal letto e a raggiungere la finestra... Il ricordo del tentativo precedente si fece più chiaro; infilò una mano in tasca della veste da camera, traendone il biglietto ripiegato. "Gentile signora Bates..."

Grazie al cielo, Jane non l'aveva trovato; forse, era un segno della Divina Provvidenza. Blanche rilesse il biglietto attentamente: poteva andare.

Un suono di passi nell'atrio la fece trasalire. Immediatamente chiuse gli occhi e finse di dormire. Ma Jane passò davanti alla porta senza fermarsi. Blanche riaprì gli occhi e rimase in ascolto.

Dopo un lungo intervallo, quando senti la sorella scendere a pianterreno, si rizzò di nuovo faticosamente a sedere. Nonostante l'estrema debolezza fisica, sapeva di dover agire immediatamente, prima che fosse troppo tardi.

Con un profondo sospiro, respinse le coperte e si voltò verso la finestra.

La sua decisione, dettata dalla paura, vacillò. Non ce l'avrebbe fatta ad arrivare fin là; non ne aveva materialmente la forza. Tuttavia si guardava ancora attorno, in cerca di qualcosa che l'aiutasse. La sua poltrona a rotelle era contro il muro, accanto al tavolino, fuori portata.

Eppure, doveva arrivare a tutti i costi alla finestra, doveva trovare un mezzo per arrivarci. In un parossismo di decisione, si afferrò alla sbarra sopra il letto e riuscì a rizzarsi a sedere completamente.

Poi tornò a guardare la poltrona. Era terribilmente lontana. Ma d'un tratto, scorgendo una superficie ricurva, luccicante, subito dietro il tavolino, ricordò il bastone e s'illuminò. Tenendosi salda con una mano, si sporse dal letto e trasse il bastone dal suo nascondiglio.

Poi, aggrappandosi alla sbarra, cominciò, centimetro per centimetro, a voltarsi, finché si trovò di fronte alla poltrona. Quando, finalmente, fu riu-

scita nel suo intento, portò, molto adagio, le mani al materasso e, tenendosi salda, gettò le gambe insensibili giù dal letto.

Lottando contro il capogiro, afferrò il bastone, tese le braccia di fronte a sé e si chinò in avanti.

Le mani le batterono dolorosamente sul piano del tavolino, ma riuscì a reggersi. Il capogiro ritornò, più forte di prima, ma Blanche non si diede per vinta.

Dopo un momento, staccò una mano dal tavolo, e, stringendo il bastone, l'allungò verso la poltrona. Così arrivava facilmente a toccarla. Passò il manico ricurvo del bastone intorno al bracciolo e tirò. La poltrona rimase ostinatamente immobile, e, con un debilitante senso di delusione, Blanche si accorse che era innestato il freno.

Per un attimo, si lasciò dominare dal panico, ma poi capì come poteva aggirare l'ostacolo. Voltando il bastone, lo puntò contro la leva che manovrava il freno e premette.

Ci vollero parecchi tentativi, prima che la leva funzionasse. Ansimando dalla fatica, Blanche posò le braccia sul tavolino e si chinò in avanti per riposare. Quando si sentì meglio, si rizzò di nuovo a sedere e, col manico del bastone agganciò la poltrona, che scivolò in avanti senza nessuna difficoltà.

Quando la poltrona fu nella posizione giusta, Blanche si guardò le gambe inerti, domandandosi se, nella destra, era rimasto il barlume di forza necessaria a sostenerla nell'attimo in cui avrebbe dovuto passare dal letto al sedile. Trattenne il respiro, in ascolto: Jane stava sempre trafficando in cucina.

Quando si sentì abbastanza forte, prese il bastone e bloccò di nuovo il freno. Poi, reggendosi con una mano al tavolino e con l'altra al bastone, fece scivolare i piedi sulla pedana della poltrona e si gettò coraggiosamente in avanti.

Per un attimo rimase sospesa, in equilibrio, fra tavolo e bastone, poi, facendo perno sulla gamba destra, girò il più che poté su se stessa e si lasciò cadere sul sedile. Ci arrivò con un brutto colpo, e sentì il bordo rigido della poltrona percuoterle il fianco. Era senza fiato, ma trionfante: ce l'aveva fatta! Afferrandosi a un bracciolo, si tirò su con l'aiuto del bastone, per sedersi meglio. Con crudele rapidità, il buio le si strinse attorno e l'inghiottì, e Blanche lottò come un nuotatore che tenta di risalire a galla, alla luce.

Per parecchi minuti rimase immobile, consapevole solo di un minaccioso silenzio, a pianterreno. Per quanto ne sapeva, Jane poteva essere salita

al primo piano da un po', senza che lei se ne fosse accorta. Riportò la mano al bastone: le sarebbe servito come arma di difesa, all'occorrenza. Ma un improvviso tonfo, dabbasso, la fece respirare di sollievo. Dopo un attimo, manovrando abilmente la poltrona, si diresse verso la finestra.

Quando vi fu arrivata, scostò un tendaggio, il più vicino, fece passare la poltrona tra la tenda e la finestra, poi lasciò cadere la pesante stoffa dietro di sé.

La luce viva del sole le ferì gli occhi dolorosamente, e per un attimo fu come cieca. Frattanto, l'eucalipto, che non vedeva, frusciava dolcemente contro la grata. Blanche aprì lentamente gli occhi per abituarli alla luce.

Il cielo, cosparso di minuscole nuvole piumose, le parve incredibilmente azzurro. Blanche aperse la finestra e si fermò ad aspirare il profumo della brezza, che le scompose i capelli.

Sentendosi rinascere, afferrò la grata, e, puntellandosi col bastone, si tirò su. Allungando il collo, guardò nel giardino sottostante; era deserto e silenzioso. Blanche si costrinse ad aspettare qualche secondo, poi ricadde sul sedile.

Rivolse di nuovo gli occhi al cielo, cercando di dedurre l'ora dall'intensità della luce: se la signora Bates era andata a fare le sue visite mattutine, le si preparava un'attesa interminabile, disastrosa. La paura che Jane la scoprisse la rodeva. Ascoltò attentamente, ma le pareva di fluttuare in un'isola di silenzio.

Quando finalmente udì un rumore, lo riconobbe immediatamente; anche senza vederla, riuscì a seguire il percorso della signora Bates con la canna in mano, che annaffiava i suoi fiori. Traendo il biglietto di tasca, con mano tremante, Blanche si aggrappò di nuovo all'inferriata e si raddrizzò.

Era proprio lei! In grembiule e cappello a larghe tese, la signora Bates era già arrivata alle aiuole vicino alla siepe. Blanche dovette fare uno sforzo per non chiamarla con un grido, e pensò agli indicibili orrori che avrebbe dovuto subire se Jane l'avesse sentita e scoperta. Si lasciò ricadere sulla poltrona: doveva conservare tutte le forze per il momento in cui lo scroscio dell'acqua le avrebbe detto che la signora Bates era arrivata sotto la sua finestra.

L'attesa era quasi insopportabile. A un certo momento, le parve di udire un suono rassicurante, a pianterreno, ma in quell'attimo l'eucalipto frusciò più forte, e tutto rimase nell'incertezza. Jane era ancora da basso?

Gradatamente, lo scroscio della pompa si fece più vicino; quando fu certa che la signora Bates era arrivata all'angolo della siepe, Blanche si ag-

grappò all'inferriata. Tenendosi stretta alle volute di ferro, cercò di attrarre l'attenzione della vicina agitando il biglietto, ma la signora Bates, col viso nascosto dal cappello, rimaneva intenta alle sue occupazioni. Di nuovo, Blanche dovette resistere al desiderio di urlare.

«Oh, sbrigati!» mormorava, come una preghiera. «Sbrigati, per carità!»

La tappa seguente portò la signora Bates direttamente sotto la finestra, ma il suo viso era più nascosto che mai dal gran cappello.

Blanche si spinse in avanti, senza curarsi dei ferri taglienti contro i quali appoggiava le guance e, allungando il braccio il più possibile, lasciò cadere il biglietto.

In quel momento, seppe che avrebbe urlato, seppe che doveva farlo; ora che il biglietto era arrivato alla signora Bates, non sarebbe stato più tanto grave. Apri la bocca, ma non emise alcun suono. Aveva udito un rumore alle sue spalle. Si voltò di scatto, col viso irrigidito dalla paura.

Una mano scostò con violenza i tendaggi, animandoli di una vita minacciosa. Blanche ricadde sulla poltrona, cercando alla cieca, disperatamente, il suo bastone.

La signora Bates, scorgendo qualcosa di bianco, abbassò gli occhi e si chinò a raccogliere il biglietto. Stava spianandolo, quando si sentì chiamare, da casa e, sempre col foglietto in mano, si mosse in quella direzione.

«Sono qui, Harriett!» gridò.

Harriett Palmer comparve sul viale e le si fece incontro frettolosa, agitando qualcosa.

«Hai visto?»

Come fu al fianco della signora Bates, le porse un giornale, indicandole una fotografia in seconda pagina.

«Guarda un po'.»

La signora Bates osservò il ritratto. Rappresentava una donna di mezz'età dal viso angoloso e dal sorriso impacciato, tipico delle fotografie prese in studio. Una donna simpatica, ma tutt'altro che bella. La riproduzione era cattiva, e la signora Bates non riuscì a capire di chi mai si trattasse. Vedendo, però, che Harriett la fissava piena d'aspettativa, fece un ulteriore sforzo, senza successo.

«Ma non hai ancora capito chi è?»

Lentamente, la signora Bates scosse il capo.

«No... temo proprio di no.»

Mentre parlava, lo sguardo le cadde sulla didascalia: LA VITTIMA

DELL'ASSASSINIO; e le si mozzò il respiro all'idea che una sua conoscenza potesse aver fatto una fine simile.

«È... è qualcuno che conosciamo?» domandò.

«Altro che» l'assicurò Harriett. «Guarda meglio. Non vedi? È la donna che faceva le pulizie dalle Hudson. C'è il nome: Stitt, Edna Stitt. Per tre anni, l'hai vista tutti i venerdì.»

«È terribile, terribile» mormorò la signora Bates, tornando a guardare la fotografia quasi con riluttanza.

Harriett indicò col capo la villa vicina.

«Credi che lo sappiano già? L'hanno trovata stamane, la polizia intendo, in fondo a una scarpata, nel parco. Dicono che, probabilmente, era lì da qualche giorno.»

La signora Bates tentennò il capo; improvvisamente, si sentiva tutta vuota e fredda, dentro. Durava una gran fatica a convincersi che la gente facesse davvero certe cose tremende.

«Non saprei...» disse, vagamente.

«Non ho mai notato se ricevono la prima edizione dei giornali o no.» Harriett diede un altro sguardo alla fotografia. «È una cosa che sconcerta, vero? Anche lei era vedova, come te, povera diavola.»

La signora Bates lanciò una occhiata alla finestra chiusa di Blanche Hudson. Che strano. Solo un momento prima le era sembrato che fosse aperta.

«Che c'è?» domandò Harriett.

«Niente, niente» rispose la signora Bates, sforzandosi di sorridere. «Vieni in casa, che ci facciamo un bel tè caldo. C'è vento, oggi.»

Harriett acconsentì subito: la misteriosa fine della signora Stitt era un argomento da sviscerare con calma.

La signora Bates apri una porta-finestra e fece passare l'amica. Poi, mentre si toglieva il cappello, si ritrovò in mano il pezzo di carta che aveva raccolto. Appallottolandolo strettamente, se lo ficcò nella tasca del grembiule ed entrò in casa in fretta.

13

Se ne stava davanti alla parete a specchi, vicino alla finestra, dove la luce era più cruda, e si studiava con sguardo fisso, tormentato. Sconvolta dall'immagine di se stessa che emergeva dallo specchio e che, lentamente, imparava ad accettare, Jane si ritrasse nell'ombra. Sollevando leggermente

la gonna, con un gesto aggraziato portò un piede davanti all'altro ad angolo, come una ballerina. Poi, rapidamente, con un gemito di sofferenza, distolse il viso. La realtà, adesso che era emersa, non si poteva più nascondere nell'ombra. Ora Jane capiva chiaramente che la se stessa più bella e più buona, in perenne attesa dietro l'orizzonte, non esisteva e non sarebbe mai esistita. Le cose che aveva fatto, la persona che era diventata, non potevano cambiare solo perché lo desiderava.

Ora sapeva che il domani in cui viveva la luminosa Jane Hudson che aveva sempre creduto di essere non sarebbe mai sorto. Gli altri avevano ragione a provare quello che provavano, per lei. Blanche l'avrebbe sempre temuta, avrebbe sempre desiderato di scapparle via, di rimanere sola. La signora Stitt sarebbe rimasta morta per sempre. Il domani e i giorni che avrebbero seguito il domani avrebbero contenuto per sempre gli orrori che lei aveva commesso ieri e nei giorni che avevano preceduto ieri; Lentamente, sfiorò il livido, sullo zigomo, dove Blanche l'aveva colpita col bastone. Le lacrime le traboccarono dagli occhi già gonfi di pianto, e le corsero giù per le guance...

Jane si guardò le mani: tremavano. Non toccava alcool da quattro giorni: non una goccia. Ma ora, dopo quello che era accaduto di sopra con Blanche, dopo che aveva visto la paura animalesca, negli occhi di sua sorella... Jane intrecciò le dita, per impedire che tremassero. Ma nulla poteva fermare il tremito dentro di lei. In cucina c'erano due bottiglie nuove, intatte: due litri di whisky...

Senza sapere come, Jane si trovò in cucina, con gli occhi fissi alla credenza. Rinunziare ai liquori era stata una parte della sua espiazione. Ed era stato molto duro, dapprincipio, ma poi aveva visto Blanche riprendersi, imparare a fidarsi di nuovo di lei, e le era parso che valesse la pena d'un sacrificio simile.

Erano di nuovo insieme, nonostante tutto, proprio come aveva detto papà. Ma adesso... adesso lei era sola, come prima. Sola e sperduta.

Sperduta nell'inferno, si disse, con improvvisa angoscia, sperduta e condannata per sempre al fuoco della dannazione, a un rimorso bruciante. A che serviva espiare, se si era già stati giudicati e condannati per l'eternità? Non si poteva tornare indietro, non si poteva cambiare nulla, ormai. Alzando le mani, che teneva ancora intrecciate strettamente, attraversò la stanza.

Si piantò davanti alla credenza, fissandola... fissandola... A che serviva, sacrificarsi? A che serviva tutto?

Disgiungendo le mani, improvvisamente, brutalmente, Jane spalancò gli sportelli del mobile.

Nel momento in cui Edwin scese dall'autobus e si fermò a guardare verso la vetta della collina, si accesero i fanali, delineando la curva in ascesa della strada con la loro luce giallastra e incerta. Edwin, col viso molliccio segnato dalla tensione, raggiunse l'angolo e imboccò la salita.

Aveva finalmente deciso di lasciare Del, di piantarla in asso senza una parola. Non poteva più sopportarne la vista. Tutti hanno il diritto di sopravvivere, si ripeteva, nel tentativo di giustificarsi. Tutti devono fare i loro interessi, a questo mondo.

Ci aveva ragionato sopra per due giorni, ed era arrivato alla conclusione che doveva farsi strada approfittando di tutti i mezzi che aveva sottomano. Jane Hudson aveva denaro, o, per lo meno, ne aveva sua sorella; Jane poteva senza dubbio approfittarne, quindi avrebbe potuto aiutare lui a rifarsi una vita.

Gli aveva promesso quattrini e un impiego, perciò era in debito con lui. E lui era deciso a farla pagare, in un modo o nell'altro.

Quando arrivò al cancello di casa Hudson, però, tutta la sua baldanza si sgonfiò, ed Edwin cominciò a pensare che, in fondo, non si era compromesso definitivamente, con sua madre. Poteva sempre tirarsi indietro. Del sarebbe stata felice di riprenderselo. Esitò, poi si diresse alla porta e premette con decisione il campanello. Del sarebbe stata "sempre" felice di riprenderselo.

Il trillo del campanello risonò in cucina così improvviso che Jane rovesciò il bicchiere. Aggrappandosi al tavolo, si protese in avanti, cercando di sbirciare nel pozzo buio dell'atrio.

La sua prima reazione fu di panico. Erano venuti ad arrestarla! Erano venuti, e lei era sola! Non poteva sopportarlo, non poteva!... Il campanello suonò ancora, e quasi immediatamente lo squillo si ripeté. Jane si alzò, stordita, e uscì nel vestibolo. Sbatté contro lo stipite della porta e si fermò, raccomandando a se stessa di far piano, molto piano. Se non avesse lasciato capire che era li, dopo un po' gli agenti se ne sarebbero andati. E lei sarebbe fuggita.

Entrando in soggiorno, cercò di camminare in punta di piedi, nel buio, ma barcollò e sbatté contro una poltrona.

«Sono molto ubriaca» sussurrò, in tono da cospiratrice. «Perciò devo

stare attenta, molto attenta.»

Il campanello trillò ancora, e il soffitto alto ne rimandò l'eco. Jane raggiunse a passo incerto la finestra e, scostando lievemente i tendaggi, guardò fuori. Immediatamente, riconobbe la sagoma goffa e monumentale, sulla terrazza.

Era tornato! Proprio quando lei pensava che non l'avrebbe rivisto mai più! Con un piccolo grido di gioia, si avviò ad aprire la porta. Ma poi si fermò. Non doveva. Era troppo pericoloso. Non doveva nemmeno lasciargli capire che era in casa.

Ma... perché?

Si passò una mano sulla fronte, cercando di far ordine tra i pensieri annebbiati. Che pericolo poteva esserci, nel vedere Edwin? Edwin non era pericoloso, non avrebbe fatto male a una mosca. Era suo amico, il suo unico amico, ed era venuto a darle una mano... Rendendosi conto, improvvisamente, che il campanello non suonava da un po', Jane scostò di nuovo il tendaggio e guardò fuori. Edwin era già sui gradini della terrazza, diretto al viale.

Jane si precipitò alla porta e la spalancò.

«Edwin!» gridò. «Edwin!»

Nell'oscurità che si addensava, il giovane si fermò di colpo e si voltò. Dopo un attimo di esitazione, tornò sui suoi passi, ansando lievemente.

«Io... Io... pensavo che foste di nuovo fuori» disse, avanzando verso Jane con insolito piglio deciso. «Sono contento, di trovarvi.» Ma quando le fu vicino esitò di nuovo. «Però, forse...»

Jane mosse la mano in un gesto vago, ma pressante.

«Entrate» disse, con voce rotta. «Dovete entrare. Dovete, Edwin... e dovete bere qualcosa con me. Dovete!»

Blanche voltò il capo sul cuscino, in ascolto. Il campanello aveva suonato parecchie volte, e ora, ne era quasi certa, qualcuno stava parlando in cucina. Con gli occhi sbarrati nel buio aguzzò l'udito. Ah, sì, non si era sbagliata. Erano due persone: Jane e un uomo.

Si era svegliata, poco prima, sentendosi greve e malata. Per un po' non aveva ricordato nulla, poi, lentamente, le era tornato alla memoria il suo scontro con Jane, alla finestra, e l'improvviso deliquio che ne era seguito. Ricordava anche qualcos'altro. In un breve momento di lucidità, Jane le aveva fatto bere un bicchiere di acqua amara.

Un sonnifero?

Pian piano, ricordando tutto il resto, si era resa conto che era trascorso molto tempo da quando aveva gettato il biglietto dalla finestra, e nessuno era venuto ad aiutarla. La signora Bates l'aveva deliberatamente abbandonata. Oppure Jane aveva trovato modo di dirottare gli intrusi. Da quel momento, Blanche era rimasta a giacere nel buio, sconfortata e depressa. Di nuovo, aveva fallito.

"Morrò" si diceva. "Lo so, Lo sento." E si domandava come sarebbe arrivata, la morte. Brutale, o improvvisa, o lenta, una specie di consunzione totale, un lungo viaggio verso il nulla? Le guance le si erano inondate di lacrime. Sapeva che stava piangendo, ma non aveva la forza di asciugarsi gli occhi. Ora, però, sentiva le due voci parlare, e la speranza cominciava a rinascerle dentro.

C'era un estraneo, in casa, qualcuno che, forse, poteva salvarla. Dal pianterreno venne una risata, poi il breve sibilo dell'acqua che scendeva dal rubinetto. L'uomo rise di nuovo. Se soltanto fosse riuscita a fargli sapere che era li, che aveva bisogno di aiuto!

Doveva riuscirci. Doveva trovare un modo. Blanche continuava a ripeterselo come se, dalla ripetizione, dovesse nascere una idea. Udì ridere di nuovo e nel buio strinse forte gli occhi, cercando di pensare.

Pensare le era penoso. Le pareva di avere il cervello pieno di piaghe, per la stanchezza. Respirò profondamente, cercando di concentrarsi, di non pensare che sarebbe stato infinitamente più piacevole dimenticare tutto, rinunziare alla lotta e abbandonarsi di nuovo al sonno... e alla morte. Non ci sarebbero stati più pensieri, allora, né stanchezza: tutto il male sarebbe finito. Ma un rumore, in cucina, come d'un bicchiere che si rompesse, la richiamò alla realtà.

Il rumore di qualcosa che cadeva. Il pensiero le venne spontaneo, ispirato da ciò che aveva udito; sarebbe bastato rovesciare qualcosa, fare un baccano inaspettato, insolito! La cucina era proprio sotto la sua camera.

Strinse gli occhi ancora più forte, cercando di ricordare. C'era qualcosa di assolutamente ovvio...

Il vassoio! Jane aveva portato il vassoio del pranzo, quando l'aveva sorpresa alla finestra. E l'aveva deposto... l'aveva intravisto, per un attimo... ah, sì, sul tavolino da notte. Sarebbe stato facilmente raggiungibile, se Jane non l'aveva portato via di nuovo...

Voltandosi sulla sinistra, come meglio poteva, Blanche allungò una mano, cercando a tastoni il tavolino e il vassoio. Il vassoio c'era. C'era! Ma nella posizione in cui si trovava. Blanche riusciva appena a sfiorarlo con la

punta delle dita.

La debolezza era il suo nemico più tremendo. Mettendosi bocconi, con infinita pena, prese ad avanzare lentamente, puntellandosi sui gomiti. Quando capì di essere arrivata abbastanza avanti fece una pausa, ansante e madida di sudore, per riposarsi e ascoltare i suoni che venivano dal pianterreno. Non aveva tempo da perdere, lo sapeva. L'estraneo avrebbe potuto decidere d'andarsene da un momento all'altro.

A tastoni, nell'oscurità, cercò l'orlo del vassoio, e quasi subito la sua mano incontrò il freddo del metallo. Il cuore si mise a batterle così forte che le ronzarono le orecchie. Sarebbe riuscita a fare sufficiente baccano? E l'uomo, da basso, avrebbe capito? Avrebbe intuito la sua disperazione?

Traendo un profondo respiro, Blanche strinse forte l'angolo più vicino del vassoio, e tirò con tutte le sue forze. Non accadde nulla. Il vassoio, molto carico e troppo pesante, non si mosse d'un centimetro.

Ma Blanche non si diede per vinta. Non ancora. Si concesse un altro breve riposo, poi afferrò di nuovo il vassoio, questa volta con tutt'e due le mani. Poi si fermò, rendendosi conto che negli ultimi minuti dalla cucina non era venuto alcun rumore. Quello che avrebbe voluto essere un grido d'allarme, fu un debole gemito: il suo possibile salvatore se n'era andato!

Si abbandonò sul materasso, affondandovi il volto, le dita ancora sull'orlo del vassoio. Le lacrime tornarono a rigarle le guance. Poi, d'un tratto, una risata clamorosa e aspra, come un latrato, venne dalla cucina. Blanche afferrò il vassoio, e tirò, buttandosi contemporaneamente contro la parete.

I piatti, l'argenteria e i bicchieri caddero a cascata sul pavimento, con un breve scroscio. Seguì il vassoio, che piombò sui cocci con un fracasso esplosivo, simile a un tuono.

Era fatta. Il silenzio cadde nella stanza, improvviso e sconvolgente come il rumore di poco prima. Stringendosi le braccia contro il corpo, Blanche rimase sdraiata, ansimante. E ascoltava... ascoltava...

"Ho bisogno dei soldi che mi avete promesso. E li voglio stasera." Edwin aveva avuto l'intenzione di dirlo subito, chiaro e tondo, non appena Jane gli fosse comparsa davanti. Innanzitutto voleva cavarsi il pensiero, poi era deciso a mettere i loro rapporti sul piano degli affari, come era giusto. Ora che aveva lasciato Del, era deciso a non impegolarsi più con vecchie capricciose e nevrotiche.

Nonostante la sua decisione, però, il coraggio gli era mancato; era più difficile di quanto non avesse pensato, avanzare pretese finanziarie con una

donna. Così si era giustificato con se stesso pensando che, date le condizioni di Jane Hudson, non era il caso di parlarle d'affari. Eppure era deciso a farsi dare quei soldi. Per questo si era fermato a bere con la befana.

Sotto la luce cruda del lampadario di cucina, Edwin sorrise con un certo abbandono al suo terzo bicchiere di whisky liscio (una quantità di liquore mai bevuta prima). Poi, deponendo la bottiglia sul tavolo, guardò Jane Hudson, che, di fronte a lui, squittiva senza sosta facendo discorsi incoerenti.

In principio, aveva vaneggiato che era dannata e che sarebbe finita all'inferno. Ora stava spiegandogli che lui era l'unico amico che avesse al mondo. Gli faceva piacere, comunque, di notare che la tardona cominciava a rallegrarsi un po'. Aveva appena formulato questo pensiero, che Jane, quasi per dargli ragione, buttò indietro la testa e scoppiò in una risata rumorosa, sconcertante.

«Andremo in TV con Perry Como!» gracchiò Jane Hudson, senza smettere di ridere. «Ma dovrà supplicarci in ginocchio, per averci! "Va' a spasso, Perry", gli diremo, "non puoi prenderti Baby Jane Hudson per quattro soldi!"»

«E nemmeno puoi prenderti Herr maestro Flagg» intervenne Edwin.

«E nemmeno Herr Maestro Eddie Edwin Flagg» convenne Jane, con un cenno d'assenso. «Nossignore!»

«E nemmeno il piano te lo daremo per quattro soldi!»

«E nemmeno il violino!»

«Non scocciarci, Perry!» garrì Edwin, bevendo un altro sorso di liquore. «Torna da noi con delle proposte serie. Forse, per quei pochi spiccioli, puoi ottenere Marlene. O Frankie. Ma Baby Jane e il maestro Flagg? Vuoi scherzare?» E a questo punto, Edwin si abbandonò a un parossismo di risa, soddisfatto del proprio umorismo.

«Perdinci, no!» gridò Jane.

«Mille volte no!»

«Un milione di volte no!»

«Forse puoi procurarti Laurence Olivier che balla il rock, o Orson Welles che sega in due Liz Taylor, ma... ma...»

Edwin si abbatté contro lo schienale della sedia. Si divertiva immensamente, tanto da non accorgersi che l'umore della sua compagna era cambiato di nuovo, fulmineamente. Quando alzò gli occhi, vide, sbalordito, che Jane lo fissava scotendo mestamente il capo.

«No» diceva. «No... Non è giusto ridere.»

Aveva gli occhi pieni di lacrime, e Edwin ebbe uno scatto di collera

all'idea che gli rovinasse il divertimento.

«Su, su, animo!» l'esortò, seccato. «Avete detto che vi occorreva un amico... che tutto sarebbe andato per il meglio, se aveste avuto un amico. Ebbene, eccomi qui. Sono vostro amico. Cosa c'è, ancora?» Jane scosse di nuovo il capo, con gli occhi pieni di lacrime. «Eravate di buon umore, un minuto fa. Su, su, allegra.»

«Vorrei» rispose Jane. «Vorrei tanto, Edwin. Ma non posso essere felice. Non ora...» E lo fissò con gli occhi spasmodicamente fissi, attraverso il velo delle lacrime. «Edwin... potrei confidarti una cosa?... Non penseresti che sono una creatura terribile? Voglio dire...»

Edwin agitò una mano.

«Sicuro» dichiarò, grandiosamente. «Potete dirmi tutto quello che volete, quando volete. Non c'è bisogno che nascondiate nulla: vuotatevi il gozzo.»

Jane lo scrutò in viso.

«Prometti?»

«Che cosa devo promettere?»

«Che rimarrai ugualmente mio amico.»

«Certo che prometto.»

Jane Hudson allargò le braccia, in un gesto di suprema decisione, e quando tornò a guardare Edwin negli occhi pareva assolutamente lucida. Preparandosi a parlare, si umettò le labbra, nervosamente. E, in quel preciso momento arrivò il tonfo. Assordante, minaccioso, proprio sopra di loro. Scosso, Edwin balzò in piedi, rovesciando la sedia. Per un attimo fissò il soffitto, poi abbassò gli occhi sul viso smorto di Jane.

«Santo cielo!» esclamò. «Che cos'è stato?»

14

Jane scosse il capo, con l'aria di non capire.

«Che è successo?» Edwin, s'incamminò, un po' malfermo, verso il vestibolo. «Chi c'è, di sopra?»

«Nessuno, Edwin!»

D'un balzo, Jane gli fu accanto, aggrappandosi freneticamente al suo braccio. Lui guardò sorpreso il suo viso cinereo, e sentì che un tremito la scoteva tutta. Che cosa era stata sul punto di rivelargli, la tardona, un attimo prima del tonfo? Era stata sull'orlo di una confessione? Edwin svincolò il braccio e si avviò verso il corridoio.

«Vado di sopra a vedere» annunziò.

«No!» dopo un attimo d'esitazione, Jane lo seguì in fretta. «No! Edwin... non è nulla!»

Lui percorse il corridoio barcollando nell'oscurità, attraverso il soggiorno, e raggiunse le scale. I suoi passi erano appesantiti dall'alcool. Jane gli si precipitò dietro e l'afferrò di nuovo per la manica.

«Edwin, ascolta...»

Spinto, anziché trattenuto, dalle proteste di Jane, Edwin si aggrappò al corrimano e cominciò a salire. In cima alle scale si fermò, aspettando che lei lo raggiungesse.

«Edwin...»

«Accendete le luci,»

«Edwin, ti prego, ascoltami...»

«Accendete» comandò Edwin, con una rudezza dovuta principalmente al whisky. «Accendete, perdiana!»

Jane si allontanò, obbediente, e si udì lo scatto d'un interruttore. Le lampadine a forma di fiamma nei portalampade identici a quelli della sala prove, si accesero, spargendo una luce d'un color arancio polveroso. Lungo le pareti, i quadri baluginavano d'uno splendore umido, oleoso. Jane si voltò verso Edwin, con un viso giallastro e malato.

«Scendiamo» l'implorò. «Ti prego... Lascia prima che ti dica...»

Lui si voltò, minaccioso, godendo della paura che le incuteva.

«Che sta succedendo, in questa casa?» domandò, e, seguendo la direzione dello sguardo di Jane, si mosse verso il corridoio.

«Edwin!»

Nel grido di Jane c'era tanta angoscia che il giovane si fermò, con un vago senso di sgomento. Per un attimo, i loro sguardi s'incontrarono, e Jane scosse il capo, con muta disperazione. In quel momento, Edwin si pentì d'essere salito, di aver insistito per farlo. Ma proprio allora, Jane aprì la bocca, e le parole sgorgarono come una cascata inarrestabile:

«Voleva buttarmi fuori... fuori di casa... sola...» singhiozzava, come oppressa da un'angoscia insopportabile. «Io... io non sapevo più cosa fare. Mi odia! Crede che non lo sappia, ma lo so. Mi ha sempre odiata, fin da quando eravamo piccole... Per tutti questi anni...» D'un tratto s'interruppe, cercando di ricacciare le lacrime. «Edwin...»

Edwin indicò la porta in fondo all'atrio, con un cenno del capo.

«Vostra sorella?»

Per un attimo, lei continuò a fissarlo, poi sconfitta, annuì.

«Si, Blanche. È lì dentro... Ma va tutto bene...»

«Li dentro?» Costretto, ormai controvoglia, a recitare la sua parte fino in fondo, Edwin si diresse verso la porta chiusa.

«Adesso tutto è a posto» insisté Jane. «Tu non puoi capire...»

Edwin afferrò la maniglia e cercò d'entrare in camera di Blanche.

«L'avete chiusa dentro, eh?»

Jane accennò di sì.

«Dicevi di essere mio amico... Hai promesso...»

Bruscamente, Edwin tese la mano.

«Dov'è la chiave?»

Jane arretrò d'un passo, barcollando.

«No!» gemette, scotendo il capo. «No!»

Edwin la fissò, pensando a quanto somigliava a Del, nella semioscurità, con quell'espressione sbalordita e dolorosa, sulla sua stupida faccia da vecchia. In uno scatto di collera, afferrò Jane per le spalle e cominciò a scuoterla.

«Datemi la chiave!» urlò. «Datemela!»

Come in un incubo, vide la testa di Jane ballonzolare davanti a sé, udì la sua voce soffocata:

«Edwin, non farmi male!»

La lasciò andare e tese di nuovo la mano.

«Qua la chiave!»

Jane annuì, respirando affannosamente, tra i singhiozzi.

«È in camera mia...»

Edwin la seguì fin sulla soglia e rimase a guardarla mentre prendeva la chiave da un cassetto e gliela porgeva.

«Benissimo.» La sua collera era scomparsa di colpo, lasciandolo vuoto e debole. Pure, adesso che aveva la chiave, doveva andare fino in fondo. «Benissimo» ripeté, e s'incamminò lungo il corridoio.

Quando sentì la chiave toccare la serratura, Blanche cercò di voltarsi verso la porta. Aveva vinto! Il cuore le batteva pazzamente e in lei si diffondeva la meravigliosa certezza d'esser riuscita finalmente a trovare soccorso. Fino a un attimo prima, ascoltando le due voci sommesse nel corridoio, aveva potuto soltanto sperare e pregare. Ma ora qualcuno veniva ad aiutarla!

La chiave girò nella toppa, e la porta si spalancò. Sul tappeto si disegnò un ventaglio di luce, interrotto da una grossa ombra oblunga. Finalmente,

Blanche riuscì a voltarsi del tutto e vide il suo salvatore stagliarsi sulla porta, in controluce, massiccio, torreggiante. Doveva parlare, pensò, doveva fargli capire che cosa significava, per lei, vederlo arrivare.

«Grazie a Dio!» Nell'oscurità, la sua voce era un bisbiglio rauco, e così fioco che non fu certa che l'uomo l'avesse udita. «Grazie a Dio siete venuto...»

Irrefrenabili, le lacrime cominciarono a sgorgarle dagli occhi, lacrime di gratitudine e di sollievo.

La figura sulla soglia oscillò, ma non venne avanti.

Con un brivido di allarme, Blanche si portò una mano al cuore, in attesa... passò un minuto, e l'uomo si mosse, tastando il muro, in cerca d'un interruttore. Quando lo trovò, vi fu un lieve scatto, e dal soffitto piovve una cascata di luce cruda, che costrinse Blanche a chiudere gli occhi. Un secondo di silenzio, poi l'uomo diede un'aspra esclamazione di sgomento.

Riaprendo gli occhi, Blanche cercò con lo sguardo il nuovo venuto.

Era rimasto a un passo dalla soglia e la fissava con un'espressione d'orrore. Poiché la luce viva la costringeva a sbattere furiosamente le palpebre, Blanche intravide appena lo sconosciuto: era un giovane grasso, con la fronte luccicante di sudore. Con uno sforzo, si sollevò su un gomito.

«Portatemi via... portatemi via di qui...» ansimò. «Vi prego...»

Rimase in attesa, ma l'uomo non si fece avanti. Come la vista le si schiarì, s'accorse che era paralizzato dallo shock. Di colpo, il viso dell'uomo cambiò, e si riempì di disgusto e di nausea.

Fece un passo indietro, verso il corridoio, e la sua mano, macchinalmente, si mosse verso l'interruttore.

«Vi prego...» mormorò Blanche, terrorizzata. «Oh, vi prego...»

L'interruttore scattò, e il buio ricadde nella stanza, con la violenza di una percossa. L'uomo, sulla soglia, tornò ad essere una sagoma massiccia e senza volto.

«No!» gridò Blanche. «No!» Cercò invano di tirarsi su. «Non lasciatemi qui! No!»

Ancora per un istante, l'uomo rimase sulla soglia, indeciso. Poi, con un gemito di disgusto, si mosse verso il corridoio.

«No!» ripeté Blanche, con voce esile, che persino lei stentava a udire. «Oh no, non potete...»

Di scatto, la porta si chiuse, e al posto dell'uomo vi fu solo il buio. Blanche rimase un attimo ancora protesa verso la porta, poi si voltò, affondando il viso nelle coperte stazzonate.

«Oh, no!» gemette. «No... no... no.,.»

Tremando, Edwin si allontanò dalla porta, e si appoggiò al muro. Per un momento non riuscì a muoversi né a parlare. Era un incubo inimmaginabile, l'apparizione improvvisa di quel viso esangue e devastato; con gli occhi incavati, pieni di lacrime, i capelli bianchi tutti incollati, le labbra bluastre e senza vita, contorte in una smorfia ossessiva d'implorazione. E il corpo emaciato, nella camicia che pareva un groviglio. E la voce, atona, fruscian-te... la voce d'una persona morta, o molto vicina a morire...

Non aveva potuto guardarla un momento di più. Non avrebbe potuto avvicinarsi, e tanto meno toccarla, neanche per salvarle la vita. Era troppo orribile, troppo ripugnante. Edwin si voltò, colto da un'altra ondata di nausea, e uscì dalla galleria, Dei passi risonarono dietro di lui; voltandosi, il giovane scorse Jane Hudson che emergeva dall'ombra.

«Non potevo fidarmi di lei» cercò di spiegare la vecchia, con voce rotta. «L'ho curata per tutti questi anni... per tutti questi anni... e lei voleva liberarsi di me... Ora basta aspettare solo pochi giorni... fino a domani... o dopo...»

Edwin si scostò da lei, e andò ad aggrapparsi alla balaustrata delle scale, per reggersi. Le gocce di sudore, sulla sua fronte, riflettevano la luce delle lampade color arancio e parevano minuscoli grani di bronzo. Edwin rimase immobile, aspettando che la nausea gli passasse. Non desiderava che andarsene di lì, lontano dall'orrore che aveva visto in quella stanza. Si voltò a guardare Jane, pieno di ribrezzo.

«Vostra sorella!» riuscì a spiccicare.

«Tu non puoi capire!»

«È orribile... orribile!»

Jane tese una mano verso di lui.

«Ti prego» implorò «non la difendere. Tutti, sempre, hanno difeso lei. Tu non sai...»

Edwin si raddrizzò, fissando Jane, stranito.

«Siete squilibrata» mormorò. «Siete pazza...»

Jane scosse il capo.

«Tu sei mio amico» gemette. «L'hai promesso!»

Rabbrividendo, Edwin si voltò verso la scala.

«Voglio andarmene di qui!» Ed evitando la mano tesa di Jane, cominciò a scendere.

«Dove vai?» chiamò lei, seguendolo. «Edwin!»

Senza badarle, il giovane attraversò il soggiorno e uscì dalla veranda.

«Non lasciarmi sola!» gridò Jane. «Non resisto! Edwin, non puoi lasciarmi, non puoi! Non resisto a rimanere qui sola! Tu non sai...»

Lo raggiunse, e mentre cercava di afferrarlo per la giacca, lui si fermò e si voltò a guardarla.

«Stammi lontano!» ordinò, con pacato orrore. «Via! Va' via!»

Anche quando Edwin fu scomparso, Jane rimase a fissare la porta, attonita e delusa. Edwin aveva finto d'essere buono e gentile, aveva finto d'essere suo amico.

Girando su se stessa, lanciò una occhiata minacciosa verso la galleria e l'atrio buio del primo piano. Poi, col viso contratto, diede un singhiozzo strozzato e scoppiò in lacrime.

Fu un pianto breve, perché, tutt'a un tratto, Jane si rese conto del terribile pericolo in cui si trovava. Edwin aveva visto, sapeva, avrebbe parlato! Con ogni probabilità, in quel momento stava andando alla polizia! Doveva fermarlo! Doveva seguirlo, scovarlo... Convulsamente, si mosse verso la porta.

Aveva appena sfiorato la maniglia, che ritirò le dita. Edwin se n'era andato da troppo tempo, ormai. Non sarebbe più riuscita a raggiungerlo, a piedi. Sarebbe stato più sicuro prendere la macchina. Se fosse riuscita a trovarlo, a fargli capire... Se fosse riuscita a persuaderlo a tornare alla villa con lei... Doveva correre, affrettarsi...

Lasciando casa Hudson, Edwin avanzò come un cieco per la via, oltre il lampione e il buio che veniva dopo il lampione. Superate alcune case, giunse a un secondo incrocio e cominciò a seguire i ripidi tornanti della discesa. Ma quasi subito, preso da una stanchezza profonda, si fermò. Dirigendosi al muricciolo di pietra che proteggeva la curva, si sedette. Distrattamente, si mise a fissare l'abisso nero, oltre il muricciolo. Non aveva mai ricevuto un colpo come quello, non era mai stato messo di fronte così brutalmente a una realtà così spaventosa.

Rimase a sedere, fissando il precipizio, incerto e disperato. Per il momento sapeva una cosa sola: che d'allora in poi non sarebbe più riuscito a pensare a Jane Hudson e a sua sorella senza provare la terribile nausea, fisica e morale, che l'invadeva in quel momento.

Lo sguardo di Jane seguiva, attraverso il parabrezza, i fasci di luce dei fari. Doveva resistere alla tentazione di andare più in fretta, altrimenti avrebbe rischiato di non vedere Edwin. Poteva esser nascosto nell'ombra, ai lati della strada, nel tentativo di sfuggirle. Jane era china sul volante, e aguzzava lo sguardo alla ricerca della figura massiccia e sgraziata del giovanotto.

E all'improvviso, mentre passava il secondo lampione e imboccava la curva, lo vide. Era seduto sul muretto, e dava le spalle alla strada. Teneva le mani piatte, di fianco a sé, per sorreggersi, e il viso nascosto nell'ombra. Jane provò di nuovo la rapida trafittura al cuore che aveva provato in casa, quando si era trovata di fronte al tradimento di Edwin. Con la vista appannata dalla collera, quasi senza pensarci, premette il piede sull'acceleratore. Centrati sulla figura curva di Edwin, i raggi di luce dei fari guizzarono avanti, come pugnali.

Udendo il rombo del motore e lo stridìo dell'accelerata improvvisa, Edwin si voltò, con gli occhi sbarrati dall'apprensione. Sbatté le palpebre furiosamente, alla luce aggressiva, e Jane si domandò se si rendeva conto di quel che stava succedendogli. Le labbra di Edwin si schiusero in un vano tentativo di urlare: era paralizzato dal terrore.

Poi, convulsamente, si riprese. Gettandosi all'indietro, si arrampicò sul muricciolo, come un bambino grasso e goffo che cerchi, istintivamente, di evitare un pericolo. Jane premette più forte l'acceleratore e la macchina parve balzare direttamente su Edwin. Terrorizzato, il giovanotto si guardò indietro, e, nel riverbero dei fari, il suo sguardo e quello della sua persecutrice s'incontrarono. In quel momento, il ricordo di altri occhi e di altri fari balzò alla mente di Jane, insieme a un cancello a pesanti volute di ferro: il cancello della morte.

Con un grido soffocato, Jane piantò di colpo il piede sul freno.

Mentre lo stridìo lacerante delle gomme le risonava nelle orecchie, Jane vide Edwin tirarsi ancora più indietro sul muretto, con gli occhi sbarrati, enormi. Poi, tutto cambiò. Le gomme tacquero, ma l'urlo continuò. L'urlo usciva dalla bocca contratta di Edwin. E Edwin cadeva, a braccia spalancate, verso la notte. Per un momento, parve sospeso ai margini dell'oscurità, poi scomparve, come se fosse affondato, dietro il muricciolo.

Jane rimase a sedere, fissando incredula il punto in cui aveva visto Edwin per l'ultima volta. Non riusciva a credere che fosse successo davvero. Non aveva avuto intenzione di fare una cosa simile. Nonostante tutta la sua collera e la sua paura, non aveva desiderato di fargli del male. Adesso ne

era certa. Dietro di lei vennero dei suoni, una porta che sbatteva, una voce che chiamava. Jane si voltò a guardare dal finestrino posteriore, tesa e allarmata. Si accese la luce sotto un portico, apparve una persona su una soglia illuminata. Poi ci fu un alternarsi di voci, di domande ansiose.

Jane si rese conto di aver spento il motore; innestò rapidamente la retromarcia e premette l'acceleratore, girando la chiavetta dell'accensione. Tre tentativi andarono a vuoto, e quando finalmente riuscì ad avviarsi, delle figure in corsa si materializzavano sulla strada, dietro di lei. Jane arretrò, poi schizzò in avanti, prendendo la curva così stretta che le gomme stridettero. Qualcuno urlò, dietro di lei. Guardando nello specchietto retrovisore, Jane scorse un uomo che l'inseguiva agitando una mano.

I fari, sventagliando nella notte, centrarono una donna che correva giù per la collina. Mentre la macchina le passava accanto, sfrecciante, come una fucilata, la donna si ritrasse sull'orlo della strada. A Jane, accecata dal panico, il suo viso parve una macchia biancastra e incerta, nell'oscurità.

La donna, udendo delle voci giù a valle, si avviò in quella direzione. Vide un uomo scendere in strada, a pochi metri più avanti, e si affrettò verso di lui.

«Che c'è?» domandò. «Cos'è successo?»

L'uomo si fermò e si guardò indietro. Era il signor Junquist, un capomastro che abitava nelle vicinanze.

«Non lo so» le rispose. «Un incidente, direi. Laggiù alla curva. È un punto brutto. C'è stato un disastro grosso, meno d'un anno fa.»

«Oh, cielo!» esclamò la signora Bates raggiungendolo. «Dev'esser toccata alla signorina Hudson, stavolta!»

Mentre si incamminavano insieme giù per la collina, il capomastro si voltò a guardarla.

«A Jane Hudson, dite? Come mai?»

La signora Bates evitò il suo sguardo, improvvisamente imbarazzata: non voleva lasciar credere che lei passava il suo tempo a spiare i vicini. In realtà, aveva scorto la macchina delle Hudson per puro caso. Era andata da Harriett, non l'aveva trovata, e rientrando...

«Be'» disse con fare incerto. «Non ne sono sicura, ma ho sentito una macchina venir via da villa Hudson, poco fa, e involontariamente, ho pensato...»

Quando arrivarono alla curva, trovarono un folto capannello. Un uomo faceva scorrere il raggio di una pila lungo le tracce lasciate dalle gomme

sull'asfalto.

«Devono averla schivata per miracolo» sentenziò l'uomo dalla pila. «È stato un falso allarme.»

«Grazie al cielo!» esclamò la signor Bates.

«Se la son filata come se avessero il diavolo alle calcagna.»

Una donna in grembiule da cucina tentennò il capo, con aria d'approvazione.

«Dev'essere qualcuno che non conosce bene la strada. Nessuno che abita qui prenderebbe questa curva a una velocità simile. Io, certo, me ne guarderei bene.» Fece una pausa, scotendo più forte il capo. «È strano, però. Qualcuno ha urlato come se si fosse fatto male.»

«Probabilmente un ragazzino» dichiarò, cupo, l'uomo dalla pila. «Ci sarà in giro qualche banda di scalmanati.»

«Be'» fece la signora Bates. «Meglio così. Dal momento che nessuno s'è fatto male...»

«Avete ragione» approvò Junquist. «In ogni caso, un po' di moto mi ha fatto bene.»

Il capomastro si voltò per andarsene e la signora Bates fece per seguirlo, ma mentre si incamminava, udì un suono fioco, indecifrabile, e si fermò.

«Ascoltate!» ordinò seccamente al gruppo. «Sssssssst!»

Tutti si voltarono a guardarla. Vi fu un lungo istante di silenzio.

«Non avete sentito niente?» domandò la signora Bates, al capomastro. «Io sono sicura di aver sentito una specie di gemito.» Di nuovo alzò una mano per imporre silenzio, e pochi secondi dopo si udì un gemito lontano.

«Ecco! Ve lo avevo detto! Viene di là!»

Tutti si affollarono al muricciolo a guardar giù per la scarpata buia.

Il proprietario della pila l'accese di nuovo e proiettò l'esile raggio di luce sulla pietraia sottostante. Il gemito si udì ancora e l'uomo spostò la luce della pila verso sinistra. La signora Bates, che si sporgeva dal parapetto quanto più poteva, diede un piccolo grido e fece segno col dito:

«Là! Eccolo là!»

Mentre il raggio della torcia elettrica l'investiva, una sagoma scura riversa nella pietraia si voltò e si tirò su penosamente, riuscendo quasi a mettersi seduta. Contemporaneamente, guardò su, in direzione del capannello, esponendo un viso color gesso, che sul lato sinistro era una sola ferita scarlatta. La signora Bates si voltò rapidamente verso gli altri.

«Dobbiamo aiutarlo!»

«Io so come si fa a scendere» annunziò l'uomo dalla pila. «Tenetemi

questa, per favore.»

La signora Bates si chinò a studiare le tracce dei pneumatici sull'asfalto. Dopo un attimo, pensosa e aggrondata, si scostò dal muricciolo e si incamminò su per la salita.

«Volete che venga con voi?» le gridò dietro il signor Junquist.

La signora Bates scosse il capo.

«Grazie, no. Restate pure ad aiutare. Mi è venuto in mente che qualcuno deve chiamare la polizia.»

Jane mise la macchina in garage, spense il motore e scese pesantemente a terra. Girando attorno alla collina, era riuscita a tornare da una strada diversa, sull'altro versante.

Non appena uscì all'aperto, sentì un brusìo di voci venire dalla scarpata. Che cos'avevano scoperto, laggiù? Avevano già trovato Edwin? Sapeva che era più saggio correre a nascondersi, ma non resisteva al bisogno di sapere. Cercando i punti più ombrosi, sgattaiolò senza rumore verso il cerchio di luce dell'incrocio e si mise in ascolto.

Qualcuno urlava istruzioni. Da dove si trovava, Jane non poteva veder nulla. Per un momento esitò, dicendosi che doveva tornare a casa, a nascondersi al più presto. Ma non era capace di venir via. Finalmente, riprese ad avanzare, tuffandosi in pieno nella luce del fanale.

Restò quasi senza fiato quando una persona si staccò rapidamente dall'oscurità e venne verso di lei.

Riconoscendosi contemporaneamente, le due donne si fermarono di colpo, sbalordite. Per un attimo rimasero immobili, nel cerchio di luce, fissandosi sgomente, senza parola. La signora Bates fu la prima a riprendersi. Ancora sotto l'effetto delle emozioni di poco prima, alzò un braccio, in un melodrammatico gesto d'accusa, e indicò la scarpata.

«Siete stata voi!» esclamò aspramente. «Siete voi, la colpevole! Dovreste essere nelle mani della polizia!»

All'improvviso impallidì. Spaventata dalle proprie parole, si voltò e corse via, nell'oscurità.

«No!» le gridò dietro Jane. «No!» Chissà dove, nel buio, i passi della signora Bates divennero incerti, esitarono, si fermarono. «Non l'ho fatto apposta!» Tendendo le braccia in un gesto disperato di supplica, Jane si fece avanti. «Voi non capite.»

«State indietro!» gridò improvvisamente la signora Bates dal buio. «Non mi toccate!» E i suoi passi ripresero, veloci.

Jane rimase dov'era, guardando fissa davanti a sé, in muta desolazione. E improvvisamente le venne un'idea terribile. La signora Bates sapeva. Sapeva! Era sempre attorno a casa sua, a spiare. La notte che aveva portato via il cadavere della signora Stitt con la poltrona a rotelle... Jane si guardò rapidamente in giro, con la sensazione che il pericolo si addensasse intorno a lei. Poi, facendo un rapido dietro-front, si mise a correre verso la villa.

«Blanche!» chiamò, con voce esile di paura. «Oh, Blanche!»

16

Per due volte, da quando si erano mosse da casa, Blanche si era addormentata, o aveva perso conoscenza, perciò non aveva idea di dove fossero e da quanto tempo viaggiassero. Soltanto l'aria, che si faceva sempre più umida e fredda, le diceva che doveva essere molto tardi.

Era stato come un'interminabile sequenza di un fumetto tragicomico: Jane che la vestiva con furia disperata, che la portava in braccio a pianterreno e la lasciava afflosciata sull'ultimo gradino delle scale mentre andava a prendere la poltrona a ruote pieghevole. Tutto si era svolto in un silenzio irreale. E dopo, non c'era stata una spiegazione, non una parola.

Dapprima, Blanche era stata troppo intontita, frastornata dalle luci colorate, guizzanti della città, e da quelle taglienti delle macchine che venivano incontro alla loro, per notare dell'altro. Ma poi, nonostante la debolezza estrema, si era accorta che erano tornate per due volte sui loro passi, e aveva capito che si erano lanciate in quella ossessiva corsa notturna senza una meta precisa. Jane fuggiva, ciecamente, in preda a una paura irragionevole. Tutto era stato causato, evidentemente, dall'apparizione improvvisa dello sconosciuto in camera sua. Blanche aveva appena formulato questo pensiero che era piombata di nuovo nell'incoscienza.

Ora, svegliandosi per la seconda volta, avvertì subito un silenzio innaturale. Era tutta indolenzita, per esser rimasta troppo tempo nella stessa posizione, e quando tentò di tirarsi su, tenendosi al finestrino, provò una fitta lacerante a un fianco. Alzando gli occhi, guardò fuori, nel buio, e scorgendo il muro nudo di un minuscolo edificio capì che la macchina si era fermata.

Si guardò attorno e si accorse trasalendo, di essere sola. Jane se n'era andata chissà dove, lasciandola a se stessa. I vetri dei finestrini erano chiusi, le portiere bloccate. Blanche tornò a guardar fuori, con un vago senso d'allarme.

Poco dopo udì dei passi, e una chiave girò nella serratura. La portiera si aprì e la figura indistinta di Jane si chinò su di lei. Dal buio, fuori, venne un rumore ritmico, frusciante, sconosciuto, eppure stranamente familiare.

«Ti sei svegliata.»

La voce di Jane era impersonale, del tutto priva di emozione. Blanche non rispose. Dall'odore fresco e pungente dell'aria aveva capito che erano vicine all'oceano. Il suono che udiva era quello delle onde contro la riva.

«Sono stata a passeggiare sulla sabbia.» Il tono di Jane era distaccato, come se parlasse per se stessa. «È bello...»

Blanche annuì, improvvisamente ansiosa di compiacerla, domandandosi perché mai le facesse tanta paura trovarsi in riva al mare.

«L'acqua è piena di riflessi, al buio...» mormorò Jane.

Blanche esitò, poi, in atteggiamento di supplica, si protese verso la sorella.

«Ti prego, Jane» implorò «ti prego, riportami a casa! Sono tanto stanca... tanto stanca...»

Jane tacque così a lungo, fissando la notte, che Blanche cominciò a domandarsi se l'avesse udita.

Poi, di scatto, si voltò verso la sorella, fissandola intensamente:

«Devi vedere l'oceano, Blanche» disse. «Ti piaceva tanto...»

Blanche era già ricaduta contro lo schienale e aveva chiuso gli occhi, esausta, sconfitta. Non le importava più nulla di nulla, ormai. Il fruscio ritmico della risacca era l'unica cosa che penetrasse la sua mente confusa, come un avvertimento minaccioso.

«Sì, Jane» riuscì finalmente a mormorare. «Sì, Jane...»

"Oh dolce mattino
"Che sorgi sui fiori
"Oh dolce mattino
"Che illumini i cuori..."

Blanche riapri gli occhi su un mondo di grigia irrealtà. In un punto imprecisato, oltre la nebbia che la circondava, rombava il tuono, sommesso e continuo. D'un tratto, Blanche ricordò. I versi che le era parso di udire facevano parte d'una poesia che lei e Jane recitavano da piccole. Per anni, quando la mamma entrava nella loro camera, al mattino, gliela ripetevano, un verso per ciascuna. Ma questo accadeva tanto, tanto tempo prima... Blanche sbatté le palpebre, cercando di schiarirsi la mente. Lei e Jane ave-

vano recitato di nuovo la poesia o se l'era solo immaginato? Avvertendo un movimento al suo fianco, voltò gli occhi e vide la sorella, indistinta, nella nebbia fitta.

Blanche voltò il capo. Aveva freddo, e la coperta umida le pesava addosso. Per quanto tempo sarebbe durato, quell'orrore? si domandò. Quando chiudeva gli occhi, ormai ne era certa, non si addormentava; perdeva conoscenza. Forse, la prossima volta, sarebbe scivolata nel buio e non sarebbe più tornata indietro. Ma forse era meglio così, era meno crudele. Le lacrime le bruciarono le palpebre, ma proprio allora un suono la riscosse e, sbarrando gli occhi, Blanche fissò lo sguardo nel grigiore che la circondava.

Una persona veniva, di corsa, verso di loro. Un giovanotto snello, abbronzato e muscoloso, in costume da bagno bianco. Uno spruzzo di sabbia batté contro la coperta che l'avvolgeva, e il giovanotto si fermò a meno d'un metro da loro. Il suo sguardo passò dall'una all'altra, pieno di sorpresa, poi tradì apertamente l'irritazione.

«Scusate» disse lo sconosciuto. «Di solito non c'è nessuno, in spiaggia, a quest'ora.»

Blanche fece uno sforzo disperato per tirarsi su. Doveva dire qualcosa, una cosa qualsiasi, per trattenerlo.

«Vi prego...» riuscì finalmente a mormorare.

Ma la coperta ebbe la meglio. Col suo peso sembrava inchiodarle il fiato nei polmoni, la voce in gola. Quando Blanche riuscì a scostarla un poco, il giovanotto si era già allontanato da un pezzo e si sentiva solo l'eco soffocata della sua corsa svanire, lungo la riva.

Mentre aspettava che il caffè bollisse, Paul Singer aprì le finestre del soggiorno e guardò verso la spiaggia. La nebbia cominciava a diradarsi, e oltre la battigia si vedeva la fascia grigio piombo dell'oceano.

Quanto a lui, sarebbe stato contentissimo se la nebbia fosse rimasta tutto il giorno: alla domenica, era un'ottima scusa per starsene in casa a poltrire. Per giunta, lui e Kath avevano avuto ospiti fino alle tre di notte, e quando ci si sveglia con il mal di testa non c'è nulla come una bella giornata grigia, senza il riverbero del sole sul mare, per sistemare le cose.

Ma, quelli eran sogni, accidenti. Nel pomeriggio, dovevano arrivare i Martin, e l'aspettava un'altra "corvée". Era la croce di possedere una villetta al mare: bisognava invitare tutti. Un gorgoglìo della caffettiera richiamò la sua attenzione. Nel voltarsi, Paul scorse con la coda dell'occhio le due

donne sulla spiaggia.

Spense il fuoco, poi si voltò a osservarle più attentamente. Nella nebbia, in effetti, se ne vedeva solo una, piccola, grassoccia, infagottata in un cappotto azzurro vivo. L'altra, che evidentemente stava facendo un pisolino, era quasi invisibile. C'era qualcosa di sconcertante, nello spettacolo di quelle due creature accampate all'aperto, nella nebbia che si diradava: qualcosa di anormale. Paul rimase a fissarle per qualche minuto, prima di tornare a occuparsi del suo caffè.

Diede un'occhiata all'orologio e vide che erano quasi le dieci. Se continuava così, per mezzogiorno la nebbia sarebbe quasi scomparsa. Paul portò la tazza di caffè sul tavolino della prima colazione, e si sedette di nuovo alla finestra a osservare le due donne, rannicchiate sulla sabbia, tra le volute leggere di nebbia. Poi il suo sguardo si posò sulla piccola automobile grigia, parcheggiata vicino al suo garage. Evidentemente, le due nonnette erano venute dalla città coi propri mezzi.

Chissà perché avevano scelto un'ora così infelice, rimuginò. Probabilmente, venivano da un altro stato, e non conoscevano i capricci delle nebbie locali, ma era pur sempre strano che nessuno le avesse avvertite. Sorseggiando il suo caffè, con aria soddisfatta, Paul archiviò deciso il pensiero delle due strane vecchie. Avrebbe lasciato dormire Kath altri dieci minuti, poi sarebbe andato a buttarla giù dal letto.

Lui non aveva obiezioni a prepararsi il caffè da solo, ma la prima colazione era tutta un'altra faccenda.

Quando ebbe dispersa tutta la nebbia, il sole prese a battere con un'intensità spietata. Blanche sentiva il sudore correrle tra i capelli e sgocciolarle lungo la fronte e il collo. Jane l'aveva avvolta nella coperta così strettamente che non riusciva a liberarsene; anche dietro le palpebre chiuse, il riverbero della luce sul mare stava diventando insopportabile. Tuttavia Blanche non osava svegliare Jane, che aveva ceduto alla stanchezza e dormiva al suo fianco.

Col sole, sulla spiaggia era comparsa la solita folla di bagnanti; in pochi secondi, pensò Blanche, come scaturita dal nulla.

A pochi passi da lei, sulla destra, c'era una famiglia, due sposi giovani, dall'aria sana e pacifica, e due bambini, una marmocchietta sui due anni e un bebè di pochi mesi, in una culla portatile. La signora aveva steso sulla spiaggia un enorme lenzuolo di spugna colorata, aveva dato alla piccola un secchiello e una paletta, poi aveva diviso un giornale col marito e si era

messa a leggere. Sulla sinistra c'era un altro gruppetto, composto da tre ragazzine brune sui sedici anni, che appena arrivate si erano subito sdraiate a prendere il sole. Mentre Jane dormiva, Blanche studiava gli sposi e le ragazze con ansiosa attenzione.

Una delle ragazze, un'adolescente molto carina, in prendisole giallo, si era voltata verso di lei, ma, incontrando il suo sguardo febbrile, aveva distolto in fretta gli occhi, prima che Blanche riuscisse a richiamare la sua attenzione.

D'un tratto, sentendo un fruscio al suo fianco, l'inferma voltò il capo e vide che Jane si stiracchiava, strizzando gli occhi per il sole spietato. Con una vaga espressione di allarme, Jane si voltò verso la sorella. Alla vista di Blanche trasse un sospiro di sollievo.

«Fa caldo» disse con voce opaca. «Ti levo la coperta, se vuoi.»

Mentre Jane la liberava, Blanche la studiava attentamente, cercando di indovinare i suoi pensieri. Da quando si era svegliata, Jane aveva un'aria amaramente depressa, e Blanche cercava di costringersi a non implorarla di riportarla a casa. Piegando la coperta fino a ridurla a un rettangolo compatto, Jane la fece scivolare sotto la testa della sorella.

«Devi aver sete» disse con stanca gentilezza, e fece scorrere lo sguardo lungo la spiaggia, fin dove una piccola salita la univa allo stradone. «C'è un chiosco di bibite, laggiù. Vado a prenderti qualcosa.»

Jane si alzò e si spolverò il cappotto con un gesto meccanico.

Voltando il capo a fatica, Blanche la seguì con lo sguardo, mentre si allontanava, dirigendosi verso il pendio: una figura triste, sconfitta, una donna che aveva vissuto gran parte degli anni vuoti della sua vita vuota, una vita terminata prima di cominciare. Due ragazzi le passarono davanti, strillando, e Blanche, nel voltarsi, posò di nuovo lo sguardo sul gruppo delle adolescenti. Alzò una mano, per attrarre la loro attenzione, ma in quello stesso istante una delle tre tirò fuori una radiolina dalla borsa e l'accese. Investita da un'ondata di jazz, Blanche si voltò, sconfitta.

Quasi subito, però, si mise a studiare la giovane coppia che leggeva il giornale, cercando di escogitare un modo per farsi notare. Aspettò, pazientemente, ma i due rimasero voltati verso il mare, immersi nella lettura. Rendendosi conto che il tempo passava in fretta, Blanche si voltò di nuovo verso le ragazze e agitò una mano.

«Signorina!» chiamò, cercando invano di farsi sentire, in mezzo al baccano. «Signorina, per favore!»

Continuava ad agitare la mano, concentrando la sua attenzione sulla ra-

gazza dagli occhi grandi, in prendisole giallo. Le venne in mente che forse Jane la teneva d'occhio, da lontano, ma non se ne preoccupò. Sempre fissando la brunetta, si sforzò di rizzarsi a sedere.

D'un tratto, quasi richiamata dall'intensità dello sguardo di Blanche, la ragazza si voltò.

Piantando gli occhi in quelli della brunetta, Blanche le accennò di avvicinarsi. La ragazza ricambiò lo sguardo, incerta e vagamente spaurita, poi si voltò verso le sue compagne. Blanche aspettava, respirando affannosamente, attanagliata dall'ansia.

Dopo una breve conversazione con le altre due, la brunetta si voltò di nuovo a guardarla. Blanche le accennò di avvicinarsi, con maggiore insistenza. Vi fu uno scambio di sguardi, poi, mentre le sue amiche osservavano la scena apertamente insospettite, la brunetta si alzò e si fece avanti.

A pochi passi da Blanche si fermò a guardarla, composta, grave, con l'aria di essere sul punto di fuggire. Blanche comprendeva la sua riluttanza. Si rendeva conto di essere una figura ripugnante, una strega, quasi, agli occhi di quella ragazzina sana e serena. In un incerto tentativo di rassicurarla, Blanche sorrise.

«Ascoltatemi» mormorò. «Dovete ascoltarmi attentamente...»

La ragazza corrugò la fronte, lanciando uno sguardo preoccupato alle sue amiche, poi fece un altro passo in avanti e si inginocchiò vicino a Blanche.

«Dovete aiutarmi» proseguiva intanto l'inferma, parlando in fretta, con voce roca per l'emozione. «Io sono paralizzata... Non posso camminare... e sono in pericolo. Sono ammalata... e mia sorella... mia sorella mi tiene qui prigioniera... Dovete far venire qualcuno... la polizia... perché mi portino subito all'ospedale. Mi chiamo...»

Tacque di colpo, sbalordita: la ragazzina scoteva energicamente la testa.

«Ma non potete rifiutare!» ansimò Blanche.

La brunetta si limitò a scuotere la testa più vivamente.

«Scusare» mormorò con una espressione di pena, sul viso quasi infantile. «Por favor... Io visitare... Io turista... Non capire inglés. Scusare, scusare, desculpeme...»

Quasi inebetita, Blanche non poté far altro che seguire con lo sguardo la brunetta che correva verso le sue compagne. Sulla spiaggia si rincorreva l'eco delle grida, delle proteste, dei richiami e delle risate, sopra il mormorio delle onde. L'inferma chiuse gli occhi, esausta e rassegnata. Attraverso le palpebre chiuse fissava il rosso del sole spietato e quello del suo sangue

sempre più debole.

«Signore, aiutami» mormorò. «Signore, aiutami...»

Quasi d'improvviso, si levò una brezza leggera e qualcosa le sfiorò una guancia. Blanche riaprì gli occhi. Un foglio di giornale era andato a posarsi sulla coperta ripiegata. Blanche allungò la mano e lo prese, per farsene un riparo contro il sole.

Stava per sistemarlo quando scorse la propria fotografia e lo tirò giù, per guardar meglio. Era un vecchio ritratto... la bionda insipida dei film. SCOMPARSA, diceva la didascalia.

C'erano altre foto, di Jane e di altre persone. Prima che Blanche potesse guardar bene, una folata di vento più forte strappò il foglio dalla sua debole presa e se lo portò via.

17

Sprofondata in pigiama su una poltrona, Katherine Singer fissava, cupamente affascinata, la prima pagina del giornale e scuoteva il capo.

«Il mondo è proprio matto» osservò, pensosa. «È incredibile, quello che la gente combina al suo prossimo. Ogni tanto apri il giornale e ti trovi davanti una faccenda come questa.»

Bocconi sul tappeto del soggiorno, Paul Singer alzò di malavoglia lo sguardo dalla pagina sportiva.

«Come cosa?» s'informò.

«Ma... come la faccenda di questa donna che ha chiuso in una stanza sua sorella, una diva del cinema degli anni trenta, e l'ha tenuta prigioniera per non so quanto tempo. Bisogna esser pazzi, per fare una cosa simile, ti pare?»

«Naturalmente» convenne Paul. «Ma quella tizia lì, non ha anche ammazzato qualcuno?»

«Be', qui dicono che è "ricercata perché sospetta d'omicidio" il che, più o meno, significa che è un'assassina. La vittima era la loro donna di servizio.» Katherine scosse il capo. «Ti ricordi? Abbiamo visto la sorella in televisione, la settimana scorsa. Blanche Hudson. Mamma mia...»

Paul emise una specie di grugnito e tornò ai suoi articoli sportivi. Kath, accigliata, continuò a leggere la storia della scomparsa delle sorelle Hudson, studiando con particolare interesse le fotografie che illustravano l'articolo. La incuriosiva particolarmente quella di un giovanotto grassoccio, in un lettino d'ospedale con la mamma accanto, che premeva la guancia

contro la sua. La didascalia diceva: "Edwin Flagg: Doveva essere la seconda vittima". C'era qualcosa nell'aria stranita del giovanotto, che rendeva la fotografia quasi grottesca. Sotto, c'erano i ritratti di una certa signora Pauline Bates e di Edna Stitt, la domestica assassinata. Secondo l'articolo, la borsetta della vittima era stata trovata in un armadio a muro di casa Hudson.

«Tu credi che l'abbia uccisa lei?» domandò Kath al marito.

«Direi di sì» replicò Paul, annuendo.

«Hai ragione. Altrimenti, non sarebbero fuggite... Povera diavola, quella Blanche Hudson, ha avuto una vita ben disgraziata.» Lasciando scivolare a terra il giornale, Katherine si stiracchiò voluttuosamente. «Quando vengono i Martin?» domandò, sbadigliando.

«Che?»

«I Martin. Stan e Glenna. Li hai invitati tu. Quando han detto che venivano?»

«Alle tre, mi pare...»

Kath fece una smorfia.

«In questo caso, ti conviene fare una bella passeggiata fino all'emporio. Se dobbiamo tenerceli fino a sera, dobbiamo comprare tutto. Liquidi, solidi...»

«Va bene, va bene...»

«E ti conviene spicciarti.»

«Ma dico!»

«Son quasi le due. Se arrivano alle tre...»

«Agli ordini.»

Venti minuti dopo, vestito, sbarbato e munito di occhiali neri, Paul Singer si diresse al suo garage, solo per scoprire che l'automobile grigia era parcheggiata in maniera da bloccargli l'ingresso.

Sulle prime, provò una viva irritazione. La gente, oggigiorno, si crede autorizzata a tutto, brontolò tra sé. Ma poi gli venne in mente che le due nonnette erano arrivate con la nebbia e forse non si erano nemmeno accorte di dove si fermavano. Diede un'occhiata alla spiaggia. La folla domenicale invadeva ogni angolo, e trovare le padrone dell'automobile sarebbe stato praticamente impossibile. Questo significava che doveva spostare da sé il dannato macinino. Rientrò in casa e chiamò la moglie.

Era una vecchia trafila, e la sapevano a memoria tutt'e due: Kath si sedeva al volante, per guidare, e lui, da dietro, spingeva.

«Hai mollato il freno a mano?» domandò Paul, mentre andava a prender

posto. Anche quella domanda faceva parte del cerimoniale.

Kath, contrita, si affrettò a riparare alla svista e nel portare la mano alla leva scorse il libretto di circolazione, nella sua custodia di cellophane, attaccato all'asta del volante. Automaticamente lo voltò e lo lesse.

«Oh... issa!» urlò Paul, da dietro la macchina.

L'automobile avanzò d'un metro, ma Kath, con gli occhi fissi sul nome del libretto, diede una piccola esclamazione di sgomento e tirò di nuovo il freno.

«Ehi! Ma cosa ti viene in...»

«Paul!» gridò Kath allarmata. «Paul, vieni qui!»

Balzando a terra, Kath si aggrappò spaurita al braccio del marito.

«Sul libretto di circolazione» disse, senza fiato. «Il nome!... Paul, questa macchina... appartiene a Blanche Hudson.»

Si era sentita male, questo lo ricordava. Era stata colpa del latte gelato. Il suo stomaco aveva reagito subito. I crampi erano stati terribili. Due mani l'avevano sollevata e avevano cercato di sorreggerla. Poi, quando la crisi era passata, le stesse mani l'avevano riadagiata sulla rena, con la testa sulla coperta piegata. Finalmente, Blanche era riuscita ad aprire gli occhi per un secondo e aveva scorto Jane che la fissava, turbata e perplessa.

Immediatamente, era scoppiata in lacrime, non riusciva assolutamente più a dominarsi. Si osservava, quasi con distacco, esasperata e piena di vergogna, mentre implorava la sorella perché le salvasse la vita.

«Portami a casa» gemeva. «Oh, Jane, non ce la faccio più! Ho paura... paura...»

La parte di lei che rimaneva distaccata, scoteva il capo, in un diniego definitivo. "Non ha importanza. Non ha la minima importanza se hai paura o no. Ti sei tirata addosso tutto con le tue mani e non puoi far più nulla per salvarti, ormai."

Ma la sua voce continuava a scongiurare:

«Ti prego, Jane, non lasciarmi morire, non qui... Fa così orribilmente caldo...»

Il viso di Jane si fece ancor più triste, come se anche lei stesse ascoltando una voce interna.

«Non avrei dovuto portarti» disse. «Ma non volevo esser sola, quando mi avrebbero trovata. Io... io non volevo far del male a nessuno... Non l'ho mai voluto... non so come...» La sua voce si smorzò in un sospiro desolato.

«Aiutami» sussurrò Blanche. «Devi aiutarmi!» Cercò di tendere la ma-

no, ma non ebbe la forza di sollevarla. Doveva costringere Jane a capire. Doveva, prima che fosse troppo tardi. «Jane, ascoltami...»

«Non volevo far del male a nessuno...» mormorò Jane.

«Va' a cercare aiuto» mendicò Blanche. «Ti prego, va'...» L'altra continuava a fissarla, ma il suo viso rifletteva solo la sua angoscia. «Jane, devi! Se non fosse per te...»

No! L'altra parte di Blanche, quella coartata e soffocata per anni, esplose improvvisamente, furiosa, violenta. "No! Non puoi mentire! Non ora. Devi dire la verità. È l'unica cosa che conti, ormai."

Fu come se le due parti monche di lei si fossero riunite in un tutto unico. Blanche non ebbe più paura, e alzando gli occhi sulla sorella provò solo una pietà e un rimpianto sconfinati.

«Jane... Jane, ascoltami» disse. «Devi ascoltarmi.»

Ma il viso di Jane sembrava dissolversi. Un attimo prima era lì, stagliato contro il sole, tormentoso, poi si era stemperato in una chiazza indistinta. Ma era mai stato reale? O faceva parte di un'allucinazione, di un delirio definitivo? Non importava, ad ogni modo. Contava solo di avere il tempo di dire la verità, sia pure in un'allucinazione.

«Devo raccontarti...» mormorò Blanche. «Jane, non è stato come credevi tu, la notte dell'incidente...»

La storia le straripò di bocca, e non avrebbe potuto trattenerla nemmeno se avesse voluto.

«Mentre rincasavamo, quella notte, tu ti sei addormentata, hai perso conoscenza al volante. Io sono riuscita a fermare la macchina e ho preso il tuo posto. Quando siamo arrivate al cancello, ti ho fatta scendere perché andassi ad aprirlo. Ero già molto in collera con te, e vedendoti lì, barcollante e intontita, che pasticciavi con la serratura, mi son sentita nascere dentro un tale odio...»

Si levò una voce di protesta, una voce tremante e spaurita:

«No, Blanche, no!»

«Tu ricordavi, vero? I vecchi film ti hanno risvegliato la memoria.»

«No... io... o forse sì, credo di sì. Ultimamente, ci sono stati dei momenti in cui mi è parso di ricordare. Tu mi hai sempre odiata, questo lo sapevo.»

«Sì, è vero. Da bambina mi sentivo ripetere fino alla nausea quanto eri brava, quanto eri famosa, quanto ti dovevo, dai vestiti che portavo al pane che mangiavo. E odiavo papà, perché voleva vicino soltanto te, e mi mandava sempre via...»

«Non voglio ascoltarti!»

«Quando ho firmato il contratto con lo studio, ho fatto inserire la clausola che ti riguardava per vendicarmi. Papà era morto ormai e tu... tu ti eri presa tutto l'affetto e l'attenzione che spettava a entrambe. Sapevo che cos'avrebbe significato per te, vivere della mia carità: avevo vissuto della tua per tanto tempo...

«Poi, quella notte, ti ho vista davanti a me, centrata dai fari, mentre ero al volante. Non so cosa mi è preso... Ho premuto il piede sull'acceleratore e...»

«No! No! Credevo che fosse soltanto un sogno!»

«La macchina ha fatto un balzo in avanti. Tu ti sei guardata attorno e per un istante hai avuto un'espressione terribile. Poi sei inciampata e sei caduta. Sei scomparsa nel buio, comunque. In quell'istante, la macchina ha sbattuto contro il cancello...

«Quando mi sono ripresa e ho capito di essere ferita, ti ho chiamata, ma tu eri scappata via, chissà dove... Non so ancora come, son riuscita a scendere di macchina e mi sono trascinata alla casa vicina, a chiedere aiuto. Più tardi, ti hanno trovata, e m'hanno detto che eri in stato di shock e non ricordavi più nulla. E, quando ho capito che cosa pensava la gente dell'accaduto, ho deciso di lasciare che continuasse a pensarlo. Mi hanno detto e ripetuto che avevi bisogno di cure psichiatriche, ma io rispondevo che non potevo importi l'umiliazione di un'analisi mentale.»

«Oh, Blanche!»

«Ho gettato via la tua vita, Jane. Senza il senso di colpa fasullo che ti ho istillato avresti potuto vivere felice, magari prender marito, avere bambini. Ma per me era tutto finito e volevo che così fosse anche per te...» L'ultima frase parve un interminabile sospiro: «È successo tutto per causa mia... la signora Stitt... tutto. Sono io, la colpevole.»

Blanche aspettò con ansia una risposta. Ma non venne. Poi avvertì un movimento al suo fianco e si voltò.

«Jane?» fece uno sforzo disperato per aprire gli occhi, ma vide soltanto un bagliore fiammeggiante. «Jane? Mi senti?»

Sulle guance le correvano lacrime corrosive, brucianti, di rimorso. Aveva davvero parlato, o era stata anche quella un'illusione? Era riuscita finalmente a liberarsi dal peso della verità?

«Perdonami, Jane...»

Una mano, immaginaria o reale? sfiorò delicatamente la sua, per un istante, poi scivolò via. Blanche rimase a giacere ascoltando le grida dei bagnanti, e il ritmo uguale della risacca, che si faceva sempre più lontano...

Col ricevitore premuto contro l'orecchio, Jane guardava, fuori dalla cabina a vetri, la striscia scintillante del mare. Non doveva più pensare, si diceva, non più, perché quando pensava tutte le idee le si confondevano dentro, e le veniva tanta paura. Le ci era voluto molto più tempo del previsto, per arrivare alla Punta, dalla riva, dove aveva lasciato Blanche. Mentre aspettava la comunicazione, le veniva da piangere dall'impazienza. Vi era così poco tempo... perché non si spicciavano?

«Ufficio dello sceriffo» disse improvvisamente una voce scorbutica al suo orecchio.

Jane si portò una mano al petto, come se avesse avuto una fitta di dolore.

«Pronto?» rispose, con voce acuta, tesa. «Parla Jane Hudson. Vi chiamo per dirvi...»

«Volete ripetere il nome, prego? E datemi il vostro indirizzo, per favore.»

«No» Jane scoteva il capo. «No, non capite. Sono Jane Hudson. Ascoltatemi, vi prego, ascoltatemi... mia sorella sta molto male... Siamo qui sulla spiaggia...»

«Un momento, per favore» il tono della voce era cambiato, adesso era ansioso, pressante. «Siete davvero la sorella di Blanche Hudson?»

«Si, sì, e Blanche sta molto male. Dovete portar subito un dottore. E lasciate che vi spieghi dove la troverete perché... perché io non posso restare con lei.»

Improvvisamente, Jane notò tre uomini, fuori della cabina, due agenti in uniforme e un giovanotto con gli occhiali neri, e s'interruppe. Si voltò per guardarli meglio, e il giovanotto accennò di sì col capo. Jane rimase immobile a fissarlo, dimentica del ricevitore che le era scivolato di mano. L'agente vicino alla porta della cabina l'aperse, prese il ricevitore e lo riappese.

«È questa, la donna?» domandò.

Dietro di lui il giovanotto fece nuovamente segno di sì. Per un attimo, i suoi occhi incontrarono quelli di Jane, poi, guizzarono via, carichi d'emozione. Jane, che ormai tremava forte, giunse le mani e le posò in grembo, con un gesto quasi ottocentesco.

«La signorina Hudson?» domandò l'agente, in tono di deferenza. «Siete la signorina Jane Hudson?»

Jane si fissò le mani, con le vene azzurre che correvano sotto la pelle liscia. Senza alzare lo sguardo annuì.

«Signorina Hudson, mi dispiace, ma dovete venire con noi. Stiamo cercando voi e vostra sorella fin da ieri sera.»

La voce dell'uomo era così tranquilla, così amichevole, che Jane assentì di nuovo, mentre lui la prendeva per un braccio e l'aiutava ad alzarsi. Se fosse riuscita a smettere di tremare, a non aver più tanta paura... D'un tratto, con un senso di sorpresa, Jane s'accorse che stava piangendo.

«Mi dispiace» disse l'agente, guidandola fuori della cabina. «Dov'è vostra sorella, signorina Hudson? È qui in spiaggia con voi?»

Jane cercò di concentrarsi, di capire quel che le diceva il giovanotto. Era importante, in quel momento, capire tutto. Ma il cuore le batteva così rumorosamente che la frastornava. La mano dell'agente sembrava bruciarle il braccio, e Jane avrebbe voluto scostarsi, ma non ne aveva il coraggio. Che cosa le avrebbero fatto?, si domandava. L'avrebbero picchiata? L'avrebbero uccisa?

«Vostra sorella, signorina Hudson» ripeteva il giovane, con insistenza. «Se ci dite dov'è, ci risparmierete una quantità di tempo e di fatica.»

Jane annuì.

«Sì.» E si voltò a guardare verso la spiaggia. «È laggiù... Sta male... molto male... Dobbiamo affrettarci!»

Li guidò lungo la riva, in diagonale, e la gente si voltava, vedendola passare, con i tre uomini alle calcagna.

«Non vi ricordate, esattamente, dove le avete viste, signor Singer?» domandò un agente.

«N-no... ricordo pressappoco la zona. È difficile orientarsi, quando i banchi di nebbia continuano a spostarsi.»

Jane si moveva rapidamente, in una marea di teste che si giravano. L'agente le si avvicinò e le toccò la spalla.

Lei lo guardò, sorridendo, ma poi, accorgendosi che era uno sconosciuto, si ritrasse spaventata e fece per scappare. Una mano le si chiuse intorno al braccio.

«Vostra sorella, signorina Hudson» ripeté l'uomo. «Siete sicura di sapere dove si trova?»

Jane alzò gli occhi, attonita. Perché quel giovanotto la seguiva? E perché lui, e gli altri, dietro di lui, continuavano a guardarla in quel modo strano? Provò una fitta guizzante di panico e corrugò la fronte, sul punto di scoppiare di nuovo in lacrime. Con aria amichevole, il giovanotto le lasciò andare il braccio.

«Non abbiate paura» la confortò.

Jane si voltò a guardare gli altri e poi la schiera interminabile di facce in attesa, volti giovani e vecchi, che la fissavano, la fissavano... Ma che volevano da lei? Che aspettavano così ansiosamente? Jane si sentiva il viso caldissimo, da febbre. Perché il sole le bruciava tanto la faccia? Se papà l'avesse saputo...

«Signorina Hudson... vostra sorella...»

D'improvviso, ricordò tutto, fin nei minimi particolari, come se fosse riuscita a svegliarsi da un sonno profondo e tormentato. Si sentiva intensamente, completamente viva. Voltandosi, guardò i cento e cento visi che la fissavano, in attesa.

«... vostra sorella è malata, e abbandonata a se stessa...»

Inchinandosi profondamente, con la testa da un lato come si conveniva, Jane si raddrizzò, reggendosi le gonne. Poi, attenta a inarcare le mani al polso, come le aveva insegnato papà, graziosamente cominciò a ballare.

FINE